

UNIVERSITY OF TORONTO



3 1761 01308596 4

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

I

Petrarca, Francesco

PADOVA IN ONORE DI FRANCESCO PETRARCA
MCMIV

II.

MISCELLANEA

DI STUDI CRITICI E RICERCHE ERUDITE



530275

16. 11. 51

PADOVA
SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA
1909

La Commissione, che il Comitato padovano, costituitosi nel 1904 per commemorare il sesto centenario della nascita di FRANCESCO PETRARCA, incaricò di curare la pubblicazione di una Miscellanea critica e storica intorno al Poeta, compie con questo secondo volume il proprio mandato. Cause molte e diverse ne ritardarono la stampa. Ma, anche se tardivo, il nuovo volume riuscirà, speriamo, gradito agli studiosi, poichè, per l'opera preziosa dei nostri egregi collaboratori, degnamente s'appaia al primo ed integra l'omaggio che la Città e la Provincia di Padova resero al Petrarca nella solenne occasione. Ad essi collaboratori, al Comitato, che ci onorò dell'alto incarico, porgiamo qui, fidenti nell'indulgenza loro, pubbliche grazie.

Padova, 30 settembre 1909

V. CRESCINI
F. FLAMINI
A. MOSCHETTI
A. ZENATTI

INDICE

Inaugurandosi in Padova la Commemorazione del VI Centenario della nascita di Francesco Petrarca. <i>Parole dette dal Presidente del Comitato</i> ALBINO ZENATTI	pag. IX
MOSCHETTI ANDREA, L'anima del Petrarca. <i>Discorso pronunciato per la solenne Commemorazione del Poeta il 19 giugno 1904</i>	» XV
FRANCESCO FLAMINI, La gloria del Petrarca. <i>Parole dette per incarico dal Comitato Petrarchesco presso la tomba del Poeta</i>	» XLIII
VINCENZO CRESCINI, <i>Parole proferite presso la tomba del Poeta</i>	» LV
BUSETTO NATALE, Francesco Petrarca satirico e polemista	» I
BELLONI ANTONIO, Il Petrarca e i sogni	» 31
MEDIN ANTONIO, Il successore del Petrarca nel canonicato di Padova	» 47
DELLA TORRE ARNALDO, Una lezione di Antonio Matatesti sul Petrarca all' Accademia degli Apatisti	» 59
MUSATTI EUGENIO, Leggenda petrarchesca	» 85
SFEINER CARLO, Per la data della canzone « Italia mia »	» 93
ZARDO ANTONIO, Di un errore tradizionale intorno alla morte di Francesco Petrarca	» 109
SOLERTI ANGELO, Gli argomenti a « L'Africa »	» 121
RIZZOLI LUIGI <i>jun.</i> , Le più antiche medaglie del Petrarca	» 127
MOSCHETTI ANDREA, La Madonna trecentesca del duomo di Padova e la creduta sua originale appartenenza al Petrarca	» 139

INÁUGURANDOSI IN PADOVA
LA COMMEMORAZIONE DEL VI CENTENARIO DELLA NASCITA
DI
FRANCESCO PETRARCA

Parole
dette dal Presidente del Comitato
ALBINO ZENATTI

Non per mia elezione nè per mio merito, o Signore e Signori, ma solo per la volontà del *Comitato petrarchesco* tocca a me l'incarico onorevole e gradito di porgere in nome di esso un vivo ringraziamento e un saluto alle autorità, alle rappresentanze, a tante gentili signore, a quanti, rispondendo al nostro invito, qui convennero dalla città e dalla provincia, al Presidente del *Comitato petrarchesco* di Treviso, ai baldi giovani che qui trassero da ogni parte del Veneto e fin dalle estreme Alpi ove pur suona e sonerà sempre la dolce lingua del Petrarca, per commemorare questo che fu uno dei più grandi poeti non solo nostri ma di tutto il mondo latino; anzi secondo solo a Dante.

Gradito a noi il ringraziarvi; ma gradito, crediamo, a tutti i presenti il partecipare alle odierne onoranze, perchè il Petrarca ben convenne con Dante nel meritare veramente il nome di poeta.

Seicent'anni sono passati dalla sua nascita, cinquecento e trenta da quando nel vicino Arquà egli esalava l'estremo sospiro; e la gloria di lui, formatasi già lui vivo, non cessò mai, nè scema, nè può scemare.

Anzi, se in passato ei fu a volta a volta onorato ora quale ristauratore della cultura classica e novello poeta latino, ora come unico e divino fabbro di versi d'amore, solo ai giorni nostri egli è ammirato per tutte queste ragioni insieme, solo ai giorni nostri egli è ben compreso nella sua anima multiforme, solo ora egli appare ad un tempo, quale fu, artista sommo, maestro dell'uso della lingua nostra,

padre del rinascimento civile, libero uomo in tempi di servitù, poeta d'amore, poeta d'Italia.

E tale lo onorava solennemente Padova trent'anni or sono, nel quinto centenario dalla sua morte, quando da appena otto anni era cessata su queste terre la trista dominazione straniera e da appena quattro l'Italia aveva riacquistato quello che già il Petrarca aveva salutato « il nostro capo », Roma. Degna della lietezza espansiva di chi rinasce a vita novella, la festa d'allora fu a buon diritto festa nazionale: in Padova palpito veramente in quei giorni l'anima di tutta Italia, e tutta Italia, si può dire, ascoltò qui la parola elegante di Aleardo Aleardi, ascoltò tonare da Arquà la facondia degna e solenne di Giosuè Carducci, il nuovo e grande poeta dell'Italia nuova, cui va ora, augurale, un saluto dall'animo nostro!

Quest'anno il posto d'onore, che allora ebbe Padova, spetta invece ad Arezzo, e se non era lecito che Padova tacesse, cortesia voleva che essa si tenesse un poco addietro, solo mostrando di non essere immemore, e di saper partecipare degnamente alla gara di studi piuttosto che di parole, che, come preferisce lo spirito moderno, s'è stabilita fra le città sorelle in omaggio al grandissimo studioso che vogliamo onorare.

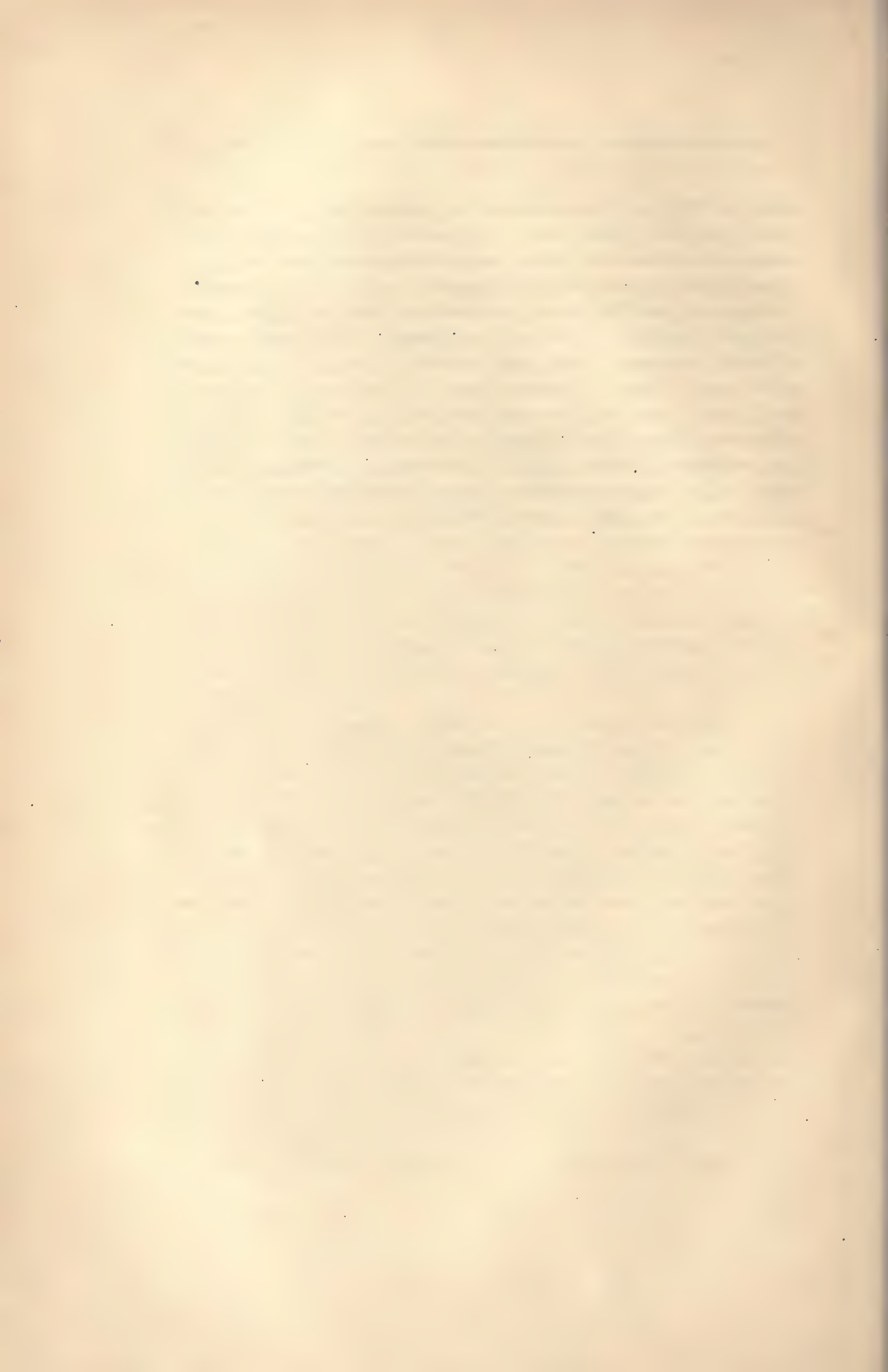
Però le feste odierne volemmo si svolgessero nell'ambito più modesto della provincia. Ma, quando si parla di studi, il pensiero di tutti gli Italiani corre a questa Padova, antico e glorioso centro di cultura; e quando si nomina il Petrarca, il pensiero di tutti pure torna a Padova, dove primamente la lingua di lui, auspice il Bembo, fu salutata e voluta lingua letteraria della intiera nazione, e quasi più che Arezzo e Firenze vengono alla mente Valchiusa ed Arquà, prediletti eremitaggi del Poeta, dov'egli tanto meditò e tante rime compose, Valchiusa dove amò, Arquà dove si spense; piccoli paesi fatti da lui immortali, che col loro solo nome risvegliano affetti grandi e - miracoli della poesia! - più che cento ragionamenti basati sugli interessi materiali riescono a stringere in un solo amplesso fraterno Francia ed Italia.

La voluta modestia non toglie per ciò significato alle nostre onoranze, ma a darne loro uno anche più alto vengono, o Signori e Signori, la presenza e il consenso vostro e la sincerità e la forza del nostro sentimento.

L'anima nostra s'intona, per così dire, in questi giorni con

quella del Petrarca; e quale questa sia stata scruterà e vi dirà ora Andrea Moschetti, troppo noto conservatore e illustratore delle patrie memorie, e studioso della antica letteratura italiana e della petrarchesca in particolare, perchè egli abbia bisogno di essere a voi presentato.

Domani, araldi di Padova, porteremo un lauro novello alla tomba di messer Francesco, e da Arquà saluteremo Arezzo, culla gentile del Poeta, saluteremo l'Italia tutta, non più lacerata e divisa quale egli la pianse a' suoi giorni, ma risorta a nuova vita e anelante a nuove glorie civili, nè immemore del poeta che le aveva messe *le mani entro a' capegli* per ridestarla; e oltre le Alpi il pensiero nostro volerà alla *chiusa valle* del Sorga, e nella lingua del Petrarca, che è ancora e sarà sempre la più bella lingua del mondo, saluteremo la dolce terra di Provenza e tutto il « latin sangue gentile ».



ANDREA MOSCHETTI

L' ANIMA DEL PETRARCA

*Discorso pronunciato
per la solenne commemorazione del Poeta
nel teatro Garibaldi di Padova
il XIX giugno MCMIV*

L'uomo si desta nel cuor della notte e sbarra gli occhi nella penombra della stanza, ove guizza la debole fiamma di un lumicino; silenzio di tomba grava d'ogni intorno. Il suo primo movimento è di terrore, ed egli allunga la mano a riscuotere il servo che gli dorme daccanto, ma tosto la ritrae e spegne il lume per timore che quegli abbia a ridere di lui. Nel buio l'angoscia diviene maggiore. Dal fondo del suo pensiero sorge un fantasma, che rapidamente ingigantisce e tutto lo scuote di spavento: il fantasma della morte. Il giacente allunga le membra e le irrigidisce sul letto, chiude gli occhi, trattiene il respiro. Egli pensa: ecco che cosa è la morte! Egli vede se stesso abbandonato sui guanciali, il sudore scorrergli il corpo, le gambe sbattere lentamente negli ultimi spiriti vitali, gli occhi spenti nuotare nell'orbita, la fronte farsi livida e contratta, le guancie incavarsi, i denti sporgere spaventosi, le narici assottigliarsi, la lingua coprirsi di squame, le labra spumeggiare, ode il rantolo uscire dal petto anelante, sente il fetore che tutto il corpo tramanda; fino a che, l'ambascia divenendo insopportabile, balza dal letto pallido, esterefatto, coi capelli perlati di un freddo sudore, e corre..... corre a rifugiarsi nella sua biblioteca. Ricomposto, rinfrancato siede al tavolino da studio. Dalla finestra aperta entra, colla prima luce crepuscolare, l'aria fresca della selva vicina e con essa mille voci soavi, delle foglie stementi, dell'usignuolo, della tortora, del ruscelletto:

Mille nemus volucrum species ac mille ferarum
circumeunt, habitant sacrum, gelidusque per umbram
fons ruit.... (1).

(1) *Epist. poet.* II, 17; in *Opera*, Basilea, 1581, vol. III, pag. 102.

E li dinanzi a lui, dalle candide pergamene squadernate, Cicerone e Virgilio favellano alte voci di gloria e di poesia, e la sua penna, che sa gli incanti e le tempeste, gli si offre più nitida e più pronta che mai, e dalla miniatura di Simone Martini gli sorride, orgoglioso in uno e benigno, l'occhio nero della donna sua, alla quale ha dato tutta la vita. Ogni fantasma di morte è ormai lontano; coi profumi dei fiori che si schiudono, coi trilli degli uccelli che si destano, colla luce che di istante in istante grandeggia, il poeta sente la suprema poesia della vita, la suprema bellezza, che è racchiusa nell'amore e nel dolore; e dalla sua anima tutta presa scoppia l'inno di benedizione all'esistenza:

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e 'l anno
e la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto
e 'l bel paese e 'l loco ov'io fui giunto
da duo begli occhi, che legato m'hanno;

e benedetto il primo dolce affanno
ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto,
e l'arco e le saette ond' i' fui punto,
e le piaghe che'n fin al cor mi vanno.

Benedette le voci tante ch' io,
chiamando il nome de mia donna, ho sparte,
e i sospiri e le lagrime e 'l desio;

e benedette sian tutte le carte,
ov'io fama le acquisto, e 'l pensier mio,
ch' è sol di lei, sì ch' altra non v' ha parte (1).

Come tra la macabra scena notturna, che il Petrarca stesso testualmente descrive in un suo scritto (2), e il contrario intimo senso di godimento della natura e dell'amore che da tanti altri suoi scritti promette, così si può dire che in tutta la vita del Petrarca sia una continua enorme contraddizione. Misticismo e sensualità, sentimentalità

(1) *Son.* LXI. - Per debito di lealtà dobbiamo avvertire che lo spettacolo di antitesi psichica, da noi qui evocato come esordio al nostro dire, non è del tutto creazione della fantasia nostra; primo assai brevemente vi accennò il Bartoli in quel suo prezioso volume (*Storia d. letter. ital.*, Firenze, 1884, VII, 66), che è sempre il più felice e più compiuto studio sull'anima del poeta.

(2) *De contemptu mundi*; in *Opera*, ediz. cit., vol. I, pag. 337.

ed egoismo, liberalità ed avarizia, indipendenza e servilismo, franco ardimento e smaccata adulazione, alto e nobile sentire di sè e vanità quasi puerile, desiderio sospirato di quiete e insofferenza a rimaner fermo un istante, culto quasi divino di Laura ed odio e disprezzo per tutte le donne: — un paradiso e un inferno, tra i quali l'anima sua rimase perennemente sospesa, gigantesca aquila sdegnosa di scendere sulla terra, impotente a raggiungere il sole.

Tutti i biografi del poeta, dai più antichi fino agli ultimi, avvertirono queste contraddizioni, le studiarono, le lumeggiarono, e convennero finalmente quasi tutti nel giudizio che l'animo del Petrarca fu debole ed incerto, vario a seconda dei casi e delle convenienze, preso e sbattuto fra l'ideale e il reale, tra la sublimazione dello spirito e le tentazioni dei sensi. Ma quando molti d'essi biografi, non riuscendo a fissare per un istante questo Proteo per mille guise trasmutantesi, vollero pure attribuirgli una determinata fisionomia psicologica, si accontentarono di afferrarne quell'uno tra i suoi aspetti che più a ciascuno di loro parve in lui insito e personale, e su quello formularono il proprio giudizio, che non poteva non essere, per tal modo, manchevole ed errato. Onde si ebbe chi ne esaltò la frugale vita operosa e la liberalità e la tenerezza verso gli amici e chi invece lo dipinse come ingordo incettatore di prebende (pessimo fra tutti, lo dice il Voigt) e privo d'ogni più dolce sentimento verso i figli; chi lo volle e lo vanta casto e fido ad un solo ideale d'amore e chi gli rinfacciò numerose e contemporanee le amanti e illegittimi figli; chi ne fece l'antesignano dell'idea unitaria italiana, il campione di ogni libertà, il giustiziere coraggioso di ogni corruttela, e chi gli ricordò l'abbandono di Cola, le invettive al Bussolari, l'ossequio agli immanissimi Visconti; la Chiesa lo ascrisse tra i suoi più fidi e intermerati seguaci, e i protestanti lo vantaron tra i più eccelsi precursori di Lutero; finalmente una scienza nuovissima, che, bisogna pur confessarlo, trovava in lui buon giuoco per le sue audaci teorie, lo dichiarò epilettico e semipazzo.

Nè vi meravigliate, o signori, di tali discrepanze e non ascrivetele ad ignoranza o a manchevolezza dei tardi nepoti; anche i contemporanei si chiesero e gli chiesero se veramente egli amava Laura o se non era la sua tutta una finzione ambiziosa, se veramente egli era il campione della libertà o il servitor dei tiranni; e tra i contemporanei l'amico suo Giacomo Colonna, stanco di bran-

colar nell'incerto, giunse a tanto da spiattellargli arditamente sulla faccia: « *Ancora così giovane tu riesci talmente a gabbare il mondo e con tanta finezza che l'inganno, più che pratica, s'è fatto in te natura* » (1). Ma c'è di più assai! Egli stesso, egli stesso il Petrarca solea scendere e frugare invano nel fondo della propria anima, egli stesso si chiese mille volte la definizione del proprio essere e cercò la chiave dell'anima pauroso, ed egli stesso dovette ritrarsene senza altro risultato che il più profondo sconforto: « *La mia mano è stanca di scrivere, esclama egli, gli occhi di vegliare, il cuore di soffrire. Sarei lieto di venir conosciuto e lodato dai posteri. Se ciò non possa, mi basta d'esser conosciuto dai contemporanei. Che se neppure questo mi sia dato, sarò pago d'esser conosciuto da pochi o almeno da me solo, purchè io riesca a conoscermi quale veramente sono. Ma questo è più facile assai a desiderarsi che a sperarsi* » (2). E negli ultimi suoi giorni egli pronunciava di sè e di tutti questa terribile sentenza: « *Nella prima giovanile baldanza disprezzai tutti gli uomini, tranne me stesso; nell'età media più grave disprezzai me solo; ora vecchio e libero disprezzo e me prima di ogni altro e quasi tutti gli uomini insieme* » (3).

Signori, non pensate, di grazia, che io mi creda l'Edipo chiamato a vincere questa terribile sfinge, che l'anima invano per tanti secoli studiato dal Petrarca stesso fino al Foscolo, sino al Voigt, al De Sanctis, al Gaspary, al Körting, al Bartoli, al Kraus, io mi creda capace di risolvere qui su due piedi dinanzi a voi. Forse questa non è opera da uno soltanto, anche se assai men corto pensatore che io non mi sia; forse ai tentativi di tutti sarà dato diradare a poco a poco quel velo e portare la luce della scienza nella profondità di quel buio. Accendiamo dunque, signori, anche noi la nostra piccola face e affrontiamo l'arduo cammino, — senza la vana pretesa di giungere sino al fondo, ma speranzosi almeno di esplorare qualche parte rimasta fino ad ora o mal lumeggiata o nascosta.

* * *

Anzitutto è necessario non perdere di vista una legge, che io credo fondamentale in simil genere di ricerche: ciascun uomo è per

(1) V. *De rebus famil. epistolae*, II, 9, ediz. Fracassetti, Firenze, 1859, vol. I, p. 119.

(2) Ibid., XIX, 16 vol. II, pag. 553 sgg.

(3) *De rebus senil. epist.*, XIII, 7, in *Opera*, ediz. cit. vol. II, pag. 921.

minor parte il prodotto della propria individualità, per assai maggior parte invece il prodotto delle condizioni generali di tempo e di luogo, da cui questa sua individualità fu formata ed in cui ha occasione di svolgersi. I più alti ingegni, quei geni stessi che sembrano aver più spiccato il carattere individuale, Omero o Alessandro, Virgilio o Cesare, Dante, Petrarca, Leonardo, Napoleone, Leopardi non si sottraggono a questa legge fatale; anzi la stessa loro eccellenza in ciò appunto consiste, di assommare in sè e di volgere al grado più alto di loro sviluppo i caratteri comuni del loro tempo, da essi traendo, nella squisitezza del pensiero e della volontà loro, l'impulso alle opere grandi. Quando in taluni casi ci sembra il genio precorrere i tempi futuri e dare a questi il movimento, noi soffriamo di una illusione; il genio, appunto perchè genio, portò a compimento prima di ogni altro i germi nuovi, ma questi giacevano latenti nel terreno tutt'intorno a lui, lentamente svolgendosi e maturando. Con che non si nega, anzi implicitamente si afferma che l'opera precoce del genio favorisca sovente ed acceleri tale comune maturazione.

Anche per intendere bene l'anima del Petrarca è necessario che noi ci rendiamo esatto conto del momento storico, in cui egli vive e che egli è, per tale eccellenza sua, chiamato a rappresentare. L'età sua è una età di assoluta transizione. Due mondi si trovano di fronte l'uno all'altro in aperta contraddizione fra loro: il mondo degli spiriti e il mondo dei sensi, la morte e la vita, il Medio Evo e il Rinascimento. Ciò che l'uno rinnegava ed odiava, l'altro sta per esaltare e per idolatrare; ciò che l'uno adorava, l'altro ammetterà e venererà teoricamente, ma praticamente farà come se non ci fosse. Il Medio Evo ammoniva non doversi amare la natura se non come figliuola di Dio, e sulle vette rosee dei colli e nei verdi recessi delle valli costruiva chiese e monasteri, le cui grigie muraglie facevano oscurare la gaiezza di fiori e il cui tanfo di chiuso ne ammorbava il profumo; il Rinascimento guiderà su quei colli e in quelle valli i cori delle giovanette coronate di rose e, sollevando i calici spumeggianti, intonerà il coro del tripudio: *Evoè, Evoè, Bacco re!* Se la natura era figlia di Dio, l'arte, figlia della natura, era, per il Medio Evo, di Dio la nipote; e squallidi Crocifissi e Madonne lacrimose l'arte moltiplicava sugli altari a eccitare la devozione dei credenti; per il Rinascimento l'arte, fatta fine a se stessa, non vagheggerà più che il bello, o sia questo una delle opulenti Madonne di Tiziano dal candido collo larga-

mente scoperto o una delle sue miracolose Veneri stese nude nell'ombra di un recesso fiorito. Nel Medio Evo la donna, quando non era basso strumento di piacere sensuale e personificazione del demonio, sfumava nella nebbia di un idealismo mistico e filosofico; nel Rinascimento tra le mille bellezze di natura ella sarà la bellezza per eccellenza, non più vituperata, non più indiatà, ma fatta regina dell'uomo per le grazie del corpo come per quelle dello spirito. Predicava il Medio Evo doversi fuggire i piaceri come causa di sicura perdizione, doversi sempre pensare al giorno tremendo dell'ira, e guidava gli eremiti a cibarsi di radici e a battersi il petto ne' deserti; canterà presto il Rinascimento: *Chi vuol esser lieto sia, Di doman non c'è certezza*. Voleva il Medio Evo che l'uomo spogliasse se stesso per vestire i fratelli e che l'individuo scomparisse nel seno della società volta tutta insieme ad un solo fine supremo, la vita eterna; dirà il Rinascimento agli uomini: ciascuno di voi è libero di scegliere la propria via qual meglio gli piaccia, non badando se questa via sia contraria a quella scelta dal compagno e ad esso dannosa. Cantava il Medio Evo per bocca di Dante: *La vostra nominanza è color d'erba che viene e va* e soggiungeva unica vera gloria essere la gloria di Dio; risponderà il Rinascimento per bocca del Machiavelli: *Dio non vuole fare ogni cosa per non ci torre parte di quella gloria che tocca a noi*. E così nella politica, mentre l'uno sognava la ricostruzione di un impero romano universale in cui tutte le nazioni si unissero e si fondessero, anelerà l'altro alla unificazione d'Italia ed alla sua perfetta separazione ed indipendenza dalle nazioni vicine. E nella filosofia, mentre l'uno piegava Aristotele alla servitù del dogma teologico, l'altro farà di Platone il maestro di ogni libertà d'indagine e di pensiero; e nella religione infine il Rinascimento, per opera dei suoi stessi pontefici, contrapporrà ai mesti semplici riti cristiani, il culto gioioso di quelle forme pagane che il Medio Evo aveva inesorabilmente condannate e perseguitate.

Nel cozzo primo e più forte di questi due mondi nemici visse il Petrarca. Meno di quarant'anni prima di lui era nato Dante, l'ultimo e il più grande degli uomini che furono intieramente del Medio Evo; nove anni dopo doveva nascere il Boccaccio, il primo uomo tutto del Rinascimento. Il Petrarca invece non appartenne nè all'uno nè all'altro evo, ma fu dalla sorte chiamato a rappresentare il periodo procelloso che tra l'uno e l'altro intercedette, — quando l'anima

umana, lasciato l'un porto, arrancava affannosa per giungere all'altro, e colta dalla vertigine del suo stesso ardimento ora allungava lo sguardo a scorgere il nuovo faro che vedeva risplendere ancor molto lontano, ora lo torceva a mirar con rimpianto l'altro faro abbandonato che ormai impallidiva sull'orizzonte, — e sbattuta dai marosi ed incerta del cammino, ora si lanciava ardita dinanzi, ora retrocedeva paurosa.

Tale duplice psiche del resto non è carattere soltanto, si noti bene, di questa età, anzi essa è, per così dire, connaturata coll'uomo stesso, condizione incessante e fattore precipuo del suo perenne divenire, la quale lo accompagna attraverso tutta la sua esistenza tante volte millenaria. Anche il Medio Evo (che può a sua volta considerarsi come una grande età di transizione fra i due giganteschi periodi dell'antichità e della modernità) conobbe, sotto molte forme, l'eterno contrasto tra lo spirito ed il corpo, tra le idealità mistiche ed il godimento sensuale, tra le libere aspirazioni del pensiero e la schiavitù del dogma e della superstizione; e poi durante il Rinascimento stesso il fenomeno si ripete e si impone all'osservatore. Ed in tutti i tempi l'arte seppe da tale contrasto far scattare la scintilla vivificante delle sue opere più eccelse. Ma nel periodo di transizione di cui stiamo parlando, e che può considerarsi come il momento di crisi della lunga malattia medievale, il contrasto si accentua e si intensifica in modo veramente straordinario; esso non è più soltanto formale o retorico, non è ristretto alle più dotte ed elette persone, a poeti o a speculatori, o a qualche classe d'uomini, ma pervade e rimuta la vita stessa della società e si fa sentire dovunque come un disagio tormentoso, come un'inquietudine cieca, che si estende a tutta la generazione vivente, e in tutte le forme dell'arte e della scienza si esprime. Nè sarebbe difficile mostrare come tutti o quasi tutti i contemporanei del Petrarca, i Visconti, i da Carrara, Cola, re Roberto, i pontefici stessi soffrissero, chi più, chi meno, chi in un modo chi nell'altro, di questa strana condizione dello spirito. Nella storia moderna d'Italia, dopo questo del trecento, io so un solo periodo che si possa ad esso paragonare, e fu il periodo che prese il nome dalla Rivoluzione francese. Anche in questo due mondi si trovarono in lotta aperta fra di loro: leggi, costumi, arte, scienza, filosofia rinnegavano i vecchi dogmi e cercavano ansiose il fondamento dei nuovi, sprazzi di luce e intervalli di tenebre si avvicendavano in quella febbre degli spiriti, speranze

e rimpianti, ardimenti e terrori. Anche in esso fu il risorgere del culto del paganesimo, che segnò il crollo delle tirannie nuovamente medioevali dello spirito e che aperse la via alla moderna civiltà. Un altissimo ingegno poetico, benchè alquanto (e forse più che alquanto) minor del Petrarca, fu l'interprete di quel fortunoso periodo e ritrasse in sè l'urto incompasto di quei due mondi e la tormentosa oscillazione dell'anima comune; e questo ingegno, che, nonostante tutte le sue debolezze, pose l'Italia in cima di tutti i suoi pensieri e che, come il Petrarca dalla vetta del Gebenna, sciolse a lei quell'inno del ritorno così pieno di gioia e di lacrime d'amore, questo ingegno fu, come il Petrarca, accusato di ambizione, di avarizia, di instabilità e di malafede politica, di vacuità e di rettoricismo. Vincenzo Monti, anche dopo le strenue difese di tanti valorosi e dopo le pagine serene dello Zumbini, attende pur sempre che una critica veramente scientifica cioè obbiettiva giudichi gli uomini non da quel che noi vorremmo che fossero stati, ma da quel che, per necessità di cose, essi dovettero essere.

Tale fu adunque la sorte del Petrarca. Quello sdoppiamento della psiche, che fu dai critici osservato, si deve al coesistere in lui di due diverse influenze quasi in ugual grado potenti, delle quali l'una gli viene dal passato, l'altra dal futuro e che suonano come due voci contraddittorie. Egli anela alla lieta solitudine dei campi e delle valli e decanta il dolce ozio dei monaci, preparazione alla vita celeste; ma tuttavia non sa tenersi lungo tempo lontano dalle città tumultuose e dalle corti aborrite e da quella stessa empia Avignone che fu la Babilonia del suo tempo. Egli chiama tutte le donne ugualmente *frivole nei loro desiderii, ridicole nelle loro paure* (1) e assevera che avvelenano altrui solo col fiato come il basilisco; e tuttavia vaneggia anni ed anni per Laura sua, dicendo di lei, come supremo titolo di lode: *che sola a me par donna* (2), e freme tutto al ricordo di averla veduta nuda tuffarsi nelle onde cristalline, e di e notti si consuma chiamandola per nome. Con unzione tutta medievale dice sè un omiciattolo e sterile il proprio ingegno e crede sul serio di non aver mai peccato di superbia; eppure della gloria egli scrive: *spero per lei gran tempo viver, quand' altri mi terrà per morto* (3), e premio ai meriti

(1) *De reb. fam. ep.*, IV, 2, ediz. cit., vol. I, pag. 203.

(2) *Canz.* CXXVI, 3.

(3) *Canz.* CXIX, 14.

suoi di poeta gli sembra appena l'incoronazione in Campidoglio, per mano di un senatore romano, in cospetto delle più eccelse memorie del passato, e si paragona e scrive come amico a Cicerone a Virgilio ad Orazio, e ad ogni accenno di critica all'opera sua insorge furibondo. Nel 1342 o poco prima egli detta il *Secretum*, sul disprezzo del mondo, nel quale la febbre del misticismo medievale sembra sopraffarlo coi suoi più paurosi fantasmi, coi suoi stridori d'Averno, coi suoi fiumi di zolfo infocato, e la vita umana gli si presenta come la più miserabile delle cose create; ma di quell'anno stesso sono quei dolci versi:

Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai,
che di e notte ne la mente stanno,
risplendon sì ch' al quintodecimo anno
m'abbaglian più che 'l primo giorno assai; (1)

nei quali confessa che Amore *con mirabil arte, ovunque vuol, l'adduce*. Questo, ben s'intende, per Laura; ma par che Amore, con la sua arte davvero mirabile, non si contentasse di condurlo in un solo luogo, giacchè, meno di un anno dopo, gli nasceva, da altra donna, la figliuola Francesca.

Or si capisce che tale urto di opposte tendenze non può avvenire senza grave danno in nessuna anima umana, nemmeno quando quest'anima sia, come quella del Petrarca, delle più belle e delle più nobili uscite dal grembo del Creatore. Quando due fedi si combattono a questo modo nell'interno di uno stesso individuo, ne viene che l'individuo non abbia più nessuna vera fede, che egli sia cioè, senza volerlo, nè confessarlo, nè saperlo, il vero scettico. Non vi urti la parola; dico vero scettico nel senso primitivo di essa parola, della greca *σκέψις*, non nella volgare accezione antireligiosa e antimorale che essa ebbe più tardi: non cioè lo sciagurato che o con ostentazione svergognata o sotto il manto ipocrita di Tartufo tutto nega e tutto schernisce (e, ben guardando, anche la negazione assoluta e convinta di ogni principio è essa pure una fede), ma l'infelice che ragiona e discute, che vaga nell'incerto tra due opposte credenze, delle quali l'una lo fa suo cogli allettamenti, l'altra col terrore, il

(1) *Son.* CVII, 5.

nafrago della vita, che vede accanto a sè la sponda ubertosa e fiorente e che pur non ardisce abbandonare il trave salvatore, per tema d'essere travolto nei gorgi. Nè ciò esclude il fervore della osservanza religiosa, chè anzi questa, quasi sempre, in tale stato d'animo si radoppia, come appunto è del naufrago che più strettamente s'abbranca alla trave. L'uomo denuda la propria anima prostrato ai piedi di santo Agostino, e ne mostra ogni colpa e ogni vergogna invocando misericordia, si alza a mezzanotte per recitare le sacre laudi, dichiarando di provarne tanta dolcezza che non vi è momento per lui più grato di quello, digiuna a pane ed acqua ogni venerdì, si stringe tremante e singhiozzante alla Vergine supplicandola di non abbandonarlo sull'estremo passo e giurando di consacrare al suo nome

e pensieri e 'ngegno e stile,
la lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri (1);

egli riesce così a illudere sè stesso e a coprire la voce del dubbio, ma non a farla tacere. Essa risuona dalle pergamene degli antichi scrittori, dai ruderi degli antichi monumenti, dalle bellezze della natura che lo circondano, dagli occhi stessi or soavi ora fieri della sua Laura; essa risuona da dentro l'anima sua, che non è più l'anima nè di S. Francesco, nè di Jacopone, nè di Dante, l'anima degli uomini di una fede sola, ma che è già ormai per metà l'anima dell'uomo moderno, dell'uomo pagano, colle sue ambizioni, colle sue vanità, coi suoi desiderii, colla sua insofferenza di freno, colle sue gloriose tristezze, e soprattutto colla sua insaziata curiosità di sapere, di conoscere, di rendersi ragione di ogni cosa. Questa voce del dubio finisce per suonare tanto alta che egli è pur costretto a riconoscerla ed a inchinarle. In una delle sue *Senili* egli confessa che, per tema di cadere in errore, è spesso tratto ad accettare il dubio come sola verità, e soggiunge: « *ita sensim academicus, advena unus ex plurimis atque in humile plebe novissimus, evasi, nil mihi tribuens, nil affirmans, dubitansque de singulis, nisi de quibus dubitare sacrilegium reor.* » (2) Caro Petrarca! egli ammette di non saper più affermare nessuna cosa, di dubitare di tutte, e pur vuol fare eccezione per quelle cose di cui

(1) *Canz.* CCCLXVI, 127.

(2) *De reb. senil. ep.*, I, 5, ed. cit. vol. II, pag. 745.

sarebbe sacrilegio il dubitare, cioè per le cose di religione. E noi crediamo sinceramente alla sua credenza; noi siamo certi che egli tale distinzione la faceva, la voleva, non solo a parole ma anche coi fatti; noi ammettiamo col Mezières e coll' Hortis e col Kraus che egli fu in tutta sua vita un buon cristiano, anzi un ferventissimo cristiano; ma noi anche sappiamo che il dubio, una volta penetrato nell'anima dell' uomo, non conosce confini nè obbedisce ai cenni della volontà. E quando quest' uomo dichiara di non aver trovato in sua vita nessun sistema filosofico che lo soddisfacesse, e nessun fatto storico, tranne l' Evangelo, in cui credere ciecamente (1), noi possiamo ammirare l'eroismo di un' anima che, battuta d' ogni parte, si trincerava dietro l'ultimo baluardo che le rimane, dietro il dogma, e di là strenuamente combatte e resiste, ma non possiamo anche non riconoscere che ormai il grande dissidio tra scienza e religione è scoppiato, e non ci meravigliamo se quest'anima stessa, in un momento d' abbandono, confessa di esser giunta un giorno *a tal punto di vanità da odiare persino il Creatore*. (2) Talchè non senza parte di ragione potè dire il Körting che *dagli scritti morali del Petrarca, nonostante lo zelo religioso da cui sono animati, spira un pessimismo assai anticristiano che tocca quasi il nichilismo*.

Giacchè il pessimismo è conseguenza necessaria di tale specie di scetticismo. Nulla è per lui di bello in questo mondo, la vita è « *un deserto orribile, una fangosa palude, una spinosa valle: magnus dolor est vivere* » (3). « *Le cose umane sono vanità che ci tormentano, larve che vecchi rimbambiti ci spaventano, soffio lievissimo d'aria che ci atterra o che ci leva in alto come fragili canne* » (4). « *Tutta la natura, scrive ancora, è un campo di lotta continua, dalla somma altezza del cielo fino al centro intimo della terra e dal primo degli angeli fino al più piccolo ultimo verme* ». E in questa lotta feroce l' uomo è il più disgraziato degli esseri, « *perchè, mentre gli animali sono felici della loro ignoranza, agli uomini soltanto sono volte in sciagura e in fatica la memoria, l' intelletto, la provvidenza, tutte le divine e preclare doti dell' anima nostra* » (5).

(1) *De reb. famil. ep.*, VI, 2, ed. cit., vol. I, pag. 310.

(2) *De cont. mundi*, ed. cit., pag. 341.

(3) *De reb. famil. ep.*, VIII, 8, ed. cit., vol. I, pag. 454.

(4) *Ibid.*, XI, 3, ed. cit., vol. II, pag. 111.

(5) *De remediis utriusque fortunae, Praefatio*, in *Opera cit.*, pag. non numer.

Una sola terribile verità il Petrarca riconosce, e questa verità è la morte, che si avvicina inesorata più e più ad ogni istante; anzi la vita non è per lui altro che una corsa alla morte: « *Noi non ci fermiamo in nessun luogo; anche quando riposiamo, corriamo verso la morte; o, a dir meglio, non corriamo ma voliamo* » (1) egli scrive ad un amico. « *Sonno è la vita, scrive ad un'altro, e quanto in essa si compie è come un sogno; solo la morte il sonno fuga ed i sogni* » (2). E la morte non lo spaventa tanto colla incertezza della sorte futura, il *dubioso passo* della famosa canzone, quanto lo inorridisce, come negazione di ogni bellezza, colle lividure, coi marciumi, col fetore, con tutto ciò che urta i suoi squisiti sensi di esteta, come abbiamo veduto nel principio di questa nostra conversazione. Ben si capisce come, per tale incubo gravante di continuo sull'anima, nulla dovesse intieramente piacergli, di nulla dirsi soddisfatto, di ogni cosa vedere la vanità, ed egli fosse vittima di quella noia, di quella *acedia o accidia* come egli, con vocabolo del suo tempo, la chiama, che, se fu per eccezione malattia medievale, è malattia moderna per eccellenza.

Molto e variamente fu scritto dell' *acedia* e del pessimismo del Petrarca; e Werther e Renato e Obermann e Leopardi furono tirati in campo al paragone. Ma non fu tenuto forse abbastanza conto della diversità di essenza e di origine che intercede fra il pessimismo dell'uno e quello degli altri. Nei moderni esso è frutto necessario della negazione della fede, del vuoto assoluto dell'anima, del concetto fatalistico dell'esistenza; nel Petrarca invece (e non paia contraddizione la mia a quanto ho detto testè) esso è ancora in gran parte materiato di misticismo. I santi, gli eremiti del Medio Evo avevano per lunghi secoli predicato la vacuità e la nullità di ogni cosa umana, l'unica verità della morte, e avevano condotto gli spiriti a vivere come stranieri e peregrini su questa terra. Fin che gli spiriti in questa credenza si appagavano, finchè veramente essi tenevano gli occhi al cielo senza guardare la terra, il pessimismo non era, giacchè la sicurezza del premio futuro era di per sè tale gioia, che bastava a tener luogo d'ogni altra; e dove c'è gioia profondamente sentita, non c'è pessimismo. Ma, quando nell'anima del Petrarca al cielo si contrappone la terra, alla sapienza dei teologi il dubbio dei filosofi pagani, al canto

(1) *De reb. famil. ep.*, XVI, 5, ed. cit., vol. II, pag. 377.

(2) *Ibid.*, VIII, 7; vol. I, pag. 444.

delle laudi celestiali quello dei poeti latini folleggianti di voluttà, alla speranza di una gloria eterna nel grembo di Dio il desiderio della immortalità nella memoria degli uomini, le vecchie credenze impallidite non bastano più di per sè ad appagare e a far posare quell'anima, e pur hanno tanto ancora di voce e di autorità da impedirle di abbandonarsi intiera alle nuove gioie, anzi da avvelenar queste gioie così da tramutarle in dolori. Ecco perchè, se io non erro, il pessimismo del Petrarca è tanto diverso dal pessimismo dell'uomo moderno: l'uomo moderno, il Leopardi, non pago delle condizioni di una vita materiale e terrena, in cui solo crede, soffre nell'aspirazione ad una vita perfetta e ideale, la cui forma e il cui segreto intieramente gli sfuggono, anzi gli appaiono irraggiungibili; il Petrarca invece, non pago più della credenza in una vita perfetta e, a suo modo, ideale quale dalla religione gli era data, soffre riconoscendo irraggiungibile e inconciliabile con quella ogni aspirazione ad una vita felice materiale e terrena a cui pur si sente condotto. Sotto questo aspetto dunque il pessimismo del Petrarca è l'opposto del pessimismo moderno, come il punto di partenza è l'opposto del punto di arrivo; e solo in quanto origine di ogni viaggio e di ogni arrivo è la partenza, si può confermare il comune detto che il Petrarca è il primo degli uomini moderni.

Tale scetticismo e tale pessimismo danno però al Petrarca un immenso vantaggio su tutte le intelligenze che lo hanno preceduto: l'indipendenza. Mentre Dante non desiderava che una sola forma di indipendenza, quella politica, ma anche questa non raggiunge che a parole, serbandosi sempre in fondo all'anima sua intieramente ghibellino, il Petrarca non aspira fin da principio che ad essere o almeno a mostrarsi del tutto libero di sè in ogni cosa, nella vita politica come nella filosofica, nell'arte come nella scienza. Anche in ciò tuttavia non conviene esagerare, come s'è fatto, giacchè l'indipendenza sua nel campo filosofico e scientifico fu più di forma che di sostanza. Le tirate contro i medici, contro gli alchimisti, contro gli astrologi erano, anche prima di lui, luoghi troppo comuni, perchè si possa dar loro quel peso che taluno lor diede. Chi fece del Petrarca un precursore del libero pensiero, chi, come il Voigt, disse essersi egli proposto di abbattere tutto il sapere quale era stato messo insieme dalla scolastica, dimenticò un istante come il sapere scolastico fosse tutto uno nel M. E. col sapere teologico e come l'un l'altro vicendevolmente

soccorresse, dimenticò come il Petr., volendo a questo serbarsi strettamente fedele, mal potesse l'altro intieramente combattere e negare. Anzi, quando gli Averroisti cercarono di staccare il sapere scolastico dal sapere teologico e quello posero in antagonismo con questo, il maggior loro nemico fu appunto il Petrarca, che surse a dimostrare l'indissolubilità della scienza e della religione. No, ciò che a lui riusciva veramente intollerabile, non erano le vecchie credenze, erano le vecchie formule e la vecchia dialettica, era quel sostituirsi del sillogismo e dell'entimema al pensiero, delle parole alle cose. Anche qui dunque non troviamo in lui la vera ribellione, ma solo il principio della ribellione, ed è pur già molta cosa; la vecchia pianta non si abbatte, se non c'è chi primo ne intacchi la scorza, - tanto più che, sotto i colpi dell' accetta, talvolta insieme colla scorza vola pur via qualche scheggia del tronco.

Contro dunque questa retorica medievale, a suo tempo gloriosa, ma or fatta rancida e vuota, che si applicava indifferentemente alla eloquenza, alla filosofia, alla medicina, all'astrologia, egli insorge armato di una retorica nuova, che gli viene dalla osservazione diretta dello svolgimento del fatto naturale e più che tutto dal suo squisito sentimento dell' arte. In questo campo egli fa davvero prova di indipendenza, — in questo, come nel campo politico. Contro le vecchie formule politiche che avvelenavano tutta la vita della nazione, contro le divisioni municipali (ahi, non formule queste!) che il Medio Evo aveva suscitate e rese gloriose, ma che col perpetuarsi formavano la vera cancrena d'Italia, egli insorge fieramente armato di un'idea nuova, che trae dal seno della natura e della storia, ma più che tutto dal suo squisito sentimento di patria. L'Italia e l' arte occupano veramente tutta l' anima del Petrarca, esse sono gli elementi primi, e affettivi e intellettuali, della vita di lui, tali che nel tessere la storia di quest' anima noi dobbiamo dar loro il posto principalissimo.

Giacchè, se il Petrarca si può solo sotto certe condizioni e con molte restrizioni chiamare il primo degli uomini moderni, senza restrizione nessuna egli si può veramente chiamare il primo degli italiani moderni, anzi il più nobile degli italiani moderni. E si noti bene che, quando dico questo, io non intendo accennare soltanto, anzi intendo accennare meno che tutto all' odio magnanimo con cui egli sfolgorò le turpitudini della Curia avignonese e sostenne la necessità che con quelle scomparisse ogni traccia di suo poter tempo-

rale; e nemmeno al desiderio suo di veder restituita in Roma la sede di un potere, fosse imperiale o repubblicano non importava, purchè romano e italiano; e nemmeno al grido da lui tante volte innalzato che per comune concordia di principi si cacciassero oltre le Alpi tutte le orde straniere che depredavano le nostre terre; e nemmeno finalmente all'idea allora per la prima volta sorta nettamente al cospetto dell'umanità di un'Italia non più soltanto geografica ma eziandio storica e politica, di un'Italia potente per unità, comunque questa unità fosse costituita. Anche in ciò conviene non esagerare. Questi concetti generosi, pur risuonando più generosi che mai sulle labra del Petrarca, non furono patrimonio e vanto suo particolare. Tante voci prima e intorno a lui avevano tuonato e tuonavano contro le nefandezze della Curia, dagli inni scarmigliati dei gogliardi alle fiere laudi di Jacopone, dalle roventi terzine di Dante alle lettere sdegnose di s. Caterina; anzi il tema, come fu giustamente notato dal Volpi, era prediletto dai mistici del Medio Evo, che avrebbero voluto condurre il Cristianesimo alla purezza delle origini prime. Ed è inutile che io mi soffermi a ricordarvi pure come il pensiero di far di Roma il centro di una Italia anzi di una Europa imperiale fosse il sospiro di tutti i ghibellini di quei secoli. Se l'ideale del Petrarca in alcun che differisce e migliora di fronte all'ideale di Dante, ciò si deve più al progredire dei tempi che al merito dell'uomo. Finalmente anche la concezione storica e politica dell'Italia s'era venuta man mano preparando. Questo nome è già qualche cosa più che un'espressione geografica in bocca di Albertino Mussato e più assai in bocca di Dante; e quando Cola dichiara tra il plauso del popolo cittadini romani tutti gli abitanti della *santa Italia* e li chiama a prender parte in Roma alla elezione dell'Imperatore, e quando il 2 agosto 1347 celebra sul Campidoglio la festa della fratellanza delle città, quanto a dire dell'unità, se non politica, almeno morale, d'Italia, Cola può bensì sognare un'utopia, come dice il Voigt, ma questa utopia era di quelle predestinate a divenire nei secoli luminose realtà e per ciò doveva avere già larga base nell'universale consentimento.

Vero è invece che in nessuna anima del tempo vibrò tanto alto e tanto soave e tanto fiero questo sentimento della fratellanza italiana quanto nell'anima del Petrarca. Egli è in questo l'antitesi perfetta di Dante, che pur fu anch'esso così grande amatore della sua patria. Dante trae seco nel doloroso esilio il ricordo nostalgico della sua Firenze e il

livore della sconfitta; anche quando non sogna più la rivincita colle armi e forma parte per sè stesso, egli persegue la sua terribile immortale vendetta sopra i nemici del ghibellinismo e sopra le città rivali di Firenze e macchia le une e le altre di infamia. Sulle labbra del Petrarca invece non suona che la parola di pace e di amore; unico odio, implacato, contro lo straniero: « *Degli stranieri non mi duole*, scrive egli a proposito della battaglia della Propontide vinta dai Genovesi sui Veneziani il 3 febbraio 1352, — *degli stranieri non mi duole: vile insolente razza di mercenari e traditori che ad unire e confondere le armi loro colle miserie d'Italia solo il danaro sospinge in lunga e triste milizia, rompendo la fede dei patti a noi solennemente giurati. Ma dal profondo del cuore compatisco e compiangio i fratelli nostri, gli italiani, i quali, ah!, non vollero ai miei fidi consigli prestare in tempo benignamente l'orecchio* » (1). E al doge di Venezia unitosi in lega cogli Aragonesi contro Genova gridava: « *Italiani dunque a ruina d'Italiani invocheranno il soccorso di barbari re? E qual più mai speranza d'aiuto può rimanere alla infelicissima Italia se, quasi fosse poco che la madre sia straziata dai figli che venerar la dovrebbero, vengano pure gli stranieri eccitati ad aiutarne il pubblico parricidio?* » (2). E come ispirata di amore la canzone all'Italia, che voi tutti conoscete! E come sanguinante la descrizione della terribile rotta della Lojera, dove i fratelli hanno ucciso i fratelli! E come sfolgora di sentimento l'inno alla pace, con cui si chiude la lettera diretta nel 1351 al doge veneziano! E com'è superbamente gloriosa ed ardita, in bocca di questo toscano, l'esaltazione della bellezza e della potenza genovese! Meno di cinquant'anni prima l'altro sommo fiorentino, ricordando il tradimento di Alberigo Manfredi, avea chiamato, in un violento impeto di sdegno, tutti i genovesi uomini *diversi d'ogni costume e pien' d'ogni magagna*, e avea augurato che fossero dal mondo per sempre sperduti; il Petrarca invece non ha per la loro terra che espressioni di infinita tenerezza e di ammirazione, e commosso rammenta la prima volta che egli pose il piede sul loro lido: « *Ero allora io fanciullo e le cose vedute, quasi in sogno, ricordo: quando costea vostra riviera, che curva si volge all'oriente e all'ocaso, era bella così da parere meglio celeste che non terrena dimora...* » (3) Nè minore

(1) Ibid., XIV, 5; vol. II, pag. 295.

(2) Ibid., XI, 8; vol. II, pag. 131.

(3) Ibid., XIV, 5; vol. II, pag. 298.

è il suo affetto per la feroce indomita rivale di Genova, per Venezia; anzi nel suo cuore questi due affetti si confondono in uno solo, come nel cuore di un italiano dell'oggi. Venezia e Genova per lui, sono « *i due popoli più potenti, le due più fiorenti città e, a dirlo in breve, i due astri d'Italia, che, a mio giudizio, assai acconciamente la madre natura quinci e quindi all'ingresso dell'italico mondo collocò, perchè, essendo voi al Settentrione ed al Levante e gli altri al Mezzogiorno e al Ponente rivolti, dominando voi il mare Adriatico e quelli il Tirreno, tutte le parti del mondo dovessero riconoscere come, debilitato, vacillante e per poco non dissi disfatto al tutto l'Impero Romano, fosse pur sempre l'Italia regina* » (1). E questo egli scriveva in pieno trecento, tra il fracasso dell'armi e l'urlo di una guerra orrendamente fraticida.

Erano utopie allora, lo so! La politica egoistica e crudele del tempo diede torto al Petrarca e non gli risparmiò rimproveri e persino derisioni; nè mancano i moderni che lo chiamino col Symonds un trovatore della politica o, come recentemente, col Finzi un teorico ed un retore. Mirabile teoria, santa retorica in verità! Poichè questo è appunto il vanto vero e tutto suo del Petrarca, a cui io volli prima accennare: di essersi saputo sollevare al di sopra di ogni pensiero pratico e utilitario e occasionale, di avere spaziato nel campo purissimo dell'idea, di aver fatto lampeggiare dinanzi agli occhi degli italiani una visione di gloria e di amore, a cui, se per allora non fu intesa, si son drizzati più tardi e si drizzeranno gli occhi loro per tutti i secoli. In ciò il Petrarca è il primo e il più nobile degli italiani moderni. Egli sente, in quell'albore del Rinascimento, che l'Italia è chiamata a compiere nuovamente una eccelsa missione nel mondo; egli sente che il nome di Roma soggiogherà ancora colla grandezza sua gli intelletti dell'universo; egli vede un'Italia futura e lontana che detterà, non più colle armi ma col senno, le leggi della vita sociale. Questo suo sogno di retore, signori, che ad ogni istante ritorna nei suoi scritti, è l'eredità più preziosa lasciata dal Petrarca agli italiani, sogno che si ripete e si rinnova nelle opere dei nostri scrittori di tutti i secoli, dei secoli più vergognosi come dei più nobili, nelle prose del Machiavelli, nelle strofe del Testi, nelle canzonette del Metastasio, nei ferrei endecasillabi dell'Alfieri, nei cadenzati ottonari del Monti, nei cori tragici del Manzoni, nelle rime insan-

(1) Ibid., XI, 8; vol. II, pag. 125.

guinate dei nostri martiri. Questo sogno cinque secoli dopo, anzi che nella gioia del compimento impallidire o svanire, si riveste di nuovi splendori e di nuove promesse, e nel 1874 si riafferma, come un sempre vivo vaticinio, sulla tomba stessa dell'antico poeta per la voce auspicale del più grande nostro poeta dell'oggi. In nome dell'Italia intiera, per la prima volta convenuta libera in Arquà, esclamava il Carducci, e noi, trent'anni dopo, anche oggi col Carducci ripetiamo: « *La tua Italia, o Francesco Petrarca, promovendo difendendo estendendo in tutto e per tutto la libertà, si farà sempre più degna di te e dei suoi grandi maggiori* ». Di questa fede inconcussa nei nostri destini, pegno sicuro del glorioso avvenire di ogni nazione, noi dobbiamo esser grati al Petrarca!

E un'altra fede, ancor più alta, un'altra passione, ancor più ardente, ebbe il Petrarca: l'Arte; passione che sotto un solo nome comprende quasi tutte le forme estrinseche, in che la vita del poeta si svolse, prima tra queste l'amore per Laura. Giacchè questo poeta del sentimento non fu, come forse taluno ancora potrebbe credere, un sentimentale. Anzi, se vogliamo esser sinceri, la corda del sentimento, assai sonora a parole, vibrò in fatto assai debole nel suo cuore. Amante, ebbe da una donna due figli, e di questa donna, che gli diede tutta sè stessa senza nulla chiedergli in ricambio, nè un nome onorato, nè un po' di quella gloria che egli profondeva a piene mani sulle trecce bionde di un'altra, nè forse anche, a quanto pare, il sostentamento, di questa donna egli non lasciò altro ricordo che quello di un'importuna, che gli assediava, forse piangendo, la porta, quando egli, invasato di misticismo, non volle più sapere di lei. Padre, non seppe compatire ai travimenti del figlio, anzi questi travimenti, che probabilmente si riducevano a scapestrerie giovanili, esagerò e divulgò nelle sue lettere destinate a pubblicazione, infamando pei secoli il proprio sangue, e giunse a tanto da accennare in forma del tutto dubbia alla propria paternità (*si suspicio hominum vera esset*, ha il coraggio di scrivere) (1); e quando finalmente questo figlio giovanissimo gli muore, non trova miglior frase che questa per esprimere il proprio cordoglio: « *Io vivo ora più lieto, pensando che egli è morto un po' migliore* » (2). Amico, conta a dozzine gli amici, per tutti si strugge

(1) Ibid., XXII, 7; vol. III, pag. 139.

(2) *De reb. senil.*, I, 1, ediz. cit., pag. 736.

d' affetto, a tutti profferisce la propria casa, le proprie sostanze, molti ne soccorre; ma, quando l' un d' essi muore, con una tirata retorica, o con una considerazione filosofica, o con una citazione erudita si dà subito pace. Beneficato, non trova modo di conciliare le sue idee politiche nuove con i vecchi doveri della gratitudine e, quando la sventura piomba sulla casa Colonna, le sue parole consolatorie sono gelide e stentate. Egli è dunque, più che altro, un egoista, di quell' egoismo che il Gaspary giustamente definì *spiritualistico*, ma che non è perciò meno spiacevole a riscontrarsi in un' anima grande. Ispirazione e guida nei suoi affetti egli non ha tanto il cuore quanto la fantasia; finchè questa si libra alta sulle forti penne, l' onda del sentimento sgorga ricca e fluente dalle sue labra; dove quella non l' aiuta, la vena isterilisce.

E, in grandissima parte, di fantasia è fatto il suo amore per Laura. Che Laura sia stata donna reale nessuno dubita nè ha mai seriamente dubitato, ma la realtà sua poco ci giova; come ben disse il Bartoli, *« quella donna non ha una storia a sè, ma si confonde collo spirito dell' amante, entro il quale essa vive »*. Egli la vide un giorno, la vide nello sfolgorio di una bellezza che non gli parve mortale, e l' anima sua, già tutta di per sè disposta ad amare, fu presa di lei per sempre; quella imagine e quella memoria gli basteranno come ispirazione dei suoi versi per tutta la vita. Fuggire d' anni, mutare di vicende, sfiorire di gioventù, travagliar di malattie non faranno impallidire di un solo raggio quella bellezza, giacchè essa, fin dal primo giorno, non è più fuori di lui, nella persona di Laura, ma è dentro del suo spirito, frutto della sua stessa esaltazione.

Erano i capei d' oro a l' aura sparsi,
che 'n mille dolci nodi gli avolgea;
e 'l vago lume oltra misura ardea
di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi;

e' l viso di pietosi color farsi,
non so se vero o falso, mi pareo;
i', che l' esca amorosa al petto avea,
qual meraviglia se di subito arsi?

Non era l' andar suo cosa mortale,
ma d' angelica forma; e le parole
sonavan altro che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo sole
fu quel ch' i' vidi: e se non fosse or tale,
piaga per allentar d' arco non sana. (1)

A questa donna, già da principio dunque tutta ideale, presta il poeta forme, pensieri, affetti, desiderii, mutamenti, secondo che tutto questo succede e si avvicenda dentro di lui. Così, mentre Dante parte dalla realtà per salire all' ideale e della donna sua, della figlia di Folco Portinari, va facendo mano mano il simbolo di ogni perfezione morale e filosofica, il Petrarca invece procede nel cammino inverso, veste il fantastico delle forme del reale, incarna in colei, che fu forse moglie di Ugo de Sade e madre di ben undici figliuoli, attributi ora umani ora divini che gli scintillano nella mente. E in ciò fare egli si accosta piuttosto ai poeti provenzali.

Non è dunque a meravigliarsi se il lirismo è assai più potente in Dante che nel Petrarca; certi sonetti di Dante, anche attraverso la scorza scolastica che li involge, scuotono l' anima nostra così come nessun sonetto del Petrarca può mai. Il lirismo, non però l' arte lirica. In quest' arte il Petrarca non conosce rivali. Affetti e impressioni, memorie e rimpianti, gioie e dolori, esaltazioni e abbandoni, tutto il mondo interno della passione trova sempre in lui l' espressione più vera e più perfetta. E questa espressione è varia e modulata all' infinito. In sonetti, in canzoni, in ballate, in sestine, in madrigali il pensiero si svolge in mille giri per mille guise; ora scoppia fremmente, ora si adagia voluttuoso, ora trema e vacilla, ora si vagheggia come Narciso nel fonte, ora si ostenta nell' antitesi, ora scherza vezzeggiando nel bisticcio, sempre in una forma di una musicalità insuperabile, che va dal tintinno al clangore, dal fruscio allo scoppio, dal sospiro e dal gemito al grido ed all' urlo. Non c' è movimento del cuore, per quanto fuggevole ed intimo, che sfugga alla sua osservazione; non c' è segreto dell' arte che egli ignori, adatto a rendere ciascuno di questi movimenti. Nè vi sembri un paradosso, o signori, quello che io sto per dire: è appunto la deficienza del sentimento che forma del Petrarca il più grande artista del sentimento. Quando egli sorride, non sorride che per metà; quando piange, non piange che per metà; l' altra metà di lui studia il proprio sorriso e il proprio pianto e cerca la

(1) *Son.* XC.

frase armoniosamente più adatta per esprimerlo. Anzi non gli è neanche necessario di sorridere o di piangere, gli basta illudersi un momento di far ciò; talchè egli può benissimo esaltare in versi le bellezze della sua donna e lamentarsi dei suoi sdegni e delle sue ripulse, proprio come fosse ancor viva, parecchi anni dopo che è già morta.

Tale sua facoltà, forse spiacevole alquanto nell'uomo, perchè forma anch'essa di scetticismo, ma ammirabile e invidiabile in un artista, tale sua facoltà di rendere obiettivo ed estrinseco e reale il più tenue elemento subiettivo, deriva in lui dallo studio e dalla consuetudine col mondo pagano. Il Petrarca fu detto, con una frase che fece fortuna, il padre dell'umanesimo, e l'umanesimo fu nei suoi primordi, nella piena forza della propria gioventù, come bene lo definì il Körting, più una religione che una scienza. Esso compenetrò di sé tutti gli strati dell'anima umana: filosofia, morale, arte, lingua, costumi ne furono imbevuti e trasformati. Prima del Petrarca altri poeti, Ferreto de Ferreti, Lupato de Lupati, Albertino Mussato, avevano varcate coraggiosamente le soglie di quel mondo dei morti, avevano studiato Seneca e Cicerone, avevano scritto epistole, egloghe, poemi, trattati a similitudine dei latini; ma nessuno di essi potè, come il Petrarca, vantarsi di essere entrato in tale domestichezza con i classici che questi fossero passati, nonchè nella sua memoria, nel suo sangue e immedesimati nel suo spirito. Più che studiare i classici, il Petrarca vive con essi, della loro vita, delle loro passioni, dei loro casi. « *Il concetto che il Petrarca si fa dell'impero romano e della sua storia*, dice il De Nolhac, *è di una ingenuità commovente* ». Nei suoi antichi libri egli postilla con esclamazioni ora ammirative ora dolorose i varii fatti, come se fossero contemporanei, e scrive lettere agli antichi sapienti, e conversa con loro. Cicerone è il suo modello, il suo padre, il suo amico; ed egli non sogna che di compiere nel proprio tempo quella parte che Cicerone compì nell'antico. Anche i due tempi, del resto, si rassomigliano: le libertà repubblicane, paghe soltanto di magniloquenti parvenze, hanno già di fatto ceduto il posto alla tirannide; le ricchezze accumulate nei secoli di ferro portano or seco l'ammollimento e la corruzione dei costumi; il popolo, dimentico delle armi e delle lotte che, sebben sovente fratricide, pur servivano a mantenerlo forte e fiero, sta per lasciarsi abbagliare e addormentare dallo splendore e dalla giocondità dei sollazzi. E quindi, nell'uno come nel-

l'altro tempo, il parere sta per prendere il posto dell'essere, la frase del concetto, la bellezza esterna della forza intrinseca; — la vita non è già più il poema, ma sarà presto la rappresentazione teatrale.

Questa mutazione è fatale nei popoli; ma il suo inizio, se è indice di scadimento politico e morale, segna tuttavia il principio del trionfo dell'arte in tutte le forme dell'essere, il trionfo dell'euritmia della vita. Il Petrarca tale euritmia assorbì e fece propria dai classici scrittori, da Cicerone specialmente, il maestro più perfetto, e su di essa modellò tutto sè stesso, qualunque cosa pensasse o facesse o dicesse. Il segreto della immortalità del Petrarca, il merito più eccelso per cui egli siede fra i grandi geni dell'umanità fu questo, di aver dato a tutte le mille forme della sua prodigiosa attività di pensatore e di scrittore un suggello sublime, il suggello dell'arte. Poeta lirico volgare o poeta epico e pastorale latino, oratore politico, filosofo, polemista, nelle corrispondenze epistolari cogli amici, nella conversazione con loro, egli cercò sempre di fare e fece sempre opera esteticamente perfetta. Anzi molte volte il sentimento estetico fu la prima vera spinta dei suoi scritti e delle sue azioni; egli partiva dal bello per giungere al buono. Ma noi non siamo forse i più adatti a giudicare di tal pregio, giacchè il tempo nostro, in cui l'azione ha tanto valore e il pensiero tanta densità, e lo scrutar dell'indagine scientifica si è fatto tanto intenso e severo, e l'arte, diciamolo pure, è tanto poco sentita e pregiata, il tempo nostro mal capisce come la forma possa essere talvolta di per sè sola sentimento e la bellezza equivalere a bontà e verità.

Onde, nel vedere la facilità, con la quale il Petrarca si appaga di una frase luminosa o di una citazione risonante, nell'ascoltare la magniloquenza con la quale enuncia il più semplice postulato, nel riconoscerlo quasi sempre, anche nella più schietta intimità della vita, atteggiato a posa, come direi, fotografica, nel constatare soprattutto la discrepanza frequente fra le sue vantate teorie di perfezione e le umane debolezze della sua vita, noi siamo talvolta tentati di dargli del commediante. Ciò facendo noi useremmo al Petrarca una enorme ingiustizia. Non fu un commediante l'uomo che, per un sentimento d'arte quasi morbosamente squisito, essendosi creato della vita umana un ideale di bellezza, (un'unica grande poesia, come la dice il Kraus) dove ciascuna parte alle altre ritmicamente corrispondesse e ne uscisse tutto un insieme di perfezione civile, morale, politica, sociale, fece

indarno ogni sua possa per raggiungere almeno in parte questo ideale. Se le forze gli vennero meno per il contrastare dei sensi e della umana fragilità, se gli fallì qualche volta la fede della riuscita, e lo sconforto del dubbio, come abbiain già detto, lo vinse, se egli nel suo inappagato desiderio tentò di illudere più sè che gli altri sostituendo al fatto la parola, la colpa non fu sua, ma in parte della natura di Adamo, in gran parte del tempo di transizione in cui egli visse. Anzi questo dissidio deve essere il titolo maggiore del nostro affetto per lui.

* * *

Signori! Siamo franchi, una volta tanto, anche noi. Se nell'intimo della nostra coscienza noi ci chiediamo chi di questi due grandi, che a così breve distanza si seguirono, Dante e il Petrarca, ci sia maggiormente caro e simpatico (badate, non parlo di valore artistico, chè ogni confronto sarebbe impossibile, ma solo di simpatia nella vita) io credo che ciascuno di noi è tratto tosto a rispondere: Dante! L'energia e la fierezza del carattere, la ferrea saldezza di ogni convinzione, le traversie dell'esiglio dolorosamente battuto, il sublimarsi delle sue sofferenze nell'estasi di ogni purezza e di ogni sapienza fanno di lui quasi un ente superiore e ci gravano le ciglia a venerazione. Del Petrarca invece noi non ricordiamo a primo aspetto che l'esteriorità agghindata e pomposa, la varia mutabilità di fatti e di pensieri, il vaneggiar sospirato dietro a una larva d'amore, il desiderare e il non volere, l'asserire colle parole e il non provar di credere coi fatti, — e ci arrestiamo incerti, non osando schiudere tutto intiero il cuore all'affetto per chi ci sembra che non si dia a noi tutto intiero. La sfinge ci fa sospettosi e quasi paurosi.

Orbene, ancora una volta il cuore umano è fallace e non equo. Nella vita di Dante è il dramma che ci colpisce e ci muove a intensa simpatia; ma esso è un dramma quasi intieramente esteriore. Noi vediamo, nella nostra memoria, il poeta, vilmente accusato di delitti nefandi e cacciato di patria e minacciato di morte, aggirarsi ramingo quasi mendicando per le terre tutte d'Italia, volgendo da qualunque luogo egli si trovi l'occhio desideroso alla sua bella Firenze, al *dolce ovile*, e pure negando di ritornarvi a patti che non siano onorevoli; noi udiamo la sua parola aspra ed alta e severa cadere come scudiscio sui mali politici di ciascuna città, sui mali morali di ciascuna

persona; noi scorgiamo l'anima sua a poco a poco staccarsi e purgarsi da ogni affetto terreno. Ma ogni interiore contrasto in lui dura poco; la selva è presto abbandonata; le tre fiere, coll'aiuto di Virgilio, gli rimangono inoffensive alle spalle; egli gira sdegnoso l'Inferno, contrito il Purgatorio, libero e lieto il Paradiso, e si riposa per sempre nella contemplazione del Divino senza veli. *L'aiuola che ci fa tanto feroci*, veduta di lassù, non ha più affetti, nè desideri, nè rimpianti, nè terrori per lui. In lui non arde, come ben disse un altro nostro grande che se n'intendeva, il Foscolo, che una sola grande passione, e questa, tòcca il fine supremo, gli dà pace e gloria nello stesso tempo.

Nel Petrarca invece il dramma esteriore manca del tutto. Egli gira l'Italia e l'Europa a raccogliere onori e ricchezze, non a purgare l'esiglio; Firenze lo supplica di onorarla della sua presenza, Arezzo gli mostra conservata a spese pubbliche la casa dove egli nacque, Roma lo consacra poeta sul Campidoglio in faccia a tutto il mondo, repubbliche, principi se lo contendono e lo colmano di carezze e di lodi. Egli è un fortunato, e i fortunati (il cuore umano è fatto così) non sono mai troppo simpatici altrui. Eppure, o signori, ci sono ferite più acerbe delle piaghe del corpo, ci sono sofferenze più crudeli della povertà, c'è un esiglio più doloroso dell'esiglio politico. Da Avignone a Valchiusa, da Valchiusa a Roma, da Roma a Parma, da Parma a Milano, da Milano a Venezia, da Venezia ad Arquà, per cento città, in cento viaggi, il Petrarca fugge invano il più terribile di tutti i nemici, sè stesso. Anche egli, come Dante, aspira a salire e a contemplare il Divino e riposarvi, ma la aiuola che ci fa tanto feroci lo lega e lo inceppa. Il Rinascimento lo chiama e gli sorride, il Medio Evo lo trattiene e lo spaventa; il suo cuore spasima a vicenda ora di voluttà ora di terrore. Questo spasimo, questo urto fra due opposte inesorate passioni fu bensì la sua gloria, ma fu anche il suo eterno tormento. Invano le ricchezze gli offrono ogni lor agio, invano gli onori gli cingono di alloro la fronte; « *Sempre dubbio del futuro*, egli geme, *sempre sospeso nell'animo, nessuna dolcezza prendo dei doni della fortuna, il che è pur la somma di tutte le miserie. Possa almeno nella vecchiaia avere un po' di pace, acciocchè, vissuto sempre tra i flutti e le procelle, muoia finalmente nel porto* » (1).

(1) *De contemptu mundi*, ediz. cit., pag. 349.

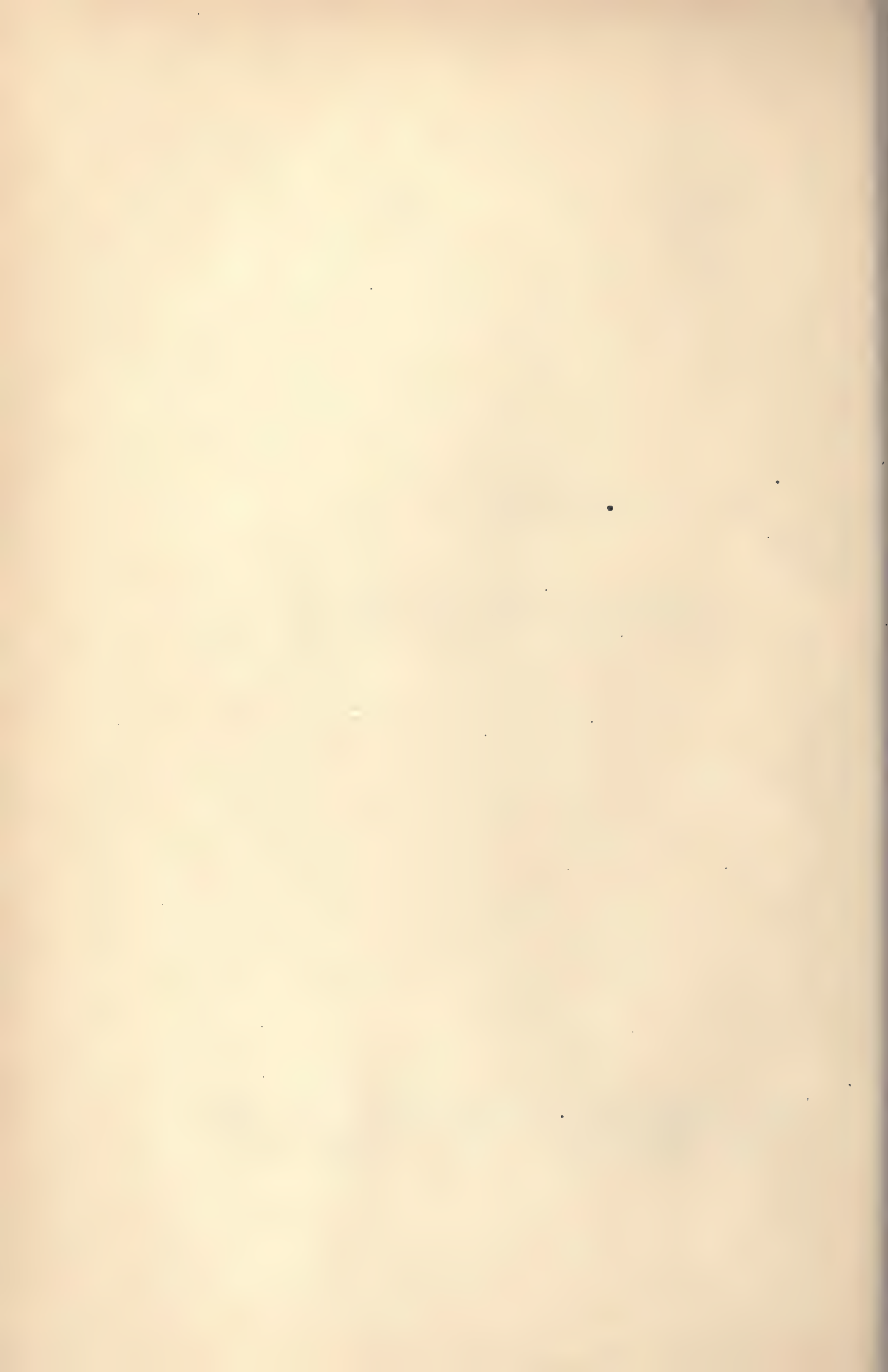
Signori, le sofferenze dell' uomo, che grida così, segnarono non all' Italia ma al mondo tutto l'aurora di un' età novella, in cui ogni forma di tirannide va mano mano cedendo il posto alla più luminosa libertà di corpo e di pensiero, l'aurora dell' età in cui ancora noi soffriamo e combattiamo e speriamo. Per quelle sofferenze, più che per ogni altro merito sommo, noi dobbiamo venerare ed amare l'altissimo poeta.



FRANCESCO FLAMINI

LA GLORIA DEL PETRARCA (I)

(I) Parole dette per incarico dal Comitato Petrarchesco Padovano (e in rappresentanza del Comitato d'Arezzo), commemorandosi solennemente presso il sepolcro del Poeta, addì 20 giugno 1904, il sesto centenario della sua nascita. — Dalla *Rivista d'Italia* del luglio 1904, dove hanno titolo diverso, e mancano delle note.



Per quella possente virtù evocativa che hanno le tombe, qui presso al marmo che racchiude la spoglie di Francesco Petrarca, suscitiamoci un istante dinanzi agli occhi della fantasia la venerata immagine del poeta; ripensiamolo sul declinare dell'operosa e luminosa sua vita, nella pace di questi monti, nel tranquillo recesso eletto come porto alla sua terrena peregrinazione.

Ecco: all'alba il nobile vecchio, scosso il sopore che l'ha colto sulle vegliate pagine del suo Virgilio, s'affaccia a salutare la natura; a rivederla di lassù, dalla fida cameretta, in quell'aspetto di tristezza austera, ch'egli predilige, perchè vi scorge specchiato il colore della propria anima. Dolce amaro ricordo! Questi aspri colli gli rammentano Valchiusa. La fresca aura mattinale, refrigerio alla fronte arsa ed alle tempie pulsanti, gli pare quella che spirava da' bei poggi vestiti di luce e di verde presso le acque nitide della Sorga. - O fiore delle belle! dov'è l'oro delle tue chiome? dove il lampo del tuo sorriso? Ahi! le vaghe membra « poca polvere son che nulla sente ». Polvere ed ombra noi tutti! « Tempo è ben di morire ». - Così pensa, e per l'intimo struggimento accorato, gli occhi gli si riempiono di lagrime.

Ma a poco a poco (vedete?) le sue pupille, immote nell'intensa fissità del dolore, s'animano e brillano; il pallido viso gli s'illumina, gli si colora e trasfigura. Un raggio è disceso negli abissi di quell'anima. Là dove nel chiarore del mattino si disegna l'oscura linea arcuata di questi poggi, una figura di superba matrona gli è apparsa, radiosa e sfavillante. Non è la sua bionda amica degli anni

giovenili: è « una donna più bella assai che 'l sole. E più lucente e d'altrettanta etade ». Ha in mano una ghirlanda verde, d'alloro; gli accenna da lontano e gli sorride. Ed ecco, additata da lei, nelle profondità del cavo cielo una visione meravigliosa si dispiega davanti agli occhi del poeta, attonito in un rapimento di sovrumana letizia. Visione profetica, che gli dischiude l'avvenire! Egli vede turbe di liberi cittadini d'uno stato possente accorrere, per fargli onore qui attorno alla sua tomba: quello stato s'intitola Italia, e n'è la metropoli Roma. Cinquecent'anni dopo la sua morte vede qui venire cogli splendori dell'eloquenza, coi tesori della dottrina, per tessere le sue lodi, un poeta ben degno di lui. Vede nella sua Arezzo sorgere la propria effigie marmorea salutata da vessilli sventolanti nel sole i colori della fede, dell'amore e della speranza. Vede il proprio nome, con quello di Dante, onorato come simbolo della grandezza della patria, come auspicio della sua fortuna, per tutte le terre d'Italia; anche in quelle, estreme, che lo schermo delle alpi oggidì non protegge ancora, come natura vorrebbe, dalla « tedesca rabbia », estreme ma non ultime nell'amore alla madre comune. Oh come dentro al petto, ansante di gioia, gli balza il cuore, mentre il suo sguardo s'infutura!

Quella donna, o Signori, è la gloria.

La gloria! Fu il sogno e il sospiro di tutta la sua vita (1). E il fervido desiderio del Petrarca s'è adempiuto. La sua culla e la sua tomba raggiano ambedue come un faro: Arezzo, che gli diè i natali, Padova, che ne custodisce le spoglie, si associano nell'omaggio alla sua memoria. Ed io, commosso di tanto ufficio, io qui t'arredo,

(1) Un pensiero « dolce ed agro » — dice il Petrarca nella canzone *I' vo pensando* ecc. —

sedendosi entro l'alma,
preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
che sol per fama gloriosa ed alma
non sente quand'io agghiaccio o quand'io flagro,
s' i' son pallido o magro;
e s' io l'occido, più forte rinasce.
Questo, d'allor ch'io m'addormiva in fasce,
venuto è di di in di crescendo meco;
e temo che un sepolcro ambeduò chiuda.

o Poeta, il saluto riverente che viene dalla dolce Toscana, dalla tua terra natia, da' tuoi concittadini di te superbi.

Sei secoli sono trascorsi dal giorno della nascita di Francesco Petrarca, e non mai forse quant'oggi rifulse attorno alla nobile figura di lui quell'aureola ch'egli tanto bramava. Poichè, se alla melodia blanda ed alla flebile voce di dolore, salienti in armoniose spire su dal *Canzoniere* petrarchesco, le anime bennate mai non furono insensibili; se quella meravigliosa istoria poetica di un'anima ne' suoi affanni, ne' suoi contrasti, nelle sue incongruenze, che il sommo fra i nostri lirici ha chiuso in versi di stupendo artificio, ebbe sempre un'eco nel cuore di chiunque senta il fascino della poesia vera e grande; agli occhi della generazione nostra, educata non più soltanto al sentimento, ma all'analisi sottile, dell'arte, il Petrarca come poeta appare ancor più degno d'ammirazione: per quella incomparabile profondità psicologica, ond'egli, grandeggiando solitario nel deserto della nostra lirica antica - deserto d'ispirazione e di sentimento, - s'inalza di cento cubiti su quanti, nel suo tempo e dopo, cantarono con dolci rime i segreti dell'amore e gl'incanti della bellezza.

Per ciò questo trecentista ancor oggi, agl'inizi del secolo ventesimo, conserva tanto di vivo; per ciò questo lirico che, primo in Italia, uscendo dalla trascendenza d'un ideale mistico, interrogò ne' silenzi di Valchiusa il proprio cuore, analizzò con la serenità del psicologo la sua passione, e delle intime battaglie ci ha offerto una rappresentazione la quale è al tempo stesso umanamente vera e, nelle infinite sue gradazioni, artisticamente perfetta; appare ai nostri occhi (quale la rinnovata critica lo saluta) il padre della poesia moderna. Una dolorosa scissura interiore, un dissidio perenne, fra i sensi e la ragione, fra il terreno e il celeste, fra l'ascetico disprezzo del mondo e il sentimento pagano della gloria, lo fa somigliare, nel tumulto della sua psiche, a poeti insigni dell'età nostra, che si dibatterono parimente nel cozzo di sentimenti d'altro genere, ma non meno intensi (1). E dacchè il contrasto è nell'anima dell'uomo, è nelle ma-

(1) A chi confronti il libro delle confessioni del Petrarca — quel *Secretum* ch'è la storia sincera ch'egli ci narra del proprio cuore e delle proprie passioni — col suo modello, le *Confessioni* di S. Agostino, apparirà in tutta la sua luce la modernità del modo di sentire del poeta. Il libro del vescovo d'Ipbona è un racconto di successive vicende spirituali: invece il *Secretum* riproduce « una condizione immota

nifestazioni della natura, insanabile, eterno; egli, che ha saputo rappresentarlo nell'arte con sincerità così piena, ci sarà caro sempre, come un interprete di quello che a noi pure turba ed agita i gorghi dell'animo più profondi.

Nè questo solo ci fa ascoltare le voci de' suoi « sospiri in rima » con ispirituale commozione così intima e così diletta! Che se il contrasto avvisa, soffio ispiratore, l'arte del Petrarca, bene spesso egli anche s'indugia amorosamente nella serena contemplazione della bellezza. Allora pe' suoi versi aleggia un sentimento di pace (1), e, da essi lampeggiate, immagini di splendore ci avvolgono come un'iride luminosa. O begli occhi stellanti!

O bella bocca angelica, di perle
piena e di rose e di dolci parole!

Davvero voi ci fate « tremar di meraviglia »! Venga a voi chiunque voglia detergersi l'anima, chiunque voglia obliare e sognare. Come canta l'onda di quelle strofe agili e snelle che dicono le vostre lodi! È un mormorar di fiume « che scenda chiaro giù di pietra in pietra ». E come brilla, e odora! Una temperanza squisita di colori vi si accoppia alla molle eufonia. Quei versi spirano l'alito fragrante della primavera.

Ecco: trionfa in mezzo ad una nuvola di fiori la bionda Avignone, come lassù nell'Eden la Beatrice dantesca. Ma quei fiori non salgono dalle mani di centinaia d'angeli: essi piovono dai rami che l'aura d'aprile accarezza, piovono sull'erba e sulle acque lucide e mormoranti. Nulla di soprannaturale nella bella donna per cui il Petrarca palpito e sparse lagrime vere (2). Ogni volta ch'egli la ripensi, ne scorge la cara immagine dolce-ridente o specchiata dal

e permanente nella coscienza dello scrittore » (SEGRÉ, *Studi petrarcheschi*, Firenze, Le Monnier, 1903, p. 82).

(1) Ognuno ricorda il sonetto del Carducci *Messer Francesco, a voi per pace io vegno*, ecc.

(2) Certo anche Laura, come l'amata di Dante, fa del Cielo « e del ben di lassù fede fra noi »; anche Laura col dolce lume de' suoi occhi mostra al poeta « la via che al Ciel conduce ». Ma non per questo ella cessa mai d'esser donna: tu non le vedi mai spuntare sugli omeri le ali dell'angelo, nè il suo trapasso è diverso da quello che si conviene ad ogni anima buona.

cristallo delle onde o disegnata nel tronco di un faggio o scolpita nel vivo sasso della montagna. Così l'amore l'ha tratto a meditare e poetare nell'opaco segreto delle valli o nel riso dei poggi sereni; esso gli ha squadernato dinanzi quel libro della natura, che pei rimatori del suo tempo pareva chiuso a sette suggelli: e il Petrarca l'ha sfogliato, ne ha sentito l'arcana virtù, ne ha ammirato la bellezza portentosa, e sapientemente, genialmente, da artista sincero e grande, ha saputo, ispirandovisi, tramutare in poesia di parole la poesia delle cose.

Miracolo che il buono incantatore potè ottenere in ispecial modo con la magia del suo stile, aiutato anche dalla forza di un eloquio lucido e terso, ov'è colto il fiore del lessico e della fraseologia dei Toscani. E in ciò, nonchè nel carattere tutto umano della passione del Petrarca, sta il segreto di quell'immensa fama che subito, lui vivo, conseguirono le sue rime; grazie a tali doti estrinseche massimamente, la Gloria sorrise così pronta e così radiosa al suo fervente adoratore. Pel quale non sono piccola lode e l'aver offerto a Pietro Bembo, per la famosa rinnovazione della lingua e dello stile d'Italia, autorità d'esempi atti a liberarci dalla sciatteria popolareggiante e dal vernacolo ibridismo; e l'aver insegnato finezze d'arte squisite a quei nostri cinquecentisti che dell'arte per l'appunto furono maestri a tutta Europa; e, infine, l'aver efficacissimamente cooperato a costituire quel comune patrimonio lessicale, sintattico e stilistico, per cui Francia ed Italia si sentono vie più strettamente avvinte l'una all'altra. Poichè (e molto aggrada in questi giorni rammentarlo onorando il poeta) proprio con lo studiare i modelli di stile poetico ch'erano loro offerti dal Canzoniere del Petrarca e da quelli de' suoi imitatori italiani, proprio coll'addestrarsi, riproducendoli, alla ricerca della grazia, della levigatezza e dell'eleganza, i Francesi prepararono il secolo d'oro a quella lor letteratura così varia e così bella, che tanto contribuisce a farceli amare; prepararono, dico, nell'ordine dei fatti intellettuali quell'avvicinamento che non ha guari, nell'ordine dei fatti politici, è stato una pietra miliare del cammino della civiltà, una conquista della legge d'amore, che affratella e redime, sugli odii ingiusti, sugli sterili puntigli, su tutto ciò che fra due popoli fratelli s'agitava nell'ombra, di cieco, di violento, di barbaro.

A Francesco Petrarca il vanto d'aver educato al sentimento del

bello i nostri vicini d'oltralpe e, al pari di essi, le altre culte nazioni; a Francesco Petrarca scrittore universale come, quattro secoli più tardi, il Voltaire ed il Goethe! Che anche la voce possente dell'autore d'*Amleto* e di *Re Lear* nella lirica abbia ricantato motivi già intonati in addietro dal cantore di Laura; che, vivo ancora, questi abbia innamorato dell'arte sua Goffredo Chaucer, il quale nella letteratura britannica è come una robusta quercia traente dal nostro suolo i succhi vitali, sono argomenti d'encomio verace pel Grande che oggi «tutta Italia onora». Ed è bello immaginarsi, stretti in geniale colloquio, il letterato inglese e l'insigne poeta ed umanista italiano, non già nella transalpina sede cosmopolita dei papi, ma qui in Italia, in mezzo alle nostre meraviglie di natura e ai nostri ricordi di gloria, dentro la cerchia delle mura fra cui nacque il maggiore storico della romanità, in quell'antica e dotta Padova, ove pare che nel fatto Goffredo Chaucer abbia voluto visitare il Giove del nostro Olimpo poetico, il sovrano universalmente venerato del nuovo regno delle lettere (1).

Sovranità indiscussa allora. La quale non tanto veniva al Petrarca dall'opera, pur così ammirata, di poeta volgare, quanto da' suoi carmi latini, dalle sue orazioni, dall'*Africa* e, soprattutto, dall'indefesso lavoro d'indagine a pro della miglior conoscenza di quelle antiche letterature, a' cui monumenti superstiti facea velo la polvere delle celle claustrali o de' solai, ov'erano preda ai tarli.

Ecco un altro merito eccelso dell'uomo alla cui tomba ci siamo oggi accostati. Non il solo alloro di poeta è stato a lui rinverdito in questi ultimi tempi. Anzi, se trent'anni sono, quando la patria nostra, da poco ricomposta, a unità di nazione, celebrò con fervore

(1) Che nel 1368, quando il duca di Clarence si recò a Milano per isposarvi la figliuola di Galeazzo Visconti, il Chaucer, allora *valletto di camera* del re d'Inghilterra, lo abbia accompagnato, non è punto improbabile (cfr. C. HAMILTON BROMBY, nell'*Athenaeum* del 17 e 24 settembre e 19 novembre 1898). Ciò non implica, tuttavia, ch'egli debba aver conosciuto in tale occasione il Petrarca, essendo poco attendibile la tradizione che questi abbia partecipato alle feste milanesi. Certissimo, invece, l'incontro dei due poeti a Padova nel 1373; poichè il Petrarca si trovava allora proprio fra le *antenoree mura* (non in villa ad Arquà), e il poeta inglese, che fin dal novembre dell'anno precedente era stato inviato fra noi dal suo sovrano, afferma di aver imparato la *Novella del chierico d'Oxford* a Padova dal «degno letterato, oratore e scrittore italiano» (cfr. SEGRÉ, *Chaucer e Petrarca*, nel cit. volume).

il centenario della morte di Francesco Petrarca, questi fu onorato segnatamente come autore di bellissime rime; oggi che si festeggia quello della sua nascita, dopo che tutta una schiata di studiosi ha reso omaggio al suo filologico acume, alla larghezza della sua dottrina storica, oggi prima e sopra d'ogni altra cosa debbono i popoli civili onorare in lui l'umanista, il padre del Rinascimento, l'iniziatore e promotore infaticabile della loro intellettuale fratellanza.

Poichè colui che festeggiamo, oltre che un poeta d'ispirazione e di sentimento, fu puranche l'antesignano di quel ritorno agl'ideali artistici d'un glorioso passato, per cui l'Italia, liberamente invitando le altre nazioni al convivio della sapienza ereditata dagli avi, si fece maestra alle genti. Il Petrarca appartiene al novero di quei pochi a cui ognuno, qualunque idioma egli parli e a qualunque stirpe appartenga, sente di dovere qualche cosa della propria vita intellettuale: egli ha divulgato o ridestato idee che sono quelle stesse, onde ancora, dopo così lungo volgere di anni, tutto il mondo civile trae « vital nutrimento ».

E non tanto nei ritrovati cimeli dell'antichità, o nel ridesto culto d'Omero, o nel rinsanguato latino, sta la grandezza del Petrarca umanista; quanto nell'aver egli oppugnato, cent'anni prima di Lorenzo Valla, il principio d'autorità e l'infallibilità d'Aristotile; nell'aver osato, presago dei nuovi avviamenti del pensiero, anteporre allo Stagirita il geniale filosofo d'Atene; nell'aver combattuto l'arido formalismo dei teologi di Parigi e dei decretalisti di Bologna, dando opera a svincolare il pensiero dalle catene sottili della scolastica; nell'aver deriso maghi e astrologi, cerretani e alchimisti (1); nell'aver, insomma, animosamente mosso guerra in tutti i modi, con tutte le forme, al cieco pregiudizio, all'errore inveterato, all'empirismo ammantato di scienza fallace e mendace.

Questo poeta che, sulla soglia ancora del medio evo, più che ai cieli rotanti, scala della città di Dio, ha l'occhio alla terra, e canta

(1) Fra i pregiudizî dal Petrarca avversati, la fede nelle scienze occulte tiene luogo cospicuo. « Aidé de Cicéron et de S. Augustin — scrive di lui P. DE NOLHAC (*Du rôle de Pétrarque dans la Renaissance*, Parigi, 1892, pp. 3-4) — fidèle surtout aux claires notions générales que l'esprit antique lui a communiquées, il s'élève au-dessus de l'explication démoniaque, et voit dans les sciences occultes le produit de la folie ou de la malice humaines ». È perciò veramente curioso ch'egli abbia potuto essere accusato di negromanzia.

anche il bello di questo mondo, e con la penna emula del pennello ritrae lineamenti di luoghi quasi come di persone caramente dilette; quest' uomo che già, al pari d' un moderno, intende allo studio della realtà molteplice, e sente la poesia solenne, austera, delle foreste e degli alpestri gioghi, delle rovine e dei ricordi venerandi del passato; questo stilista mirabile, instauratore del culto della forma, per cui la patria nostra potrà in seguito educare il sentimento estetico delle altre genti europee, non d' Italia solamente è cittadino, ma del mondo. Egli apre la schiera di quegli uomini che (come dice Anatole France) amarono le lettere morte d' un vivente amore, e nella polvere antica ritrovarono la scintilla dell'eterna bellezza; egli ha congiunto fra loro le nazioni coi vincoli, per l' addietro sconosciuti, dell' eloquenza e dell' arte; egli, senza derogare alla sua fede di cattolico, ha inteso e dimostrato altrui gl' inestimabili benefizi che arreca la libertà del pensiero, indissolubilmente congiunta con la libertà della vita civile.

Questi, in breve, i titoli più cospicui che ha Francesco Petrarca all' ammirazione e alla riverenza dei posterì.

Ma fino a qui s' è taciuto di ciò che più avvalora la sua gloria fra noi suoi conterranei: lo schietto ed alto sentimento d' italianità, ond' egli s' asside a buon dritto fra i patriarchi della nazione. Quel suo amore così fervido per la patria nostra, la quale egli salutava « madre benigna e pia », cuna delle arti e ostello di poeti, ci rende sacra la memoria di lui, e tutti ci unisce nell' omaggio che le tributa l' Italia riconoscente. Nessuno forse con più salda fede e con più indomita speranza vagheggiò quest' alma terra trionfante, gloriosa, difesa contro le straniere cupidigie dai petti de' suoi figli;

gente di ferro e di valore armata
siccome in Campidoglio al tempo antico
talora per Via Sacra e per via Lata.

Francesco Petrarca una cosa bramò sopra tutte: che il nome *Italia*, imparato a adorare come cosa santa nei libri di Virgilio, di Tito Livio, di Cicerone, stesse in cima dei pensieri e degli affetti di quanti affratella il dolce suono della lingua nostra. Egli sognò un gran sogno: Roma di nuovo libera e forte, di nuovo raggianti, nella

ripristinata maestà del suo imperio, luce di gloria sovra i popoli; e lui, lui stesso emulo degli antichi storiografi e poeti, araldo universalmente ascoltato di quella gloria.

Allorquando nel 1341, sul Campidoglio, nell'aula dove credevasi avere Marco Tullio orato dinanzi a Giulio Cesare, fra il clangore delle trombe, fra le grida festose dei Quiriti, ora per la prima volta, dopo tanti secoli, inchinantisi dinanzi alla forza del genio, anzichè dinanzi al genio della forza, l'ambita fronda di alloro recinse quella sua fronte serena baciata dalla Musa (1); certo Francesco Petrarca, che il suo discorso aveva poc' anzi incominciato dal nome sacro di Virgilio in cui la romanità s'impersona, doveva avere dinanzi agli occhi della commossa fantasia tutta la schiera dei vati onde s'onorò in antico il *latin sanguis gentile*; certo egli sentiva, in quel momento, che più del manto regale in cui si drappeggiava per munificenza d'un sovrano, l'avvolgeva di un'aureola di gloria verace quel tributo d'onore che gli veniva dalla « Flora di nostra gente », dalla madre comune, da Roma augusta e immortale.

Per ciò oggi più che mai noi dobbiamo accostarci riverenti a questa tomba, oggi che la città santa del cattolicesimo è divenuta al tempo stesso la metropoli incontestata e incontestabile delle genti italiche; le quali nella concordia dei voleri, tra le arti della pace rifiorite alle vivide aure di libertà, cospirano a rinnovare gli antichi fasti nel campo fecondo del lavoro, del civile progresso e delle nobili conquiste umanitarie. Onore al poeta che, in ferrei tempi, non disperò della patria! Quel suo sogno magnifico s'è finalmente avverato.

Tendiamo pertanto l'orecchio, nel raccoglimento solenne della commozione, alla voce rievocatrice del passato ed auspice dell'avvenire, che sembra a noi giungere dal tumulto di Francesco Petrarca. Aleggi qui d'intorno, nume presente, il suo spirito; e ci conforti a egregie cose; e di nuovo, come un tempo, ammonisca coloro a cui Fortuna ha posto in mano il freno delle belle contrade. Governo e governati ammonisca: sì che le future nostre battaglie per la civiltà siano tutte vittorie; sì che gli archi che, nella solitudine del Foro,

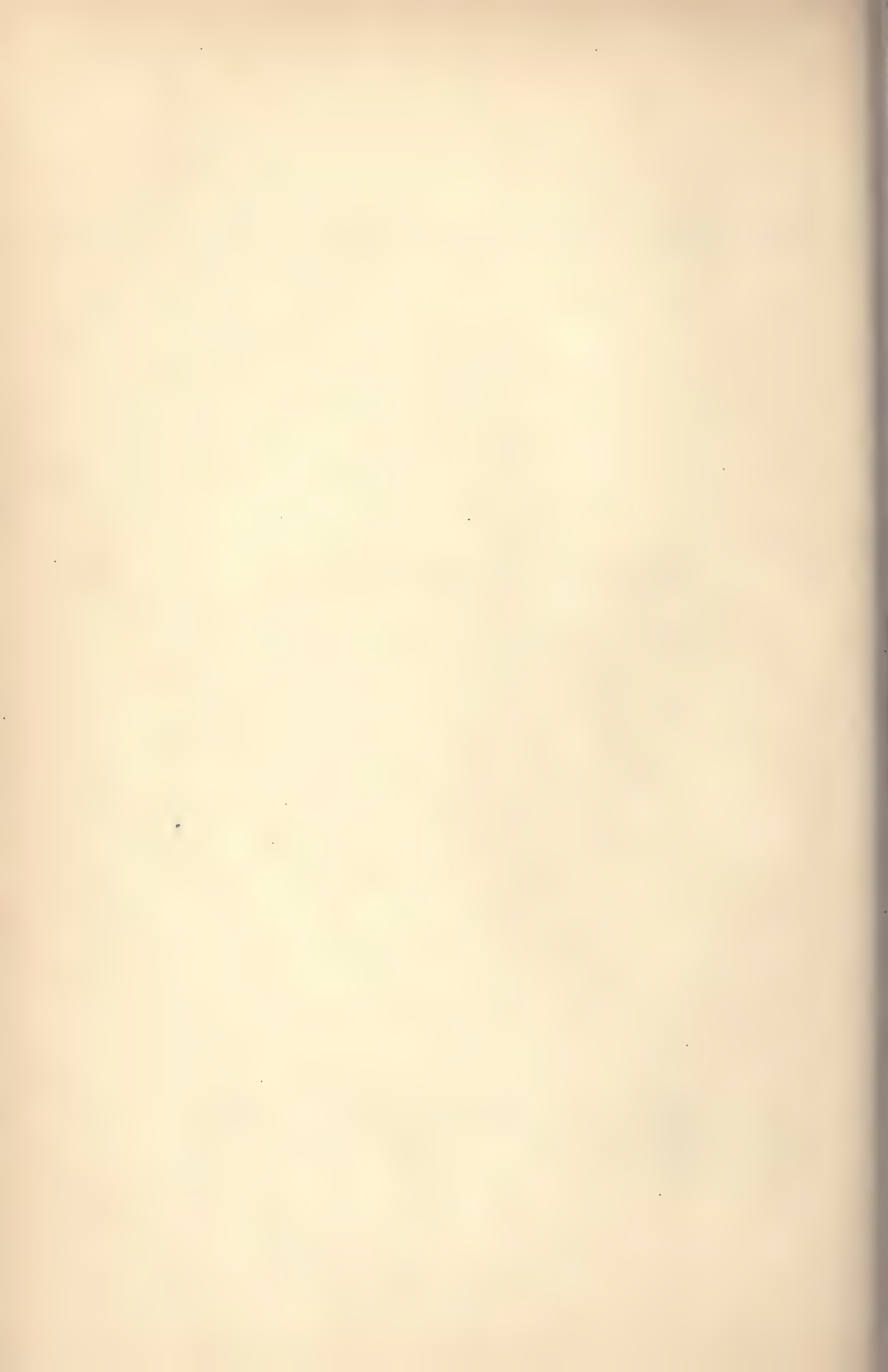
(1) Cfr. HORTIS, *La laurea del Petrarca*, nel suo vol. *Scritti ined.* di F. P., Trieste, 1874.

ricordano trionfi di re e di cesari, non indarno, nè troppo a lungo,
attendano quei trionfi nuovi e diversi, che a te, popolo d'Italia,
augurava Giosuè Carducci:

sull'età nera, sull'età barbara,
sui mostri onde tu, con serena
giustizia, farai franche le genti.

Parole
proferite presso la tomba del Poeta
da VINCENZO CRESCINI

Il discorso proferito dal prof. V. Crescini non può essere qui se non riassunto, secondo la relazione che se ne trova ne' giornali padovani del 20-21 giugno 1904, perchè fu improvvisato, e l'autore non serba traccia alcuna dell'ordito e del sommario delle sue parole.



« Sacra a' poeti è la pace de' monti: sacro il silenzio augusto della natura, ove i faticati spiriti combattuti dal dissidio affannoso, che è tra l'ideale e il reale, trovano ristoro e fonti di giovinezza perenne. E piena di echi poetici è la dolce plaga euganea: traevano il piè ramingo ad Este marchionale ed al castello di Calaone i trovatori: ebbe qui calma serenatrice, negli anni estremi della vita, e giace, negli anni senza numero della morte, Francesco Petrarca, l'ultimo, il supremo trovatore: figurò tra le pendici euganee la scena delle amorose disperate suicide dell'Ortis il Foscolo: e sul clivo incastellato, che mira Este al suo piede, ebbe, due volte, conforto d'autunnali riposi l'anima tempestosa del Byron; il quale ospitò su quel clivo lo Shelley, che i colli nostri celebrò, trasfondendo, ne' versi, da' colli nostri vibrati al mondo, gli entusiasmi, le ribellioni, i fatidici accenti, per cui fu egli apostolo e profeta della rivolta e della redenzione umana.

« Qui ci raduna ancora la reverenza antica all'opera, alla gloria, all'ombra del Petrarca, e con noi manda saluti alle sacre ceneri la Francia ».

Dichiara l'oratore, ch'egli compie l'ufficio affidatogli di rappresentare al rito commemorativo la Facoltà di Lettere dell'Università di Tolosa; e presso la tomba del Petrarca all'eco de' monti, che nel lor grembo la vegliano per entro a' secoli, commette un gran nome, al pari di quello del Petrarca eterno: il nome di Federico Mistral.

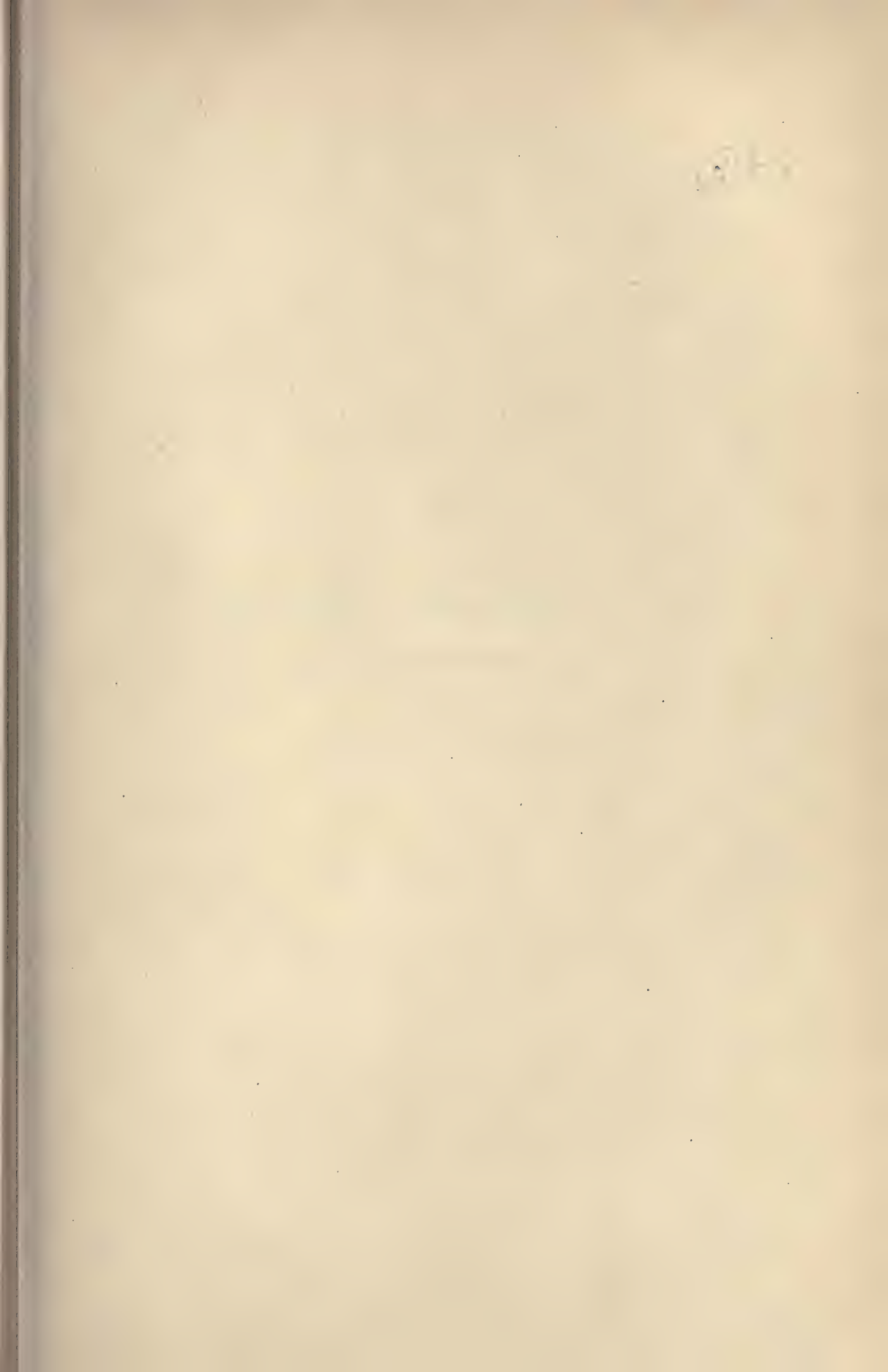
« Se Francesco Petrarca raffigura il tramonto sublime della poesia

prima sorta in Provenza, Federico Mistral della virtù poetica della terra gentile rappresenta la resurrezione. Volle il Mistral che fosse interprete del suo consenso al rito petrarchesco d'Arquà l'oratore, che si duole non sapere altro se non affievolire il saluto del poeta al poeta.

« Vigila su noi fratelli, da' due lati dell'Alpe, la materna ombra di Roma, ond'ebbe il Petrarca piena la fantasia, signoreggiato l'ingegno, ebbra la grand'anima italiana. Il suo stesso umanismo è una forma d'italiano patriotismo. Ma presso l'umanista, come eterno risplende, bello d'inappagato desiderio malinconico verso l'amore, verso il mistero, il poeta del canzoniere, in cui si chiude la lirica d'arte del medioevo! »

E qui s'indugia l'oratore a porre in rilievo le risposdenze intime e formali, onde alla poesia de' trovatori si collega quella del Petrarca. L'anima provenzale spira nel gran canzoniere italiano.

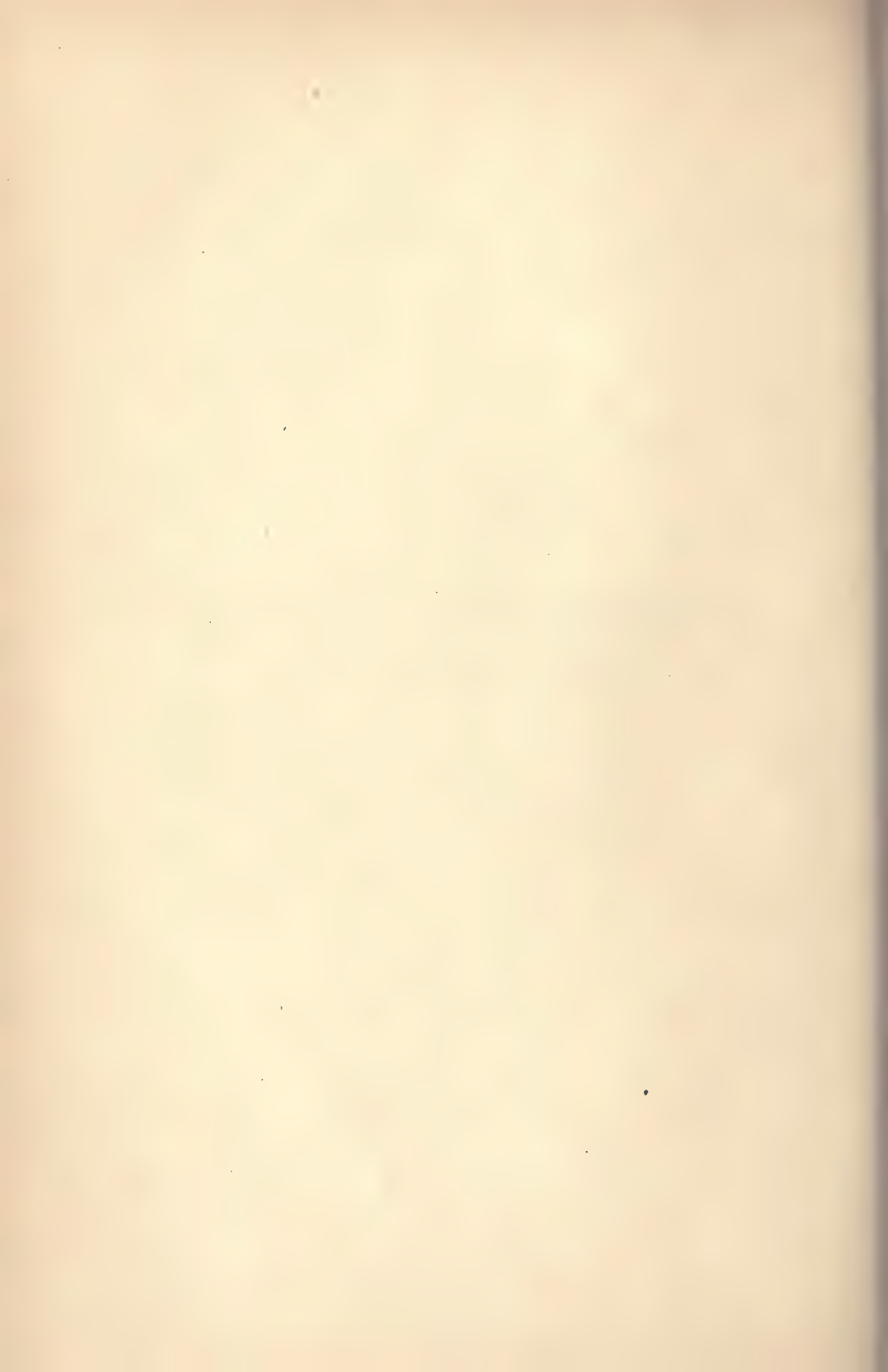
« Il rito d'oggi si risolve pertanto in una festa di fraternità francese ed italiana: voli dunque il ricambio de' saluti cortesi alle rive del Rodano e della Garonna, ove fiorì l'arte de' trovatori, senza la quale non sarebbe stato il canzoniere tal come lo celebriamo ed amiamo ».



NATALE Busetto

FRANCESCO PETRARCA

SATIRICO E POLEMISTA



Rilevare in iscorcio le condizioni esterne del sec. XIV che più influirono sul nostro poeta e ne accesero la fantasia e ricercar quale intima relazione vi sia fra il carattere di lui e la contenenza delle satire e degli scritti polemici, fra l'interior sentimento e gli elementi formali, ecco il soggetto di questo breve saggio di critica petrarchesca; e forse siffatta indagine ci condurrà a scovire di sotto la varietà delle forme, in cui l'arte e la dottrina del Petrarca satirico e polemistà si sono manifestate, una unità psicologica fondamentale, un costante pensiero direttivo.

Il Petrarca, come fu dimostrato e detto più volte, si trovò combattuto fra due termini opposti, l'ideale e la realtà della vita. Avea egli un bel professarsi amante del viver solitario sino a farne argomento di un grave trattato: codesta aspirazione, tra mistica e intellettuale, invano cozzava con la forza delle cose, che lo induceva a fare il contrario di quel sogno alquanto rettorico (1). Infatti ebbe parte nella vita di corte, presso i più potenti d'Italia: parte decorativa, certo, egli, idealista, in mezzo a' pratici e scaltri, ma pur l'ebbe e

Per le lettere mi valgo della classica traduzione del FRACASSETTI; per le altre opere latine, dell'ediz. di Basilea del 1554.

(1) Anche questa necessità psicologica, che genera il dissidio tra l'attività pratica e il pensiero del P., è da annoverarsi fra le più spiccate anomalie dell'animo suo, delle quali parmi discorra molto bene G. FINZI nel capitolo XI del suo *Petrarca* (Firenze, 1900).

vide molte cose che lo commossero tristamente; fu amico amato di Carlo IV e l'avvicinò con alternate speranze e disillusioni, e si accese di devoto entusiasmo per Cola di Rienzo, la cui caduta turbò, per un tratto, il bel sereno del suo idealismo politico; godette la cordiale ospitalità di cardinali e pontefici e ne riportò, con onori e favori, nausea e amarezze; passò in mezzo a feste, a giocondi crocchi di donne, a volghi, ora acclamanti all'incoronato del Campidoglio, ora malignanti sulla vanità e pretesa avarizia di lui; visse fra medici, avvocati, astrologi, averroisti e ne ricevette la più sinistra impressione.

L'elemento affettivo, che ci dà la ragion psicologica de' suoi scritti satirici e polemici, è appunto nel contrasto fra il suo mondo ideale e la real società, che dall'animo e da' casi suoi fu tratto ad osservare; vediamo com'egli stesso ce l'abbia descritta.

Il volgo: loquace, volubile (1), ingannatore (2), scioccamente ottimista (3), superbo, incurante del bene, idiota (4) e credulo (5); esalta gli uomini intriganti, benchè inetti (6), e perciò « le sue parole meglio di risa son degne che di riprensione » (7). I nobili: « sepolti nell'ozio e nell'ignavia, spregiatori insolenti ed orgogliosi », avidi di onori e di cariche (8). I cortigiani: « cagnotti di corte » che conducono una vita « piena di affanni, brutta di sozzure, flaccida, trepida » (9). I re di quel tempo: « re degli uomini e servi del sonno e della lussuria » (10). Gli uomini d'arme: sciocchi che « vanno alle battaglie lindi, azzimati, come se andassero a nozze, non d'altro pensosi che di vini, di vivande e di libidine, più disposti alla fuga che alla vittoria . . . , bravi solo a far gli spavaldi e ad allettare gli sguardi delle

(1) Tutto il *Secretum* spira un profondo disprezzo del volgo; si veggano anche *Epist. poet.*, III, 25; II, 11; *Rime*, sonn. 7, 78, 199; *Trionfi*, c. II, vv. 31-3.

(2) *Fam.*, XIV, 4.

(3) *Sen.*, III, 1.

(4) *Sen.*, V, 2.

(5) *Sen.*, III, 1.

(6) *Sen.*, V, 2.

(7) *Ivi.*

(8) *Fam.*, XI, 16.

(9) *Sen.*, XIV, 1.

(10) *Sen.*, V, 2. Quanta tristezza e ironia in queste parole: « l'avarizia oggi diresti quasi connaturata doversi riguardare come parte e ornamento del regio splendore »! (*Sen.*, VI, 7).

loro baldracche» (1). I letterati: molti di falsi, che, simili a «branco di vere formiche vomitate da putrefatto tronco di vecchia quercia, devastano i campi d'ogni più eletta dottrina» (2); e con questi una turba di critici maligni (3), di rapsodi che «diresti non recitare, ma dismembrare e dilaniare gli scritti» altrui (4), di commentatori e glosatori o, come il Petrarca li chiama, devastatori delle opere che prendono a commentare; i quali fanno come gl'imbianchini inesperti di architettura e quelle opere chiamano proprie ed esaltano al cielo con iperboliche lodi per averne gloria essi stessi (5); una turba di maldicenti ficcanaso, «cani mordaci» che per «vecchia abitudine vituperano» quelli che prima hanno lodato (6); e di grammatici pedanti, sul tipo di quel «furens Bronici Venerisque sacerdos» che il Petrarca sferza a sangue in una delle sue epistole poetiche (7). Gli italiani: imitatori servili degli stranieri in lingua e costumi (8); massime nelle «vesti patrie» deturpate come dai giovani «pazzi» così dai vecchi che «cuoprono il volto e lasciano scoperte le vergogne» (9). Le donne: veri diavoli (10), invidiose, maligne al punto da finger, con lodi studiate, virtuosa la loro vicina per toglierle il pregio della bella persona (11); pronte ad applaudire alle insulsaggini (12); bizzarre nel modo di vestire (13) ond'è che l'aver moglie produce «più

(1) *Sen.*, V, 2.

(2) *Ivi.* Acuta questa osservazione: «*Literato stulto nihil est importunius; habet enim instrumenta, quibus suam ventilet ac defendat amentiam, quibus caeteri carentes parcius insaniunt*». (*Apologia contra c. Galli calumnias*, in *Opp.*, p. 1178).

(3) *Fam.*, I, 1; V, 11, 12; IX, 5; *Sen.*, II, 1; *Epist. poet.*, II, 11.

(4) *Sen.*, V, 2.

(5) *De sui ipsius et multorum aliorum ignorantia*, in *Opp.*, p. 1161.

(6) *Fam.*, XIV, 4. Paragona i loro discorsi ad «un vento da basso».

(7) *Epist. poet.*, III, 26, vv. 42-7 e 49.

(8) *Sen.*, XIII, 13.

(9) *Sen.*, VIII, 7; XVII, 2.

(10) *Sen.*, XV, 4.

(11) *De sui ipsius et mult. al. ign.*, in *Opp.*, p. 1146.

(12) *Apol. c. c. Gall. calumn.*, in *Opp.*, p. 1191; v. altri accenni in *Fam.*, IV, 6; V, 3.

(13) Di una comitiva di donne, da lui incontrata presso Valchiusa, scrive: «*vulgus muliebre..... Habitum confudit Gallicus olim Luxus et ambigui textit vestigia sexus*» *Epist. poet.*, III, 3, vv. 44-7.

sovente vergogna scorno e quasi sempre fastidi » (1) e l'adulterio deturpa il sacrario domestico (2).

Di maggior importanza sono per noi le pagine che il Petrarca scrisse contro gli astrologi, i medici, gli scolastici, gli averroisti e i giureconsulti.

Gli astrologi: sonnolenti briachi (3), bugiardi profeti « (4), « ignoranti temerari superbi » (5); le loro dottrine: « ciance » (6), « empie e stupide fole »; il loro mestiere « ciurmeria », « turpe mercato ». I medici: ciarlatani, non buoni ad altro che ad ammazzar la gente (7).

Gli avvocati: « garrulissime piche », gracchianti « in mezzo all'insano volgo » (8), veri mestieranti i quali, « poco o nulla curando il conoscersi delle origini del diritto e dei primi padri della giurisprudenza » e intesi solo al guadagno, stan paghi della praticaccia e dell'applicazione delle formule, vendendo « la mano, l'ingegno, il tempo, la fede »; « seminatori di menzogne, cultori di nequizie » (9).

Gli scolastici: l'« insanum et clamorosum scholasticorum vulgus » (10) « tam fastidiose negligens tamque supervacuo curiosum genus » (11); « degeneri » d'Aristotile, « schicchieratori di frâscherie » (12), garruli e pronti a spifferar grette definizioni « immortalium litigiorum

(1) *Sen.*, XV, 3: le stesse idee sono sparse nel *De remediis utriusque fortunae* e nel *De vita solitaria*.

(2) *Fam.*, VI, 1.

(3) *Sen.*, I, 7.

(4) *Ivi.*

(5) *Sen.*, III, 1.

(6) Oltre le lett. cit. si vedano *Sen.*, I, 4, 5; VIII, 1; *Fam.*, I, 8.

(7) Si veggano *Fam.*, V, 19; XII, 5, 6; *Sen.*, XII, 2; XIII, 8; XIV, 8, 14; elementi satirici abbondano pure nei *Libri IV Invectiviarum contra medicum quendam*, in *Opp.*, pp. 1200-1233.

(8) *Fam.*, I, 1.

(9) *Fam.*, XX, 4.

(10) *De sui ipsius ecc.*, in *Opp.*, p. 1164.

(11) *Secretum*, dial. I, in *Opp.*, p. 379.

(12) *Fam.*, I, 6.

materia » (1); guastatori dell'insegnamento primario (2). Gli averroisti: « seguaci di quel rabbioso cane che è Averroè » (3), « indomite bestie »; peggio di tutti, gli averroisti teologi, « razza mostruosa di uomini religiosi soltanto all'abito » (4).

Il Papato: quello di Giovanni XXII, di Benedetto XII, di Clemente VI, di Innocenzo VI; dimentico della sua missione, mancipio della cupida Francia, avverso alla grandezza di Roma, contaminato da cure mondane (5).

Il clero: prelati, segnatamente i francesi, lussuriosi, crapuloni, avidi di ricchezze, oltracotanti, maligni, pervertitori dei principi e dei fini della Chiesa romana, intesi soltanto a favorire la politica francese (6) e qualcuno affetto, pur anco, dalla mania di far versi (7).

La nazione francese: « barbara » perchè non romana, insorgente contro Roma signora; leggera, garrula, fastosa (8). Lo stato francese: impersonato nel suo re, nell'adultero della Curia d'Avignone; incurante della desolata Gerusalemme (9).

La nobiltà romana: artefice di pestifera tirannide, indegna dei pubblici onori, nemica del governo di Popolo, romano e latino, quale era nella mente di Cola e del Petrarca; branco di sanguinari predoni, inetti a sottrarre la gran madre, Roma, alla rovina (10). Le corti d'Italia:

(1) *Secr.*, l. c. Vedi anche *De vita sol.*, I, 4, 1; *De remediis ecc.*, Pref., pag. 2; dial. XII; *Rer. mem.*, l. I, in *Opp.* p. 456; *De sui ips. ecc.*, in *Opp.* p. 1051; *Sen.*, XIII, 5; *Fam.*, I, 9; *Trionfi*, c. III, vv. 91-105.

(2) « Pueri a parentibus non quasi ad Gymnasium, sed velut ad servilem mercimonium destinantur, ut mirari nemo habeat eos venaliter et avare litteris uti, quas ut venderent quaesierunt ». *De vita sol.*, I, 4, 1.

(3) *Sen.*, XV, 6; *Ep. sine tit. ult.*

(4) *Sen.*, V, 2. Per gli averroisti laici si vegga tutto il *De sui ipsius et mult. al. ignor.*

(5) *Egl.*, VI, VII, VIII, vv. 14-18; 70-73; XII, vv. 47-9; *Ep. s. tit.*, XV.

(6) *Egl. cit.*; *Sen.*, IX, 1, 2; XI, 3; XII, 2; XIII, 2, 13; XV, 4; *Fam.*, XX, 1; *Ep. s. tit.*, IV e i tre famosi sonetti 105, 106, 107, sui quali v. G. BRIZZOLARA, *I sonetti contro « l'avara Babilonia » e il « Soldano » del Petrarca* (estr. dagli *St. stor.* di Pisa, vol. VIII).

(7) *Egl.*, IV; *Ep. poet.*, II, 2, 3, 4. Per la mania poetica che era in Avignone v. anche *Fam.*, XIII, 6.

(8) Si veggano, appresso, i luoghi cit. dell' *Apologia* e *Ep. poet.*, I, 3; *Sen.*, IX, 1; *Fam.*, IX, 13.

(9) *Egl.*, XII, vv. 73-5.

(10) *Ep. poet.*, II, 5, 14; *Egl.*, V.

fucine di guerre civili (1); e tutta Italia manomessa e devastata da mercenarie soldatesche; pessima la *Gran Compagnia* taglieggiatrice perfino del Papa in Avignone (2).

Tale il ritratto che del secolo XIV ci ha offerto il Petrarca; il quale non vide che i vizi e le brutture, con quella passione che portan seco i grandi idealisti, spiriti sensibilissimi, malcontenti e ribelli. Ma ciò che più importa è vedere se il Petrarca ebbe vera attitudine alla satira e alla polemica. L'ebbe, non della tempra di Dante (altra mente e altro carattere), non tutta viva e naturale, ma, dirò così, educata e arrobastita dall'intenso studio del mondo latino; sicchè parmi che egli al suo prediletto Cicerone somigli anche nel satireggiare e nel polemizzare. E non sarebbe difficile venir rintracciando (astrazion fatta dei principi cattolici) le somiglianze di sentimento, di carattere e di costumi che il Petrarca ebbe col grande oratore romano, spirito più speculativo che pratico. Chi pensi non solo alla nativa bontà del poeta, ma anche alla sua vanità, a quella presunzione di poter molto, fra tante pubbliche prove di affetto e di stima, non appena levasse la voce; chi pensi che gran parte della sua vitalità spirituale non era natura sua propria e originaria, ma gli era derivata di su i libri ed erasi connaturata in lui così da formare un tutto con quel che egli aveva di ingenito (3); chi pensi infine agli influssi della Scolastica e delle sottili dispute giuridiche che inconsapevolmente dovette subire nella sua prima educazione, non si meraviglierà di scoprire come natura e artificio operino insieme nelle satire e nelle polemiche petrarchesche.

Studiamone pertanto i caratteri che hanno in comune e quelli propri, che contraddistinguono le une dalle altre. Hanno in comune l'impeto, cioè la mossa avventata, l'esplosione (mi si passi l'immagine) dell'intimo risentimento; la veemenza, cioè la continuata robustezza

(1) *Ep. poet.*, I, 6; III, 25; *Rime*, son. 23 e la canz. *Italia mia*.

(2) *Sen.*, VII, 1; X, 2; *Rer. mem.*, I, IV, in *Opp.*, pp. 100 e 106.

(3) C'è pur qualche cosa di vero in questo reciso giudizio del DE SANCTIS: « Non aveva le qualità della forza, la virtù dell'indignazione, la profondità dell'odio, la magnanimità del disprezzo, la santa ira di Dante, le buone e le cattive qualità delle nature energiche » (*Sagg. crit. sul P.*, Napoli, 1869, p. 5). Come si spiegano allora certi suoi sdegni infocati e disprezzi feroci ed impeti d'odio? Traggon più spesso forza e colore da riflessione ricercata e da immaginativa educata negli studi; più schietti e spontanei, quando li suscita il sentimento di patria o di religione. V. il mio saggio: *Le idealità civili di F. Petrarca*, Treviso, 1904, pp. 5-6.

nei concetti e nella forma. Più numerosi e manifesti sono i caratteri differenziali: la satira petrarchesca è, di sua natura, sostanzialmente nobile; sorretta da elevati concetti morali e religiosi, s'avventa al male, deridendo, biasimando, sferzando cose ed uomini che ne sono cagione e pretesto. L'invettiva stessa, di cui s'arma più volte, è sempre giustificabile, perchè adoperata a buon fine, anche se toccando il sommo grado del vituperio, nasce più che da ira, da odio. Al contrario, quando il Petrarca l'adopera (come fa spesso) nei dibattiti polemici, non ha questo valore morale: fomite della disputa petrarchesca è l'antagonismo, la rivalità, lo *chauvinisme*; essa muove contro il male e il bene indifferentemente: mordace, quando l'offesa è concitata dall'astio; caustica, quando vi s'insinua l'acrimonia penetrante; sempre intesa a denigrar l'avversario: fine precipuo del nostro polemistà è quello di soddisfare il suo orgoglio, la sua vanità e, talora, non altro che la volontà di vendetta.

Detto così all'ingrosso dei caratteri psicologici fondamentali che presenta lo spirito satirico e polemico del Petrarca, prendiamo in esame le satire e appunto quei più lunghi componimenti dove la satira, non d'incidenza, ma intenzionale, ha rilievi più distinti e cospicui.

Dei dialettici è curiosa una grottesca macchietta che messer Francesco fa nella persona di un vecchio che «quali natura gliele fece mostra a nudo le spalle» e per certe scarpe, ridotte appena alla suola, sembra calzi il piede «alla foggia dei tragici» (1).

Gli astrologi hanno dato occasione a due *senili* notevolissime, la seconda parte della VII del libro primo, intitolata a F. Bruni, e la I del terzo, diretta al Boccaccio. Derivate, per ciò che riguarda il concetto, dal buon senso e dalla religiosità del poeta, mirano a confutare le dottrine astrologiche sotto due aspetti, uno strettamente filosofico, l'altro essenzialmente religioso o, meglio, cattolico: nella forma sono veementi e, in alcuni tratti, violente e hanno un tono generale di polemica: una sola volta l'impeto s'attenua, ma s'accampa la calma sarcastica; dove cioè il Petrarca dà questo consiglio all'amico Boccaccio: «fa di por mente a qualunque cosa essi predicono; e tieni per fermo che avverrà il contrario».

Si vale non dei processi dialettici, ma degli espedienti rettorici (se si eccettui un arguto dilemma della seconda), quando non travolga l'avversario nell'onda rumorosa del sentimento spumeggiante in con-

(1) *Fam.*, I, 9.

tumelie, in arguzie, in sarcasmi e, pur talvolta, in magniloquenti rimproveri. Quel che di ragionato soltanto sembrami risultar da queste sue lettere satiriche si è il concetto che l'astronomia e la meteorologia fossero scienze, non l'astrologia.

Dove il Petrarca spiega tutta la sua forza satirica (s'intende fuori del campo della polemica) è in alcune egloghe ed epistole poetiche di carattere politico e religioso e in quelle lettere prosastiche che sono senza titolo. Non reputerei veramente una satira la IV egloga, come sentenza il Rossetti (1), ma, piuttosto, un sermone alla buona (2), nè mi pare abbia carattere spiccatamente satirico la V che sta tra la deploratoria e l'esortatoria: solo vi s'intravede un'occulta ironia, serpeggiante per tutto il discorso di Apicio, il pastore in cui sono adombrati gli Orsini (3). Magnifica per limpidezza e vivezza d'immagini, per impeto di vitupèri e finezza d'ironia è la VI, dal titolo *Pastorum pathos*: terribile satira della corruttela del clero e della Curia avignonese, giacchè ne fa l'apologia più stomachevole lo stesso Pontefice. Il miglior pregio estetico di quest'egloga è nella studiata antitesi delle due forme principali di satira, l'invettiva e il sarcasmo: nell'esservi cioè da una parte S. Pietro crucciato per tanta abiezione e invasato di sacro furore, e dall'altra Clemente VI il quale con cinico sorriso e melliflua verbosità rappresenta come dolci e invidiabili le condizioni attuali del Papato e della Chiesa. Come di sfondo alla VI, ove campeggia la turpe figura del supremo gerarca, è la VII, in cui con verace vivezza sono passati in rassegna e denudati in tutti i loro vizî i caproni superstiti del gregge di Mizione, cioè i cardinali del sesto Clemente: satira vera anch'essa, più riposata dell'altra, ma non meno mordace; nobile protesta (e forse diretta a un fine pratico e attuale) contro gl'intrighi, con cui nella corte avignonese si cercava d'impedire l'elezione di cardinali italiani. Meno violenta, ma egualmente robusta, è la XII, tutta piena di sdegno per gli adulteri amplessi di Faustola

(1) *Discorso preliminar. alle Poes. min. del P.*, Milano, 1829-34, p. LII, n. 9.

(2) Convengo con E. CARRARA (*Giorn. stor. d. lett. it.*, XXVIII, 123 segg.) nell'escludere che sia una disputa intesa a dimostrare la superiorità della poesia italiana sulla francese (così intende l'autore degli *Argomenti*); non la riterrei neppure scritta, come il Carrara afferma, «contro il simonismo letterario» chè quel sermoneggiare senza impeti e ironie non mi pare accordi con siffatto altissimo fine.

(3) Egli sostiene che oggidì è meglio rubare (*nunc furta rapinis mixta Iuvant*) e lasciar che le cose vecchie, cioè istituzioni e città, anche se venerande, rovinino vv. 47-54).

con Pan, della Curia d'Avignone col re di Francia (1). Delle epistole poetiche i bellissimi versi della III del libro primo ardono d'ira, di disprezzo ed orgoglio: è l'accorato pensiero della patria straziata dalle guerre civili che ispira al poeta la fiera rampogna della nostra servilità e la violenta invettiva contro la « barbaries » francese, avida e prepotente. La III del secondo libro ci offre una vivace pittura della città di Avignone (2) e, da ultimo, bei saggi di finissima ironia ed insinuante sarcasmo, sono due satire di argomento letterario, la IV del secondo nella quale il Petrarca amabilmente canzona il card. Bernardo d'Aube che si piccava a scrivere, *invita Minerva*, ponderosissimi versi, e la XI pur del secondo, scritta dal poeta contro gl'invidi critici dell'opera sua.

Quanto alle violente epistole senza titolo, scritte contro il Papato avignonese e in favore dell'impresa di Cola di Rienzo, sottoscrivo a questo giudizio del Brizzolara: « l'ironia è più pungente e offensiva che mai, le accuse sono espresse con un verismo nudo e tagliente e il biasimo confina molto spesso con la contumelia » (3). Un pocolino d'enfasi c'è anche in queste segrete scritture del poeta, ma pur resta vero, oltre che bello, il giudizio del Carducci: « Nelle epistole senza titolo il suo stile latino vigoreggia di nuova potenza; le frasi si accendono d'una maligna luce sulfurea: vampe d'inferno lingueggiano lambendo le sozze immagini; e Satana (la sola volta che il poeta lo nomina) Satana presiede e governa ridendo il sabbato dei cardinali » (4). Alla pari di esse, per magnificenza satirica, stanno i tre sonetti contro « l'avara Babilonia », sui quali, tanto son noti e tuttodì assaporati, non è qui il caso di far lungo discorso.

Veniamo ora ad esaminare più da vicino le scritture polemiche che, per quanto io mi sappia, ancor non furono attentamente studiate dai critici (5). Io vi distinguo anzitutto (già l'ho accennato)

(1) Consento col CARRARA (*Giorn. st. d. lett. it.*, XXVIII, p. 147 segg.) nel ritenere la chiusa di quest'egloga, alludente alla prigionia e sconfitta di re Giovanni, come un'aggiunta fatta nel 1356, per attenuare l'acrimonia del canto, avendo il Petrarca in questo tempo mutato animo verso il re francese. V. *Fam.*, XV, 8.

(2) V. anche *Ep. poet.*, III, 14 e 22.

(3) V. lo scritto del BRIZZOLARA sui « sonetti » ecc. cit., p. 271 e dello stesso, *Le « sine titulo » del P.* (estr. d. *St. stor. cit.*, vol. VIII, a. 1896).

(4) *Presso la tomba di F. P.*, in *Opere*, I, 257.

(5) Solo il KOERTING ha fatto su di esse alcune particolari osservazioni, che fra poco vedremo.

l'elemento affettivo, cioè quelle condizioni d'animo generali che perdurano in tutto lo svolgimento della discussione e dalle quali si specificano, dirò così, i vari atteggiamenti o forme della polemica. E queste son di due specie: le forme propriamente *logiche*, costituenti quel che si dice metodo o tattica, e le forme *psicologico-estetiche*, una unità inscindibile composta di elementi concettuali e affettivi e di modi linguistici e letterari.

È ovvio pensare che in una ragion personale stia la genesi delle polemiche petrarchesche; se non che, come quella concorre in qualche modo a fomentare la satira (ne riparleremo a suo tempo), conformata a ideali superiori, così questi sono invocati nelle dispute e nelle diatribe; le quali dunque, nel riguardo puramente psicologico, hanno origine da un complesso sentimento, l'apprensione per la dignità, l'orgoglio e l'utile proprio, offesi o scossi; misto ad altri elementi più veramente logici che sentimentali. Certo è che così nella dissertazione *De sui ipsius et multorum aliorum ignorantia* come nell'*Apologia contra cuiusdam Galli calumnias* e nei *Libri IV Invectivarum contra quendam medicum* il risentimento personale è più manifesto: della dignità e dell'orgoglio specialmente nelle prime due, dell'orgoglio e dell'utile proprio nelle *Invectivae*.

V'ha nel primo trattato (1) un pensiero che lo percorre tutto da capo a fondo ed è che i quattro giovani veneziani abbiano mal giudicato del poeta per invidia della sua fama; questa egli dice ben poco importargli, benchè si studi, quando possa, di porne in rilievo il godimento reale; si confessa ignorante, ma rispetto alla scienza in sè stessa, non in quanto la scienza di uno sia confrontata con quella di un altro (2); vanta all'uopo i suoi meriti, mostrandosi dolorosamente sdegnato contro la petulanza dei quattro giudici averroisti (3) e si dilunga a narrare con quanto fervore attendesse agli studi e quante lodi e amicizie ne ritraesse (4).

Non occorre insistere su tal punto per provare che il trattato dell'ignoranza, esteso in forma d'epistola, ha la sua ragion d'essere

(1) Per la storia esterna di questo trattato vedasi la *nota* del FRACASSETTI alla 12 *Fam.* del lib. V.

(2) *Opp.*, p. 1147.

(3) *Opp.*, *ivi*.

(4) *Opp.*, p. 1148.

nel dispettoso disdegno e nell'orgoglio abituale del dottissimo uomo (1); tanto è vero che egli vi riversa, in buona misura, l'erudizione, con l'intendimento mal dissimulato di toglier così ogni consistenza all'accusa insolente (2). Del resto il Petrarca, come osserva il Koerting, fece bene a difendersi, trovandosi compromessa la sua gloria; ma se i giudizi suoi sono giustificati, perchè di difesa, (3) tuttavia non possiamo riceverne un'impressione favorevole (4).

Nell'*Apologia* contro il « gallus calumniator », Giovanni di Hesdin, un sentimento di vanità e a un tempo la meraviglia che un oscuro cappellano avesse osato tanto, e forse il timore che per l'*Invectiva* dell'avversario gli venissero scredito e biasimo dal mondo ecclesiastico, serpeggiano fra le righe, senza dichiararsi risolutamente, ma assai meno che nel *De sui ipsius et mult. aliorum ignorantia*, poichè un nobile sdegno infiamma il Petrarca: il suo io, sempre pronto a insinuarsi e a spuntare, spesso si occulta e tace per dar posto a ragioni ideali e generali: vi si scorge insomma che egli mira a difendere, più che sè stesso, la tradizione di Roma e dell'Italia e il Catholicismo: più che l'amor proprio offeso, il suo ideale d'italiano cattolico; ecco perchè io non consento col Koerting secondo il quale anche l'*Apologia* lascia un'impressione punto vantaggiosa (5).

Se nel trattatello sulla propria e l'altrui ignoranza alle ragioni personali si aggiunge una ragione morale, lo zelo religioso e l'avversione all'averroismo, se nell'*Apologia* impera un'altra grande idealità, nei quattro libri delle *Invettive* la vanità, l'orgoglio, una mal celata cura della propria fama e un profondo disprezzo dell'avversario prevalgono senza ritegno; se non che anche in questo dilagare dell'egoismo sornuota, come vedremo, un sentimento schietto e generoso.

Vista così la ragione psicologica di queste tre scritture polemiche, passiamo a considerarne le forme logiche ed estetiche, per venire, poi, a un giudizio riassuntivo e conclusivo sul valore critico e filosofico degli scritti polemici e satirici del Petrarca. Il metodo concerne

(1) Tutto il grande concetto, che avea di sè stesso, traspare chiaramente da questo passo: « impune aquilam noctuae, cygnum corvi, leonem simiae lacerant.... honestos foedi, doctos inscii, fortes ignavi, bonos mali lacerant » (*Opp.*, p. 1105).

(2) Vedasi specialmente *Opp.*, p. 1147.

(3) KOERTING, *Petrarka's Leben und Werke*, Leipzig, 1878, pp. 428-9.

(4) Il KOERTING stesso l'afferma, *ivi*.

(5) *Op. cit.*, p. 399.

il modo di porre il contraddittorio, di affrontar la confutazione avversaria e di accostarla alla propria, d'iniziare e svolger l'attacco, di usare della difensiva e dell'offensiva, di valersi degli argomenti stessi offerti dal nostro contraddittore. Nel rispetto del metodo, lo scritto contro i quattro giovani veneziani è parecchio manchevole (1); in fondo, questa è la tesi del Petrarca: - Aristotele non fu sommo, come vogliono gli aristotelici moderni, perchè non potè essere partecipe della fede cristiana; voi siete empi; a me basta esser buon cattolico; della mia ignoranza non potete giudicar voi, più ignoranti di me. - Ora, senza contare che la tesi è per sè stessa viziata da un sofisma che i logici dicono del *falso supposto*, in quanto si misura il valore d'Aristotele alla stregua di sentimenti e di principi che escono dall'ambito del pensiero a lui contemporaneo (2), osservo che la dimostrazione procede senza sufficiente copia di argomentazioni e vigore di critica: quando il Petrarca si trova dinanzi alle ragioni degli altri, chiama in suo soccorso non tanto la logica quanto l'erudizione; non si vale, nel combattere l'averroismo o il puro aristotelismo, delle potentissime armi della scolastica (3); l'unico espediente di confutazione, che gli par buono e tira in campo più volte e sostiene in forma perentoria e categorica, è il suo sentimento religioso; ma con questo solo non si può impugnare un sistema filosofico (4). Egli poi perde la mira nella polemica, cadendo in un altro sofisma del *falso supposto*, perchè non assale direttamente i suoi accusatori, ma Aristotele; e, dimostrato a modo suo che questo, non che sapere abbastanza delle

(1) Esagerato è però il giudizio del DE SADE su questo trattatello: «à présent, on le regarderoit comme l'ouvrage d'un pédant». *Mem. pour la vie de Pétr.*, III, 752, n; chè un qualche valore, se non filosofico, almeno letterario non si può assolutamente negargli.

(2) Arriva a dire: «veri enim philosophi vera omnia loqui solent; horum tamen ex numero nec Aristotelis nec Plato est» (*Opp.*, p. 1159): segno di deficienza logica, perchè avrebbe dovuto non affermare, ma, come han fatto i dottori della Chiesa, dimostrare che la dottrina cattolica è la sola vera, e di deficienza critica, come se per esempio un moderno positivista volesse sostenere che Kant non fu filosofo, perchè non potè professare il positivismo.

(3) Se pur vi ricorre, cade in sottigliezze di forma e di concetto; in un punto conclude: «nemo peius iudicat de ignorantia quam ignorans»; e in questa speciosa argomentazione fonda tutta la tesi che gli avversari non possono sentenziar della sua ignoranza; ma bisognava anzitutto dimostrare che essi erano veramente ignoranti.

(4) Si ricordi, fra altro, l'apostrofe fervorosa a Cristo (*Opp.*, p. 1145).

cose divine ed eterne, neanche delle umane ebbe piena conoscenza, crede di aver così dimostrata l'ignoranza e l'empietà de' suoi giudici (1); il che, se pur era, non avea che far nulla con Aristotele; pare anzi che dall'accusa mossagli dai quattro averroisti abbia preso pretesto per dichiarare dottrine errate e difettose l'averroismo e l'aristotelismo: falsa mossa polemica, perchè, ammesso pur questo, l'accusa restava inconfutata. Infine, non che spiegare abilità dialettica, se si eccettuino due sapienti attacchi (2), pecca più spesso d'incoerenza logica (3).

Polemista forte e avveduto si dimostra il Petrarca, quanto al metodo logico, nell'*Apologia* e nei *Quattuor libri Invektivarum*, dove non ha da contraddire costantemente ad un unico argomento, come nella disputa coi giovani veneziani, ma si trova di fronte a una serie di argomentazioni, ad una serie, dirò così, di assalti e di attacchi, che i contraddittori, pei primi, hanno già svolto: Giovanni di Hesdin, aizzato a rispondere dalle celebri lettere petrarchesche a Urbano V (4); l'anonimo medico francese, provocato dagli aspri giudizi, dati sull'arte sua dal poeta (5). Ora le parti e le forze dei combattenti si possono valutar facilmente, e più nella polemica col prete francese

(1) Del resto era tratto su questa via dagli stessi avversari che con uno specioso, ma falso sillogismo, avean giudicato ignorante il Petrarca, solo perchè rigidamente cattolico e anti-averroista.

(2) Ecco un bel colpo, diretto a disarmar l'avversario: «Fidem enim incusare veriti, sectatores fidei accusant obtusosque et ignaros dicunt, neque quid alii sciant aut quid nesciant, sed in quo secum sentiant aut dissentiant attendunt, omnisque dissentio apud illos ignorantia est....» (*Opp.*, p. 1156). Così in altro luogo abilmente li scopre in contraddizione con Pitagora, del quale eran seguaci. (*Opp.*, p. 2156).

(3) Mentre si compiace di screditare Aristotele sino a dire che della felicità forse meno sottilmente, ma assai più veracemente penserebbe «vel quaelibet anus pia vel piscator pastore fidelis vel agricola» (*Opp.*, p. 1149), in un altro luogo scrive: «quod ait Naso: quotque aderant vates rebar adesse Deos, ad philosophos et maxime ad Theologos veros traho; ipsum vero Aristotelem, nisi maximum quendam virum scirem, non hoc dicerem» (*Opp.*, p. 1160). Ora, questo giudizio, benchè segua «sed, ut dixi, hominem», non si concilia, comunque si tenti, con le altre affermazioni sfavorevoli.

Così l'acre violenza, con cui assale la dottrina pagana, (*Opp.*, p. 1155) è ingiustificata e illogica, giacchè più addietro (p. 1150) avea scusati i Gentili della lor cecità per esser vissuti prima della Rivelazione.

(4) Si veggano *Sen.*, IX, 1; VII, 1; *Varie*, 3; *Lett. ai Post.*, nota del FRACASS.

(5) *Sen.*, V, 4; XIV, 3.

che nell'altra, conservandosi soltanto di questo l'invettiva (1) contro il Petrarca.

Vediamo l'*Apologia*. Premetto che Giovanni di Hesdin nel suo breve scritto si serba rispettoso della dottrina e della fama dell'avversario e mite nel disputare; da buon patriotta difende la sua terra vituperata; con diligenza prende in esame e ribatte ad uno ad uno gli argomenti contrari riuscendo, nella confutazione, discretamente efficace, persuasivo e, oltr'acciò, eruditissimo (2). Il Petrarca nella sua difesa (3) comincia con un attacco di pura dialettica che gli fallisce; infatti il tirare in campo, con grande rumore, l'autorità di Sulpizio, scrittore della Francia (4), per dimostrare immeritata la lode di temperanti data ai francesi, è, proprio secondo gli scolastici da lui tanto abborriti, un sofisma *ad verecundiam*, tentandosi, dirò così, di suggestionar l'avversario col nome venerando di un solo. Aveva il buon cappellano istituito un paragone fra lo stato presente di Roma e la fase della luna scemante, senza pensare che, come questa a suo tempo riappare nel suo disco intero, così era logico presumere di Roma. Il Petrarca non sa trar partito dall'ingenuo raffronto e s'accontenta di affermare che altri stati andarono in rovina e che Roma era «graviter imminuta, adhuc tamen est aliquid, praeter nomen» (5). Parimente, che vale il dire, per toglier pregio ad Avignone, «nunquam cadet ex alto qui in imo iacet; Roma igitur ex alto cecidit; non cadet Avinio»? (6). In verità, egli confessa la rovina di Roma, mentre appunto questo, per esser coerente con la sua tesi, doveva a tutta oltranza ribattere; gli è

(1) Si trova stampata fra le *Opere* del Petrarca (ed. cit., pp. 1169-77).

(2) Si veggano DE NOLHAC, *Le «Gallus calumniator» de Petrarque*, in *Romania*, XXI ann., (1892) pp. 598-606 e B. HAURÉAU, *Jean de Hesdin, le «Gallus calumniator» de Pétr.*, in *Romania*, XXII ann., pp. 276 segg. Chi ne ha rintracciato il nome fu il De Nohac in un ms. della B. Nazion. di Parigi, contenente fra gli scritti del P. appunto «*magistri Joahannis de Hysdinio epistola contra F. Petrarcam*». Addetto al cardinale Guido di Bologna, poi cappellano dell'Arciv. di Rouen, conobbe l'Italia e forse di persona il Petrarca; fu professore all'Univ. di Parigi ed eruditissimo quanto noiosissimo commentatore dei libri della S. Scrittura. È probabile la congettura del De Nohac che egli abbia scritto l'*Invectiva* sotto l'ispirazione del card. Guido, fra il 1367 e il 1370.

(3) È molto probabilmente del 1372; v. *Varie*, 3, nota del FRACASSETTI.

(4) *Opp.*, p. 1179.

(5) *Opp.*, p. 1180.

(6) *Ivi*.

che talvolta il Petrarca, tratto a seguire un fantasma, un'immagine, va in cerca di una speciosa vittoria, che spesso si riduce a una parata rettorica (1); tolte però queste lievi manchevolezze, mostra in generale di conoscer bene l'arte della polemica. Per tutta la contesa tien fisso l'occhio (2) sull'avversario: abile modo per disanimarlo; di argomenti non ha mai penuria e talora destramente si giova di quei medesimi del suo contraddittore o si pone innanzi le probabili obiezioni (3) per abatterle e aprirsi la via alla vittoria.

Nell'ultima parte dell'*Apologia* egli, che avea preso a confutare in modo ordinato le ragioni di Giovanni di Hesdin, annuncia bruscamente: « progredior autem meo quidem, non illius ordine » (4); questo scarto gli permette di lasciare la difensiva per isvolgere con libertà di movimenti l'offensiva e giungere, spedito e vittorioso, alle conclusioni volute; e a questo fine svisa scaltramente i termini della questione, per assalire l'avversario confuso (5). Io però non direi col Koerting che il Petrarca in questo scritto si sforza di sgusciare sopra il punto fondamentale della polemica e di combattere intorno a questioni secondarie dove piccole sviste vengono messe in luce come errori capitali d'ignoranza (6); perchè, se il francese, per ciò che riguarda la sede del Papato, non fa che una questione di materiale tranquillità e giocondezza, così da sembrargli Avignone più acconcia di Roma, il Petrarca, come italiano e come cattolico, deve serbarsi

(1) V., per es., a p. 1186, ove, per far ammutolir l'avversario, ricorda le lodi date a Roma da Pirro, « Pyrrus hostis Populi Romani ».

(2) Questi, per difendere i paesi bagnati dal Rodano, avea addotte la nobiltà e la potenza di Marsiglia fondata da una colonia focese: « Marsilium inter Ligures et feras gentes Gallorum condidit » (*Invect.*, in *Opp.* del P., pag. 1174); e il Petrarca trionfalmente si vale di questa ingenua confessione della rozzezza e ferocia gallica (*Opp.*, p. 1193). Altrove ammette, col suo contraddittore: « non fuit in Gallia aliquis Catilina »; ma rapido soggiunge: « Fuit enim Catilina, quamvis ingenio malo pravoque, magna tamen vi animi et corporis. Haec profecto vis non habitat inter Gallos » (pagina 1196).

(3) Così a pp. 1181 « Scio autem quid calumniator noster obiiciet... », 1186 e *passim*.

(4) *Opp.*, p. 1190.

(5) L'ingenuo francese avea chiesto: « Ubi, quaeso, legitur Tullii Physica, Varonis Mataphysica? » (pag. 1175); e il Petr.: « Oh! stulta percunctatio! Barbarus insolens graecis nominibus delectatur et ita hoc dicit, tanquam qui hos libros scripsit, Aristotelis, gallus sit » (*Opp.*, p. 1194). Non risponde dunque, ma astutamente accusa, costringendo l'avversario a difendersi.

(6) *Op. cit.*, p. 399.

coerente co' suoi principi politici e religiosi, e sostenere, come fa, che solo Roma, « capo » e « regina del mondo », poteva esser la sede legittima del romano Pontefice; e quel suo lungo glorificare Roma e l'Italia rafforza opportunamente il punto fondamentale di questa tesi (1). Quando poi mette in rilievo gli errori, non pochi, o, se vogliamo, le « sviste » del buon Giovanni di Hësdin, fa bene, perchè un abile polemista deve colpir l'avversario, dovunque questi si lasci scoprire.

Con l'anonimo medico avignonese s'accinge a fare più aspra e pertinace tenzone (2). In sulle prime, come il solito, i colpi gli falliscono: eccolo qua incagliarsi nel sofisma (3), più in là rasentarlo (4). Il I libro, più che una vera discussione, è una enunciazione di fatti; ma già gli attacchi accennano ad esser furiosi. Nel II vi ha un'eccessiva sottigliezza di argomentare con abbondanza di sillogismi (5) che aumenta sensibilmente nei seguenti; a bello studio, perchè, a quanto pare, anche il medico, seguace dell'averroismo, avea imbastite

(1) Il nucleo della questione che egli contrappone a quella fatta dal prete avignonese è tutto qui: « Semper altissimus mundi vertex Roma erit, et si propter invidiam, aut odium, aut segnitiam causamve aliam [dunque non cerca di « sgusciare », ma onestamente, se non opportunamente, confessa il disordine di Roma] et Pontifices illam sui deserant, gloria illam comitabitur: illi autem ubicumque et undecumque fuerint, Rom. Pont. Romanique Principes vocabuntur » (*Opp.*, p. 1180).

(2) Per la storia di questa polemica v. DE SADE, *Op. cit.*, III, pp. 19-8 segg. e 212 segg.

La controversia sorse nel 1352 e in quest'anno, o poco dopo, cadono le quattro *Invectivae* petrarchesche. Dall'attento esame di esse parmi risultare che dopo la prima il medico riscrisse e forse con una lunga risposta, perchè nel II libro del Petrarca non si parla più di *epistula*, come nel I, ma di *liber*; e perchè, fra altro, leggo a p. 1225 del l. III: « cur non potius navigationi rhetoricam subiecisses, si cogebas eam servire mechanicae? quem locum non intelligens....., non sine meo et multorum risu, responsionem supervacuum diffinisti; dov'è chiaro l'accento a un passo dell'*Inv.* I (*Opp.*, p. 1202) che il medico nel replicare aveva osservato, ma non confutato.

(3) Un sofisma, cosiddetto dell'*accidente*, è questo: Che voi siate pallidi, malati è proverbiale; di conseguenza, è addirittura miracoloso che tu prometta agli altri la salute, che tu stesso non hai. (*Opp.*, p. 1203).

(4) Nel lib. I difende la poesia più con l'autorità degli scrittori che con dimostrazione propria: tocca così il sofisma *ad verecundiam*, frequentissimo nelle dispute medievali.

(5) Eccone uno che fila bene. Io so che tu non sei filosofo, ma un « mercenarius mechanicus; infatti « philosophi pecuniam spernunt; philosophiam venalem facere non potes; quis enim vendit quod non habet »?... (*Opp.*, 1212).

le sue invettive di sillogismi (1). Non mancano tuttavia argomenti di una poderosità logica che scombuia il nemico, come, ad esempio, nella brillante difesa della poesia (2). Il III libro, a mio avviso, è superiore agli altri per la finezza delle osservazioni e la destrezza del confutare: saggio veramente insigne, nel riguardo logico considerato, di forza polemica. La quale pur si rivela nel IV e ultimo, dove il Petrarca spiega meglio la sua tattica usuale, avvolgendo da tutti i lati l'argomentazione avversaria e scuotendola con ripetuti assalti, ostinatamente. A questo metodo, essenzialmente logico, non sempre ricorre; anzi, poco atto ai ragionamenti calmi e serrati, preferisce quelle forme di polemica che diremo psicologiche ed estetiche: la caricatura, la satira, l'invettiva, la contumelia, l'ironia e il sarcasmo oltre a certi espedienti oratori. Togliamo dai tre scritti, già noti, gli esempi più chiari.

Mezzo efficace di satira è nelle mani del Petrarca il ritratto dell'avversario che egli contraffà negli atteggiamenti della persona, nel tono della voce, nei modi dell'eloquio. I quattro giovani veneziani ora ci sono dipinti come cani mordenti (3), ora nell'atto borioso e superbo d'impancarsi a giudicare il poeta secondo le regole delle scuole (4). Il povero frate francese, troppo ardimentoso per aver fatto la voce grossa contro di lui, ci è presentato non in figura d'uomo sano, « sed Galli caput aegrotantis ac pituita graviter laborantis » (5); e vituperato con gli epiteti di « potator egregius » (6), di « frater-

(1) Il sillogismo era sempre stato l'unica arma di discussione in tutti i gravi dibattiti sorti, anche nell'età precedente al Petrarca, intorno alle dottrine averroistiche. Si veda quel che ne scrive ALBERTO MAGNO, in *Opera*, tomo V, pp. 218 e 226 (ediz. di Colonia, 1621).

(2) La poesia è caduca - avea detto il medico - perchè ne sono mutevoli i metri e i suoni. E il P. acutamente: d'accordo con Orazio: tutte le parole si rinnovano, ma « Omnium una est ratio; mutant verba, manent res, in quibus scientiae fundatae sunt » (*Opp.*, p. 1216). In altro punto dice: - errore che la poesia sia ignobile, perchè, secondo voi, non necessaria; alla stessa stregua anche il leone sarebbe meno nobile dell'asino, che è più necessario di lui. (*Opp.*, p. 12 15).

(3) *De sui ips. ecc.*, in *Opp.*, p. 1144.

(4) « Dixerunt primo..... responderunt illud sibipraeterea obicere » e così via. (p. 1145).

(5) *Apol.*, in *Opp.*, p. 1182.

(6) *Ivi*, p. 1184.

culus flammatus » (1), di gallo dalla cresta insolente (2): amabile caricatura, sebbene talvolta degeneri nel goffo e barocco (3).

Con vivi colori e in forma non meno grottesca ritrae il medico, verboso promettitor di salute ai gonzi (4). Efficacissima per vigore di tocchi e finezza di umorismo e di satira è quest'agile pennellata: « Tu, nullo prohibente, habita ubi te matutina muliercularum cohors (5) in publico sedente adeat, circumstreat, interpellet. Tu pro tribunali, stricto pallido labello elatoque rugoso supercilio suspirans, examines quid ea morte quis minxerit et quis tandem quassanti capite, sententiam feras: ille peribit, iste curabitur ». Se la andrà male, avrai pronta la scusa; se bene, « exaltes ac tumeas, ipsumque te putes Apollinem et Delphis oraculum processisse » (6).

Vuol dare addosso ai medici in massa? Li dipinge come uomini non buoni ad altro che ad ammazzar la gente, « syllogizantes... perorantes et altercantes et conclamantes » (7).

Più spesso il Petrarca allo scherzoso, al canzonatorio, agli arzigogoli, alla bonaria ironia mescola il serio, il grave che si sfoga o in un'ardente concione apostolica o in una feroce invettiva. Così, disputando nel *De sui ipsius et multorum aliorum ignorantia*, è sorridente e ironico quando discorre del giudizio dato su lui dai quattro pettoruti averroisti; grave, impetuoso, acceso di misticismo quando difende la fede cristiana, i suoi principi cattolici (8) e, benchè lo dissimuli, la sua dignità punta nel vivo.

E c'è di più nelle altre scritture. Scarsa è certamente la satira vera, chè non può trovar posto decente nelle contese o baruffe politiche e letterarie. Se sui costumi dei francesi dà in un luogo dell'*Apo-*

(1) *Ivi*, p. 1185.

(2) *Ivi*, p. 1186.

(3) È, ad es., un'insulsaggine questa: « stupet, haec ignorat, quod neque a gallis neque a gallinis addisci possunt ». (*Ivi*, p. 1187).

(4) *Lib. I Inv.*, in *Opp.*, p. 1200.

(5) Quanta ironia in questa espressione romanamente marziale!

(6) *Lib. IV Inv.*, in *Opp.*, p. 1228.

(7) *Lib. III Inv.*, in *Opp.*, p. 1224.

(8) V. specialmente le pp. 1142-8 e 1157.

logia un mite giudizio (1), altre volte li chiama « barbari » (2), in-temperanti (3), leggeri (4), superiori soltanto in « iactantia » e « lo-quacitas » ai Greci (5). In Francia il Petrarca non aveva visto altro che taverne rovinare e deserte e una popolazione torbida e inquieta (6); Avignone gli era parsa « sentina profundissima vitiorum omnium..., probrum ingens foetorque ultimus orbis terrae », piena di « saltatrices claudas ac potrices » (7).

Ma le armi più potenti del nostro polemista sono con la caricatura dell'avversario, l'ironia, il sarcasmo e l'invettiva. Giovanni di Hesdin, dice argutamente, ha messo insieme le sue « bazzecole » con tanto sforzo da costringere i lettori a sudare « hieme media »; certo, « ne parum scholasticus videatur » (8). Egli ha usata un'apostrofe dei Farisei; benissimo! « tam recte, tam proprie Phariseorum usus est verbo! » (9). Grida: - bestemmia! - perchè ho vituperato il vin di Borgogna: « indigna viro et pudenda exclamatio! »; « verum minus forsan impropria quam superior fuit. Nam quid scimus an iste sit illorum unus quorum Deus venter est, ut ait Apostolus? Si sic, est enim qui contra vinum loquitur utique contra ventrem atque ita contra deum suum loquitur et videri potest species blasphemiae » (10). Bellissimo è quest'acquietarsi nel sarcasmo sottile, quando sembrava irrompesse stridula l'invettiva! Per brevità, rammenterò ancora un solo tratto in cui l'ironia petrarchesca tocca il colmo della potenza: avea il francese chiamati intrattabili i Romani; e il Petrarca: « Plane fateor intractabiliores esse

(1) « Leves laetique homines sunt, facilis ac incundi convictus, quod libenter ad-sciscant gaudia, curas pellant, ludendo, ridendo, canendo, edendo et bibendo » (pa-gina 1179).

(2) Perchè di sangue non romano; però « omnium barbarum mitiores » (p. 1180).

(3) Pag. 1180.

(4) « Parvis et frivolis ex causis soliti gaudere » (p. 1191); « Gens argutula, promptula, facetula » (p. 1191).

(5) Pag. 1187.

(6) Pag. 1180. In una lettera, però, della fine del 1367 (*Sen.*, VII, 1) a Ur-bano V avea espresso idee diverse.

(7) Pag. 1179.

(8) Pag. 1178.

(9) Pag. 1184.

(10) *Ivi.*

Romanos, quam Hierosolimitanos Rhodani (1), quod non tam aequis animis coniuges suas sibi eripi pati possunt » (2).

Il medico francese, quando per dileggio non sia designato con appellativi onorifici (3), si busca gli epiteti più ingiuriosi: ciarlatano, adulatore, venale, ignorantaccio, « vesane et omnis boni experts » (4), serpente dall' « aspidè venefico », « non tam morsu quam sibilo metuendus » (5). Fra i molti esempi di ironia, colgo questo curiosissimo: Sappia - dice all'avversario il Petrarca - che sto scrivendo intorno agli uomini illustri; non si tratta di medici, di poeti o di filosofi, ma d'insigni capitani e cittadini: dimmi, ad ogni modo, « si tibi debitum locum putas, dic ubi vis inseri »; se non che - soggiunge affinando lo scherzo nello scherno - tutti quegli illustri se ne andranno e, rimasto te solo, dovrò mutare il titolo da « de viris illustribus » in « de insigni fatuo » (6). E ancora due tratti di arguta e beffarda ironia: tu - prosegue il Petrarca - sei medico e filosofo: perchè non potresti essere, con gloria, anche oratore? « Nonne ita homo es tu, ut Cicero? accusat ille Clodium ac Verrem...; tu defunctum unum nec loqui valentem... nonne fidenter accuses quod se ipse necaverit? Excusat item Cicero capitalium rerum reos, Deiotarum, Plantium...; tibi cur te ipsum non liceat excusare? » (7). E via su questo tono. Tu - scrive appresso il nostro poeta - dici che io, se non seguissi i poeti, sarei un dio; « tu igitur, qui nec poetam nec ipsum poetae nomen intelligis, quis deorum es? Certe, si ignorantia deum facit, tu non solum deus, sed deus deorum iure vocaberis »: vuoi un nome? fruga tra gli dei pagani; troverai tre nomi che ti convengono: « vel Pallor, vel Cloacina, vel Febris » (8). Già spunta l'invettiva ed eccola vibrata in

(1) Allusione sarcastica ad Avignone che il suo contraddittore avea paragonata a Gerusalemme in confronto di Roma, assomigliata a Gerico, ove Cristo cadde fra i ladroni. Altri saggi di ironia si riscontrano a pp. 1190 e 1191, che è tutta una gustosa canzonatura dei francesi, e a pag. 1197.

(2) Pag. 1190.

(3) « Philosophiae atque artium domine »; « magne vir » (p. 1207); « disertissime Hippocrates » (p. 1206); « Hippocrates et Aristoteles secunde » (p. 1215).

(4) *Lib. IV Inv.*, p. 1225.

(5) *Lib. I Inv.*, p. 1204.

(6) *Lib. II Inv.*, p. 1209.

(7) *Lib. IV Inv.*, p. 1224.

(8) *Ivi* p. 1229.

pieno petto all'avversario: « haec [la febbre] te cito utinam (o studium!) caput arripiat, ut perstrepere desinas et tuo periculo experiaris quibus remediis abundes ». Questo infatti è lo svolgimento psicologico ed estetico della polemica petrarchesca, di prorompere improvvisamente dalla calma del sarcasmo e dell'ironia nella rampogna veemente, nell'invettiva, nella contumelia. Talora si traccheggia fra l'una e l'altra, quasi incerto se avvolger l'avversario nella greve freddezza del disprezzo o negli impeti infocati dell'ira; più spesso si vede che non sa durar sul tono dell'ironia, come quegli che, di sua natura sensibilissimo, non può contener l'iracondia nelle forme studiate dell'amabile scherno, e spesso gli avviene, in siffatti bruschi passaggi, di sperdere ogni efficacia in sofismi rettorici che svelano una certa ingenuità e debolezza. O perchè dopo i piacevoli scherzi, gridar contro il povero Giovanni di Hesdin, lodatore modesto del vin di Borgogna: « Oh! coelum! oh! terra! oh! humanum genus! oh! catholica plebs fidelis! Christo, Deo nostro, suaeque fidei vinum beunense praeponitur, nec ipsius Christi decus aut voluntas, sed vini illius opportunitas ad summae rerum consilium evocatur et ego, tanti mali causam perosus, paene sacrilegii reus agor » (1)? È raro il caso che accetti pacatamente la discussione e, se pur vi si accinge, muta, ad un tratto, registro (2). Altre volte è un violento vibrar d'invettive e, peggio, d'ingiurie, senza che intervengano ad esilararci i riposati sarcasmi (3). Parimente nei quattro libri contro il medico francese l'ironia (4) e il vituperio o si succedono o si frammischiano con bruschi e inaspettati mutamenti; a volte, l'una e l'altra si dissolvono nella trivialità (5). E non che sarcastico, mordace, violento, si atteggia talora a dispetto (6) per ira e, tal'altra, a miseri-

(1) *Apol.*, in *Opp.*, p. 1185.

(2) Vedi, p. es., p. 1184.

(3) Si vedano le pp. 1181, 1182 e 1178.

(4) Vedi le pp. 1206, 1202, 1211.

(5) « Tu es fex ipsa mechanicorum... Vis hoc statim sine ambagibus probem? in fundo es; in imo iaces: is proprius fecis est locus » (lib. III, in *Opp.*, p. 1218). Notevolissimo esempio è questo: « Is per loca atra, livida, foetida..., undantes pelves rimaris, aegrotantium urinas aspicias, aurum cogitas; quid igitur miri est si... ipse quoque sis pallidus, ater, croceus...? ab obiectis, inquam, stercoribus et colorem et odorem traxeris et saporem ». (lib. II, in *Opp.*, p. 1214).

(6) A bella posta riferisce le lodi ricevute da Urbano V « ut Gallo nostro luem excitem » (*Apol.*, in *Opp.*, p. 1182).

cordia (1) per disprezzo: ora, secondando la sua vanità, monta in cattedra con grande burbanza (2), ora rispondendo a sentimenti e a ideali più nobili, si eleva a forme di eloquenza dignitosa e proficua (3). Srive in una delle *Familiari*: Non vi è «cosa che tanto valga a raffrenare la lingua di un maldicente quanto il timore di un'altra più mordace della sua»: perciò rincariamo la dose; combattiamolo con l'«arte», lodandolo, portandolo al cielo: egli resterà «a bocca aperta»; gli altri faranno «le matte risa» (4). E tale tattica di combattimento il Petrarca applicò nelle polemiche senza scrupoli e senza ritegno, dimentico o incurante di quest'altro suo rilevante concetto: «nec fortior luctator est qui arte sibi victoriam quaesivit, sed verusior» (5).

L'affinità, da me più volte affermata, tra le satire e gli scritti polemici del Petrarca non si restringe soltanto alla forma: è bensì nella sostanza o, dirò meglio, negl'intendimenti; chè, pur tenendo conto delle cause occasionali, senza di cui egli non avrebbe scritto nè il *De sui ips. et mult. al. ignor.* nè l'*Apol. contra cuiusd. Gal. calumn.* nè i *Quatt. lib. Invect.*, è giocoforza riconoscere che nel combattere il movimento filosofico e principalmente l'averroismo del secolo suo e l'empirismo della medicina ed ogni arte, come egli diceva, meccanica, attinge a un ideale estetico e religioso, alla fede fermissima nella dottrina cattolica, al culto fervente delle arti liberali e, in ispecie, della poesia. Tali principi son manifesti nel primo scritto e nel terzo, come, d'altra parte, il secondo si fonda sul principio politico-religioso della rinnovazione dell'impero romano secondo le esigenze de' nuovi tempi, cioè su basi nazionali (6).

Da questi medesimi sentimenti e concetti procedono tutte le sva-

(1) Ad es., dopo aver tartassato crudelmente il medico francese, soggiunge: «sed transeo, ne te nimis affligam» (*Opp.*, p. 1226).

(2) V. specialmente in *Apol.*, *Opp.*, p. 1191.

(3) Un bellissimo esempio è nell'*Apol.*, ove pone i libri morali dei latini al di sopra dell'*Etica* di Aristotele e fa un notevole parallelo fra Cicerone e lo Stagirita (*Opp.*, p. 1194).

(4) *Fam.*, V, 12.

(5) *Secr.*, dial. I, p. 376.

(6) Ne ha scritto molto giudiziosamente G. BRIZZOLARA, *Il P. e Cola di Rienzi*, in *St. stor.* cit., vol. VIII, fasc. II e IV.

riate espressioni, politica, civile, religiosa, letteraria della satira petrarchesca.

Non si può certo negare che egli, qualunque sia l'oggetto de' suoi sdegni impetuosi, siano i cortigiani (1), o i critici e denigratori suoi (2), o i filosofi (3), o i medici, o gli astrologi (4), o gli avvocati (5), o la stessa corte d'Avignone (6), lasci trasparire il suo risentimento personale; ma ciò non basta a spiegare tutta la poderosa opera satirica e polemica del Petrarca nè la saldezza delle sue convinzioni nè l'ardore con cui le difende.

Filosofo, nel vero senso della parola, non è il Petrarca: egli ha una dottrina generale e pratica: intende ad un' arte sola, l'arte di diventare migliori, «l'arte della virtù e della verità» (7), iniziatore e precursore, anche in questo, del pensiero umanistico (8); insomma riduce tutta la filosofia alla morale.

Ora, non mi sembra che sieno nel vero coloro i quali, come il Voigt, vogliono vedere nel Petrarca un innovatore anche nel campo scientifico e filosofico, un uomo di libero pensiero. Egli fu un *tradicionalista*, un cattolico dogmatico e perciò avverso ad ogni nuovo indirizzo dell'umano intelletto che tendesse ad allontanare gli animi dal Vangelo e dai principi di fede cristiana (9); della parte che il

(1) È noto che essi fecero andare a vuoto un favore che il P. s'aspettava dalla regina Giovanna di Napoli; v. *Sen.*, XIV, 1 e nota del Fracass.

(2) Non meno note sono le critiche fatte all'episodio di Masone (*Afr.*, VI) e allo stile delle *Egloghe* (v. *Sen.*, II, 1; cfr. VOIGT, *Il risorgim. dell'antich. class.*, traduz. ital., Firenze 1888-1890, I, 1534, n. 4 e 1) e le malignazioni sorte per l'andata del P. in Avignone, l'a. 1352, e il suo ritorno poco appresso seguito in Italia (v. *Fam.*, XVI, 4).

(3) Si ricordi il giudizio dei quattro averroisti veneziani e si vegga la *Fam.*, I, 6, onde risulta che uno scolastico avea parlato del P.

(4) Si vegga la *Sen.*, III, 1 ove s'accenna all'atto scortese di un astrologo che gli fe' troncare a mezzo un pubblico discorso tenuto pei Visconti a Milano.

(5) Chi volesse andar per il sottile potrebbe pensare ai lunghi studi di diritto da lui fatti contro voglia in gioventù, e ai rimproveri che gli venivan mossi perchè non badava più a coltivarli.

(6) Certi incidenti, come quello del vesc. di Boulogne, da amico diventatogli avverso, non possono dar ragione a quelli che parlano di desiderî insoddisfatti e di speranze deluse per ispiegar le invettive del poeta contro questa corte.

(7) *Fam.*, IV, 5, 6; cfr. VOIGT, *Op. cit.*, I, 73.

(8) Pel quale v. VOIGT, *Op. cit.*, II, 444 sgg.

(9) Del resto anche il Voigt toglie ogni novità al pensiero petrarchesco, (benchè prima l'affermi), quando asserisce che il P. «associa la sua voce a quella di tutti i pessimisti del suo tempo» nel predicare per la Chiesa e la religione (*Op. cit.*, I, 86).

pensiero aristotelico aveva avuto nello svolgimento delle dottrine cattoliche non seppe nulla; in Aristotele non vide altro che un pagano e talvolta lo confuse con Averroè. Non credeva all'influenza degli spiriti maligni (1); certo, ma a non credervi comandava la Chiesa; negava la razionalità dei sogni e dei presentimenti; sta bene, ma non per nulla S. Tommaso e Alberto Magno l'avevano discussa e combattuta. Solo col preconetto che la morale cattolica sia tutta la filosofia si spiega il disprezzo del Petrarca per ogni dottrina che non avesse un fondamento essenzialmente etico: così avversò gli averroisti perchè nelle loro speculazioni filosofiche trascendevano l'orbita della morale per indagare i tormentosi problemi dell'universo; ma non è appunto nella necessità di quest'indagine la ragion d'essere della filosofia come scienza a tutte superiore?

Così l'astrologia, che « in odio a Cristo e a' suoi fedeli », sostituiva all'onnipotenza di un dio solo l'influsso degli astri sulle vicende umane, repugnava al sentimento cattolico del Petrarca; ma neppure in questo nessuna novità, giacchè egli continuava, da buon canonico, la tradizione della Chiesa e degli scrittori cristiani, solidale con Dante e discepolo di ben più poderosi contraddittori, S. Basilio e S. Agostino (2). Ed è curioso che il Petrarca, il quale aveva della dottrina platonica un buon concetto e a tutti i Padri della Chiesa preferiva S. Agostino più platonico che aristotelico, combattesse l'astrologia medievale che era una reviviscenza o sopravvivenza del platonismo e del neoplatonismo. Torna però a sua lode questo spietato abborrimento delle teorie astrologiche, le quali rientrando con la teurgia, la magia ed altri concetti demonologici nell'orbita delle speculazioni del platonismo, non saranno male accette ad altri illustri umanisti, come il Valla, il Bracciolini, il Ficino, il Poliziano (3); così egli, per altro senso, apre con Dante la schiera di quei dotti laici che mai non cessarono di opporsi agli astrologi: tali in Francia il celebre Gerson intorno il 1389 e tra noi, più tardi, Pico della Mirandola, ambedue efficacissimi.

(1) Cfr. VOIGT. *Op. cit.*, I, 76.

(2) Cfr. A. MAURY, *La magie et l'astrologie dans l'antiquité et au moyen-âge*, Paris, 1877, pp. 104 e 191.

(3) Pei progressi strabilianti, fatti dopo il P. dall'astrologia, e pel favore che godettero i cultori di essa cfr. MAURY, *Op. cit.*, p. 216 sgg. e BURCKHARDT, *La civiltà d. sec. d. Rinascim. in Italia.*, trad. it., Firenze, 1876, II, 317 segg.

Quanto alla medicina, il Petrarca certamente non le faceva buon viso, così empirica, com'era e senza fondamento scientifico (1). Se vogliamo ricercare qualche motivo personale, uno ne troveremo nell'aver egli goduto sempre buona salute; ma c'è molto più: che i processi anatomici della chirurgia fossero per lui prosaici, dice bene il Koerting; se non che questa impressione ha radice non in un motivo personale (2), ma, credo io, in un principio estetico. Nè si dica che il Petrarca « ha giocato la parte indecorosa di un don Chisciotte » (3), quasi che dovesse intuire lo svolgimento ulteriore della medicina; sta il fatto, invece, che al tempo suo i medici non meritavano il rispetto che si deve a scienziati.

Ora, considerate sotto un altro aspetto, le *Invettive* contro il medico francese sono una strenua difesa della poesia, dei poeti e, in genere, delle arti liberali. Infatti, benchè non possediamo gli scritti dell'avversario, si rileva dalla confutazione, che ne fa il Petrarca, che quegli avea inveito non solo contro il poeta maledico, ma contro tutti i poeti, e vituperata la pòesia (4); tanto è vero che il nostro polemistista osserva al contraddittore che, se mai, avrebbe dovuto colpir lui solo (5) e afferma di voler difendere, non soltanto sè stesso, ma pur l'arte che si vanta di coltivare (6).

E parmi invero notevolissima quest'ironica apostrofe, che riporto per intero, perchè ne risultano chiari i sentimenti e i principi estetici del nostro poeta: « Repeto ut doleas tantam diversitatem nostrae sortis agnoscens: dum certe oculos tuos ille moestus atque horrens pelvium ferit aspectus, meos grata serenitas et agrorum ac nemorum laetissimus visus lenit; dum auribus tuis irati ventris murmur intonat, meas suavis volucrum cantus et dulcis aquae strepitus delectat; dum

(1) Cfr. KOERTING, *Op. cit.*, p. 627.

(2) Così il KOERTING, *ivi*.

(3) KOERTING, *Op. cit.*, p. 628.

(4) « Tu autem, non contentus in me multa dixisse, multa itidem contra Poëticam ac Poëtas quadam libidine vobis insita loquendi de rebus peregrinis et incognitis, evomuisti » (*Opp.*, p. 1203); anzi, il medico avea disprezzata la poesia allegorica, della quale, com'è noto, il P. avea un altissimo concetto, tanto da scrivere: « Poëtae studium est veritatem rerum pulchris velaminibus adornare ut vulgus insulsum lateat ». (*lib. I Inv.*, in *Opp.*, p. 1205). Si veggano anche *Fam.*, XX, 4; *Egl.*, IV; *Ep. poet.*, II, 11.

(5) *Opp.*, p. 1229.

(6) Le lodi, pur salienti, della poesia, della retorica e dell'eloquenza sono a pp. 1203, 1204, 1215, 1228-9.

naribus tuis inclusus aër et aurae tristioris flatus ingeritur, meas florum circumfusa diversitas et calcatarum odor mirus herbarum recreat atque permulcet; dum lingua hebes infelixque palatum tuum delibandis atris potionibus inviscantur, mihi lingua in aliquo vel honesto colloquio vel salubri soliloquio detinetur; dum manus tua miserorum rimatur et explicat purgamenta, mea aliquid scribit gratum posteris..... Denique dum tu lucrum cogitas aut rapinam, ego illud meditor ut, si possim, ex alto pereuntia lucra despiciam..... et dum tu, captus vilis lucri cupidine, grobatulos ambis ac latrinas, ego illa sola cupidine, quam audisti, florentes sylvas et solitarios colles lustrò » (1).

Il Petrarca dunque combatteva contro la classe dei medici (le proteste, che egli fa di serbar rispetto agli altri, sono d'occasione e poco schiette), perchè nei medici non vedeva che vili mestieranti, nell'arte loro non altro che degradazione dell'umana dignità, avvilito della bellezza e della morale; anche della morale, essendo chiaro, massime nella III e nella IV invettiva, con'egli approfitti della controversia pel colpir nell'avversario le dottrine averroistiche e nel metodo di lui il metodo degli scolastici.

E per un principio, diremo così, estetico-morale biasima anche i legisti e i causidici del suo tempo, in quanto che troppo s'accostavano al volgo (2) e applicavano grettamente le formule giuridiche senza elevarsi a un concetto superiore di giustizia (3).

Un altro sentimento è vivacissimo nell'anima del nostro satirico, la idealità politica o, meglio, politico-religiosa. Si scagli contro i cardinali, che trattenevano il Pontefice in Avignone, biasimi, pur con parole di fuoco, il Pontefice stesso, difenda con acrimonia Roma e l'Italia contro Giovanni di Hesdin, sferzi i signori italiani, uno e ardentissimo è il desiderio del poeta: che si restituiscano a Roma la sedia pontificia e il trono imperiale e a tutta Italia la pace. Ma anche questa aspirazione è governata da un supremo pensiero: il trionfo della morale cattolica nell'ampio, concorde, maestoso dominio dei due sommi capi della Cristianità. Possiamo quindi affermare che il Petrarca, poeta e cattolico, nemico di qualsivoglia scienza o arte

(1) *Lib. IV Inv.*, in *Opp.*, p. 1230-1. La stessa cura di esagerare la volgarità di questa professione è a pp. 1202, 1204, 1206, 1214, 1226, 1229.

(2) *Fam.*, XVIII, 11.

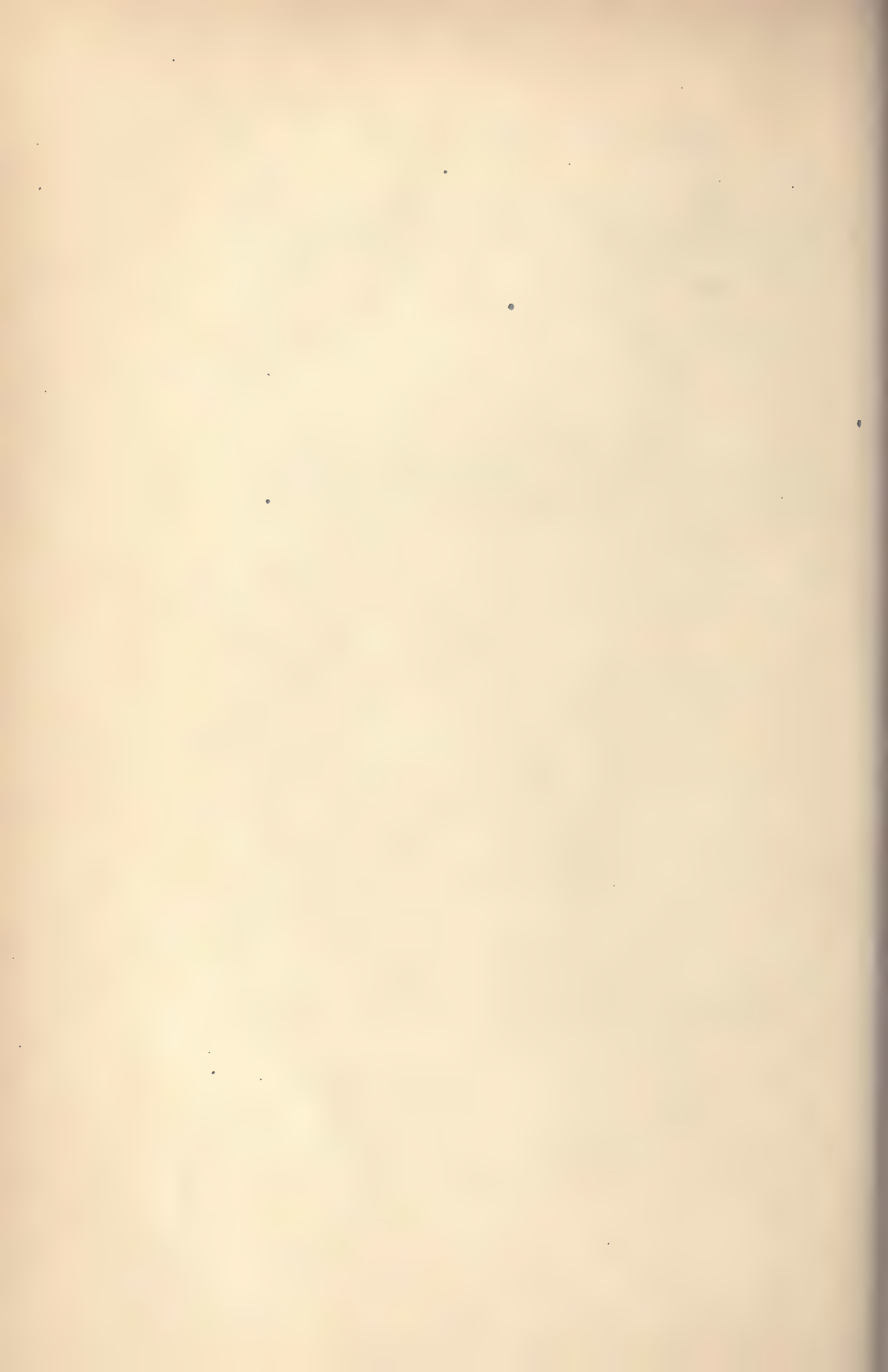
(3) Pel P., infatti, «giureconsulto è soltanto chi alla scienza accompagna la rettitudine» *Sen.*, XIV, 1, p. 376 nella cit. trad. del FRACASSETTI.

che fosse destituita d'ogni valor filosofico o, meglio, morale e d'ogni pregio estetico, fu, per ciò che riguarda la sua attività speculativa, sempre coerente co' suoi principi, in sommo grado col religioso, a cui subordinò ogni altro ideale (1).

•

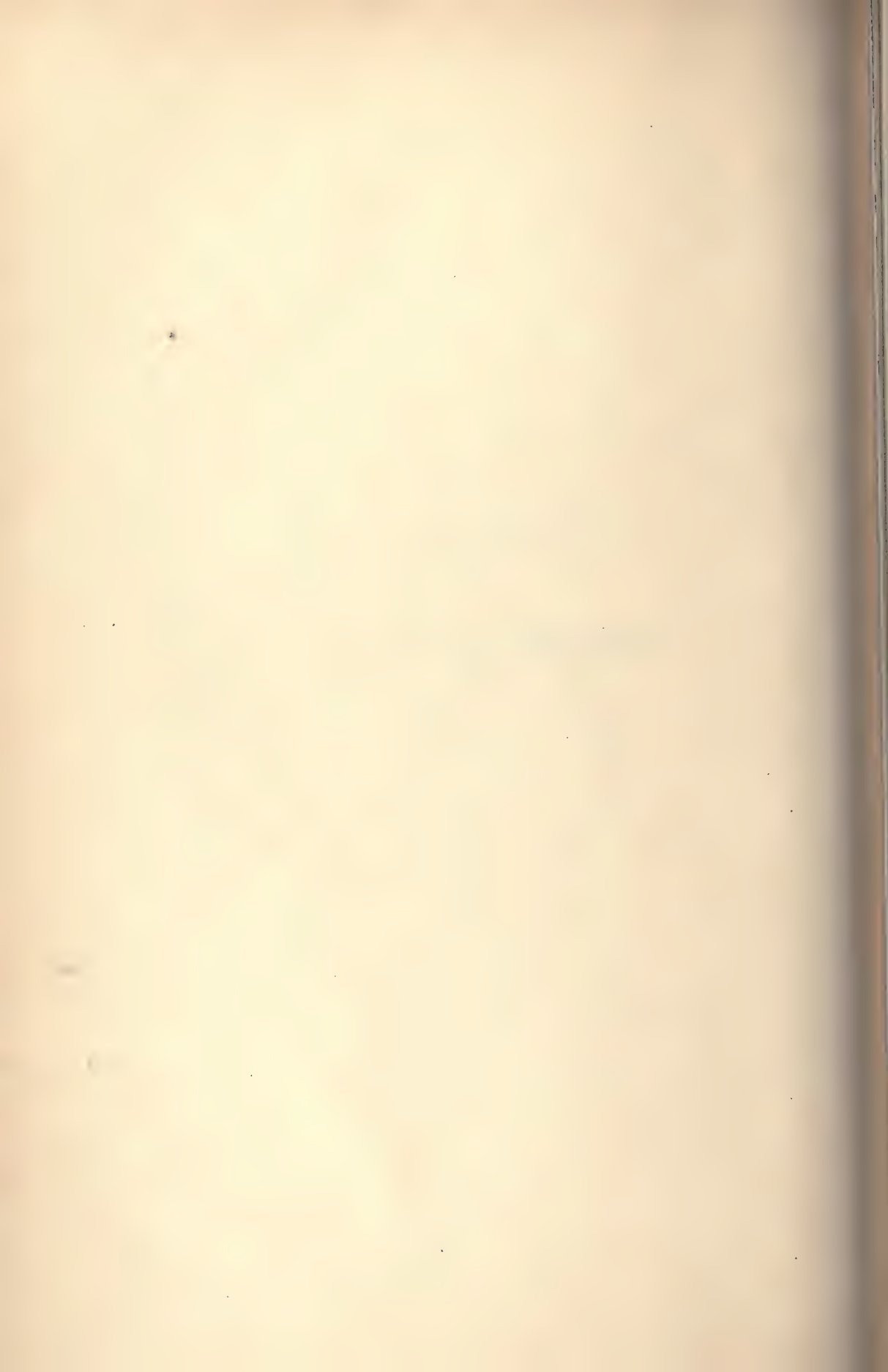
Maggio, 1904

(1) Ebbe in odio i medici anche perchè, attendendo alla cura dei corpi, erano inetti a trattar di filosofia e di religione (*Opp.*, p. 1218); e la sua avversione al re di Francia sino al 1356 non solo traeva origine dall'ingerenza di lui nella politica ecclesiastica, ma anche dall'abbandono in cui lasciava il Sepolcro di Cristo; v. *Egl.*, XII, vv. 73-5.



ANTONIO BELLONI

IL PETRARCA E I SOGNI



Tra i molti meriti di Francesco Petrarca non ultimo è quello di aver mosso coraggiosamente guerra ne' suoi scritti alle sciocche superstizioni che l'età sua avea ereditato dal Medio Evo; codesta lode non gli può essere certamente contrastata, perchè il negargliela equivarrebbe a negare una verità confermata da prove non dubbie (1). Se non che ogni estrinsecazione della sua psiche è, per dir così, ombreggiata ne' contorni da una cotal sfumatura di tinte oscure e nebbiose, che dà come l'impressione d'una non so quale perplessità e indeterminatezza di pensiero e di sentimento. Atteggiamenti risoluti la figura spirituale del Petrarca non ce ne presenta mai: onde

(1) Dei molti che hanno rilevato questo merito ricorderò il più recente, C. SEGRÈ ne' suoi *Studi petrarcheschi* (Firenze, 1903), ove, parlando della guerra mossa dal Petrarca alle superstizioni, dice (pp. 203 segg.): « Se l'autorità di Cicerone e Sant'Agostino, per la quale nutriva un culto da discepolo, lo sorresse in una tal guerra, è pur innegabile ch'ei trasse dall'intimo del suo animo equilibrato, dalle sue dirette conoscenze del vero spirito cristiano i più validi argomenti e i più fermi sostegni delle sue convinzioni in proposito: c'è in esse una modernità di vedute ch'ei non avrebbe di certo saputo ricavare dallo studio di quel mondo pagano, in cui le dottrine augurali facevano parte dell'organismo religioso dello Stato. Egli si ride della taumaturgia, degli oroscopi e dei sogni: e colpisce a sangue, con le sferzate della sua prosa più irruenta, coloro che servendosi di queste fandonie si aprivano la strada agli onori e alla fama..... Nè le visioni notturne, nè i segni celesti sono indizi della volontà divina, ma semplici fenomeni dell'eternie vicende della natura ». Come si vedrà, io non condivido l'opinione che il Petrarca traesse dall'intimo del suo animo equilibrato i più validi argomenti e i più forti sostegni contro la superstizione de' sogni. Non ha comunanza di soggetto e d'intento con questo mio breve saggio il pregevole scritto del prof. F. ROMANI, *Laura nei sogni del Petrarca* (Prato, 1905), ove il sogno è studiato sotto il rispetto estetico in relazione alla figura di Laura.

alcune volte nasce il dubbio ch'ei fosse nei fatti altro da quello che appare negli scritti. Intendiamoci; con ciò non gli si nega sincerità: era tale la sua natura, e ad essa obbediva e doveva obbedire. Non ch'egli volesse parer diverso da quel ch'era; ma, in realtà, gli veniva fatto spesso di dire, senza accorgersene, se non il contrario, un po' più o un po' meno di quel ch'egli sentiva e pensava. Di qui le non poche contraddizioni che sono nel suo carattere e nelle opere sue; e non può quindi sembrare strano ch'io ritenga di poter dimostrare che, per esempio, se ai sogni il Petrarca, attenendosi al suo Cicerone, scrisse che non si deve credere affatto, in fondo poi fu inclinato a crederci e n'ebbe fors'anzi paura. Ma, si dirà, questo è un voler prender le nuvole, un dare corpo alle ombre; o non è là il trattato terzo del quarto libro delle *Cose memorande*, che tratta appunto de' sogni, a dirci che il Petrarca non prestò fede alcuna alla potenza divinatoria di quelli? Ebbene: esaminiamo un po' la cosa, premettendo, peraltro, che qui, come del resto è naturale, non s'intende, nè si potrebbe, esporre compiutamente quel che dai moderni fisiologi e psicologi si pensa intorno ai sogni, ma si dirà sol quanto importa più da vicino all'argomento (1).

I.

Intanto, a sentir che il Petrarca scrisse intorno ai sogni per dimostrare che non ci si deve credere, chi s'aspetterebbe di veder da lui raccolto proprio un bel numero di casi ne' quali i sogni si sono avverati? E il più curioso si è che, per giustificare codesta sua raccolta, ei dice non esservi niente di strano se, tutte le notti dormendo e spesso stando svegli come di pieno giorno, vediamo alcune volte cose vicine al vero; aver egli messo insieme esempi di sogni avveratisi, perchè nessun libro potrebbe contener tutti i falsi; ma voler

(1) Chi voglia conoscere le più recenti indagini scientifiche intorno a tale materia può vedere, oltre i noti studi del Mosso, lo scritto di G. DANDOLO, *La coscienza nel sonno* (Padova, 1889), l'opera del DE SANCTIS, *I sogni* (Torino, 1889) e il saggio di R. LAMBRANZI, *Su la profondità del sonno* (Ferrara, 1900).

del resto che fossero letti più per conoscere la forza della fortuna, che per trarne motivo di credere ai sogni (1). Così, mentre voleva dimostrar vana e sciocca la comune superstizione, offriva egli stesso ai creduli le armi per sostener la opinion loro; poichè, sta bene che affermava trattarsi di mere accidentalità, ma il fatto è che additava, come veramente accaduti, esempi di sogni rivelatori del futuro. Era davvero un bel modo per combattere un pregiudizio, il mostrar che, al postutto, quel pregiudizio aveva un certo fondamento nella realtà delle cose! (2). A me pare che il Petrarca si trovasse precisamente nello stato d'animo in cui si trovano anche oggidì molte persone, le quali dicono bensì ch'è sciocca l'avversione pel numero tredici, che non c'è da temere sventure per la rottura d'uno specchio, ch'è ridicolo preoccuparsi per lo spargimento d'un po' di sale sulla mensa; ma viceversa siedono malvolentieri a un banchetto di tredici persone, e non dissimulano la loro inquietudine per un po' di sale sparso e uno specchio andato in frantumi. Vero è che ad uno degli esempi il Petrarca fa seguire, come conclusione, un: «Or va, o lettore, e turbati pe' sogni e credi agli interpreti!»; ma di che tratta l'esempio? D'un corridore che sognò d'essere trasformato in un'aquila e che, mentre un interprete gli avea presagito che avrebbe avuto vittoria, perchè l'aquila vince tutti gli uccelli, si sentì dire da Anti-fonte: «Di grazia, o amico, non capisci tu già che devi essere vinto? Dacchè codesto uccello, mentre mette in fuga gli altri, rimane sempre ultimo» (3). In verità che, in questo caso, non c'era proprio mo-

(1) «Totis.... noctibus dormientes ac saepe meridianes, quid mirum si nonnumquam vero quaedam proxima videmus? Horum aliqua jam hinc scribere aggrediar. Falsa enim quis caperet liber? Et haec quoque sic legi volo, ut agnoscatur potius fortunae vis, quam quod fides somniis habeatur» (*Rerum memorandarum*, lib. IV, tratt. III, cap. II, conforme all'ed. di tutte le opere latine fatta a Venezia «impensis domini Andree Torresani de Asula per Simonem de Luere anno incarnationis Christi MCCCCCI).

(2) Anche la scienza moderna ammette che la credenza volgare abbia un qualche fondamento di verità; ma su ciò si vegga più oltre.

(3) *Rer. mem.*, lib. IV, tratt. III, cap. XXXVII: «Alter cursor transformatum se in aquilam somniavit. Consuluit coniectorem. Ille: victor eris, inquit; haec enim volucris volatu cunctas supergreditur. Antiphonis acumen experiri statuit. Ille respondit: Quaeso, amice, nonne te vicendum iam sentis? Avis enim haec, alias omnes dum fugat ac sequitur, semper est ultima. I nunc, lector, et somniis quater et interpretibus crede».

tivo di venire a quella conclusione scettica, perchè l'esempio non dice nulla affatto nè pro nè contro la virtù divinatrice de' sogni, tanto più che l'interpretazione d'Antifonte non è che un giuoco di parole e non può quindi essere contrapposta all'altra per dimostrare come i sogni siano spesso interpretati diversamente. E curiosissima è del pari l'osservazione che accompagna l'esempio d'un tale che, avendo sognato un uovo, trovò nascosto nel pavimento sotto il suo letto un tesoro, proprio secondo la spiegazione che di quel sogno gli avea dato un interprete: «Ecco favole, nelle quali si perdono anche le menti de' filosofi; dacchè molti sognarono un uovo senza trovare tesoro alcuno» (1). Ma allora, erano appunto alcuni di codesti casi che bisognava riferire per disarmare i creduli, non già un esempio che corroborasse la loro opinione! Come mai poteva il Petrarca illudersi, data la comune credulità superstiziosa, di ottenere l'effetto, che diceva d'essersi proposto, di suscitare cioè in parte il riso, e in parte di smascherare la falsità degli interpreti (2), quando, a farlo apposta, gli esempi da lui recati o non provano nulla o provano che alcune volte i sogni sono appunto rivelatori del futuro? E poi, anche all'asserito intento di eccitare il riso è da credere fino a un certo punto: si legga infatti ciò ch'ei dice intorno ai sogni de' poeti e de' filosofi: «Perchè nessuno si maravigli che in una materia la quale ho dichiarato e dichiarerò varia e fallace, io insista tanto diligentemente, si sappia che gli esempi precedenti e i seguenti si trovano tutti sparsamente in egregi autori, ma la maggior parte, tranne quello che dissi de' sogni di Cesare, nel derisor de' sogni Cicerone. Non inutile nè superfluo giudico illustrar l'argomento con esempi famosi, perchè appunto a causa di questi avviene che talvolta i sogni turbino anche uomini dotti. Perocchè non v'è al mondo donnicciuola tanto stolta e superstiziosa da non ricredersi di tal pregiudizio, se l'umana osservazione avesse potuto stabilire che i sogni sono sempre fallaci e non s'avverano neppur per caso». E continua dicendo che, in fatto di sogni, le cose vanno tutt'al con-

(1) *Rer. mem.*, lib. IV, tratt. III, cap. XXXV: «En fabellas, in quibus et philosophorum conteruntur ingenia, quoniam multi ovum sine thesauro somniaverunt».

(2) *Rer. mem.*, lib. IV, tratt. III, cap. XXXV: «.... ascripsi libris qui de somniis accuratissime tractant excerpta, partim risus excitandi gratia, partim detegendae interpretum fallaciae».

trario che per gli altri eventi della vita; poichè mentre in questi una sola menzogna basta a diffondere il sospetto sopra una serie di atti; ne' sogni invece bastarono alcuni casi d'avverato successo, perchè si formasse la general fede nella loro potenza divinatoria (1). Così, con la buona intenzione di scalzar la credenza sulla veridicità delle visioni notturne, il Petrarca veniva ad accomunare, nella paura dei sogni, i dotti con gli ignoranti e i credenzoni; veniva, senza volerlo, a giustificare e scusare quella superstizione che intendeva combattere, e direi quasi ad alimentarla. Potrebbe qui alcuno osservare che anche la scienza moderna, pur non ammettendo ne' sogni un potere divinatorio, riconosce che alcune volte s'avverano; ma essa dà del fatto tale spiegazione da togliergli affatto ogni apparenza di miracolo (2); laddove il Petrarca, non potendo naturalmente dare un'egual spiegazione, e neppure avendo intuito, come si vedrà tra poco, alcuni dei più marcati caratteri fisio-psichici del sogno, attribuiva al semplice caso l'avverarsi della visione notturna, lasciando così adito e dando esca ne' creduli alla persuasione che quello ch'ei diceva caso fortuito, fosse invece ben altro. E a questo proposito si badi che, pur

(1) *Rev. mem.*, lib. IV, tratt. III, cap. XXIII: « At ne quis forsitan miretur, quod in re quam varias et fallaces diximus et dicturi sumus, tam diligenter insistimus, sciat quod apud egregios auctores sparsim omnia, sed apud somniorum irrisorem Tullium, praeterquam quae de somniis Caesaris diximus, magna pars et praecedentium et sequentium scripta est. Non inutile praeterea nec supervacuum arbitramur illustribus exemplis rem cognoscere, unde prius effectum est, ut etiam doctos homines interdum somnia conturbent. Neque enim ulla tam demens aut superstitiosa anicula usque terrarum vivit, quae hac vanitate moveretur; si semper falsa et numquam fortuito casu vera somnia deprehendisset observatio humana. Nunc paucis verbis persuasum est, ut omnibus crederetur, cum potius ex multis falsis persuaderi debuerit, ne cui fides esset. Mira res dictu: in reliquis actibus mortalium, unicum mendacium multis veris suspicionem falsitatis afferat; somnus solus est, cuius unum idque temerarium atque fortuitum verum innumeris mendaciis fidem quaerit: eoque mirabilior quia ad hoc ipsum rarum verum inter crebra mendacia internoscendum nulla fert via, nulla nota est, nisi post eventum ».

(2) La fisiologia dimostra che, per esempio, nello stato di veglia noi non avvertiamo certe alterazioni del nostro organismo, le quali precorrono lo svilupparsi di qualche malattia; laddove nel sonno quelle alterazioni hanno modo di risaltare per la depressione di altre sensazioni organiche che prima, con la loro vivacità, le soverchiavano; onde può benissimo darsi che, pur sentendoci durante il giorno bene, ci avvenga durante la notte di sognarci ammalati, e che, alcuni giorni dopo, il sogno si avveri. Di ciò si danno molti esempi, i quali spiegano l'origine della superstizione volgare.

quando gli si porgerebbe il destro di mettere in evidenza la mera casualità per cui un sogno ebbe ad avverarsi, si lascia, inconsapevolmente, sfuggire qualche parola che presuppone quasi in lui l'intima persuasione che l'avverarsi de' sogni sia spesso l'effetto d'una ineluttabile e fatale necessità. Egli narra il caso di Calpurnia, moglie di Giulio Cesare, che, la notte precedente alla uccisione di questo, sognò che fosse ruinato il tetto del palazzo e che il marito le fosse morto in grembo. Calpurnia turbata dal funesto sogno, pregò Cesare di non recarsi quel giorno in Senato, e quegli era per aderire a tal desiderio, quando Bruto venne a dirgli che i senatori lo attendevano numerosi; onde, sia, come altri crede, per non sembrar atterrito dal sogno d'una donna, sia (dice il Petrarca) «perchè, come io credo, era giunto per lui il dì fatale», andò in Senato e fu ucciso (1). Ora, il mostrar di credere che, nel caso di Calpurnia, il sogno corrispondesse ad un futuro avvenimento che doveva senza dubbio succedere perchè fatale, non era forse il vero modo di accrescere ne' superstiziosi e anche ne' meno scettici e specialmente negli incerti, la paura dei sogni? Se quella volta avvenne che un evento voluto dal destino fu preannunziato in un sogno, chi potrà smuovere un credulo dalla persuasione che ci sia sempre un legame pur fatale tra le due cose? Perocchè il superstizioso, a chi gli dirà che tanti altri sogni non s'avverarono, risponderà sempre che l'evento ch'essi parevano preannunziare non era *fatale*.

Codesta incertezza tra il temere i sogni e il non crederci; nella quale il Petrarca era tenuto dalla sua natura, dal suo carattere, si riflette in uno dei dialoghi del trattato *Dei rimedi della prospera e*

(1) *Rec. mem.*, lib. IV, tratt. III, cap. VIII: « Aliquanto clarius Calpurniae uxoris (Caesaris) somnium. Quae eadem illa nocte caedis praevia, tectum palatii collapsum, virumque in gremio transfixum suo vidit in somniis. Quod cum Caesari narrasset, multis cum precibus ac lacrymis obtestans ne luce prima in Capitolium ascenderet, ipse, collatis somniis simul et adversa tenus valitudine, parumper hesitavit, utrum pergeret, an se domi contineret, his quae nunc agere destinaverat in tempus aliud dilatis; atque ita substitit donec ille trux et inhumanus proditor, qui sub eo tam gloriosam militiam et tot amplissimos honores gesserat, frequentem senatum adesse et expectare ait, et ut moras rumperet egit. Tum sive insita urbanitate victus, ne tot illustrium virorum expectationem frustraret, sive, ut Valerio placet, ne feminea visione territus videretur, sive, ut ego arbitror, quia fatalis eum reposcebat dies, ventumque erat ad terminum quem praeterire non licebat, paruit et circiter quintam diei horam eo profectus inde non rediit ».

dell' *avversa fortuna*, ove il Dolore confessa di essere agitato e turbato dai sogni, e la Ragione ammonisce essere i sogni vane apparenze, alle quali non è da prestare alcuna fede (1). Dice, tra altro, la Ragione: «Se è vero ciò che afferma un sapiente, i sogni sono l'effetto delle molte cure; caccia da te le cure e sarai liberato dai sogni». In codeste parole il Petrarca avrebbe potuto trovare un ottimo argomento contro la superstiziosa paura delle visioni notturne. Dimostrando come il sognare sia in rapporto strettissimo con ciò che è avvenuto dentro e fuori di noi precedentemente, egli avrebbe tolto forza all'opinione ch'esso sia legato invece, con un vincolo misterioso, al futuro; ma codesta base fisio-psichica del sogno, che la scienza moderna ha largamente illustrato, fu trascurata affatto dal Petrarca, laddove pare che ne avesse avuta come una intuizione Dante.

Questi mostrò di dubitare della veridicità dei sogni, quando accennandovi temperò con un *se* e con un *quasi* la recisa affermazione del fatto:

Ma se presso al mattin del ver si sogna.

(*Inf.*, XXV, 7)

Nell' ora che comincia i tristi lai

La rondinella presso la mattina

Forse a memoria dei suoi primi guai,

E che la mente nostra, peregrina

Più dalla carne e men dai pensier presa,

Alle sue vision quasi è divina....

(*Purg.*, IX, 13-18)

E più profondamente del Petrarca egli dà segno d'aver studiata e penetrata la natura de' sogni, quando, pur tenendosi nel campo della finzione poetica, ne mette in evidenza le relazioni con le cause fisiche e psichiche che li determinarono. Se ne può vedere un esempio nel c. IX della seconda cantica. Dante è trasportato sulle braccia di S. Lucia dalla valletta amena dell' Antipurgatorio alla porta del Purgatorio. Mentre il fatto si compie, egli sogna di essere portato da un' aquila in alto fino alla sfera del fuoco:

(1) *De remediis utriusque fortunae*, lib. II, dial. LXXXVII.

Ivi pareva ch'ella ed io ardesse,
 E sì l'incendio imaginato cosse
 Che convenne che il sonno si rompesse.

(*Purg.*, IX, 31-33)

La finzione poetica ha qui un fondamento fisiologico: il sogno è determinato da speciali sensazioni del sognante; questi sente di essere trasportato per l'aria da un luogo all'altro; codesta sensazione, facendosi centro di immagini latenti nella fantasia del dormiente, determina, all'infuori della coscienza di lui, un'associazione direi quasi meccanica, che s'integra nel ricordo mitologico della favola di Ganimede; donde l'immagine dell'aquila, dalla quale il poeta si crede trasportato in alto. Ma perchè sogna egli d'essere rapito alla sfera del fuoco? E come la sensazione calorifica potè essere in lui così forte da destarlo? Non è difficile spiegare la cosa. Destatosi, Dante vede presso di sè il solo Virgilio:

E il sole er'alto già più di due ore
 E il viso m'era alla marina torto.

(*Purg.*, IX, 43-44)

Orbene: S. Lucia era andata alla valletta amena per prender Dante *nell'alba che precede al giorno*; il trasporto avviene in brevissimo tempo; Dante si sveglia quando il sole è già da due ore sull'orizzonte e i raggi solari lo colpiscono in faccia, essendo egli rivolto verso l'oriente; la sensazione calorifica prodotta dal sole determina nel dormiente l'immagine della sfera del fuoco; questa a sua volta intensifica la sensazione originaria; a Dante par d'ardere e si sveglia: è precisamente quello che la moderna fisiologia ha luminosamente dimostrato avvenire nel sonno.

Altro esempio assai notevole è quello del sogno che Dante fa nella cornice quinta del Purgatorio prima di salire alla sesta: ei vede dormendo una femmina balba, guercia negli occhi e sopra i piè distorta, con le mani monche e pallida; la quale, mentre il poeta la guarda, si trasforma in una donna bellissima, che prende a cantar così soavemente da esercitare un vero fascino su chi l'ascolta; ma compare poi un'altra donna *santa e mesta*, che

L'altra prendeva e dinanzi l'apria
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
Quel mi svegliò col puzzo che n'uscia.

(*Purg.*, XIX, 7-33)

Benchè codesta finzione abbia un intento tutto allegorico, e in vero la femmina balba che si trasforma in Sirena incantatrice altro non è che il simbolo dei peccati che si puniscono nelle tre cornici che il poeta deve visitare, cioè dell'avarizia e prodigalità, della gola e della lussuria; si vede tuttavia come Dante abbia saputo dare una opportuna preparazione psicologica al sogno: esso è l'effetto dell'associarsi e del combinarsi d'immagini che si connettono coi pensieri onde la mente del poeta è dominata nel momento in cui lo coglie il sonno. Questo momento è indicato da lui così:

Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre che veder più non potersi,
Nuovo pensiero dentro a me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai.

(*Purg.*, XVIII, 139-145)

Qual fu il nuovo pensiero da cui rampollarono tanti altri? È facile stabilirlo: Dante aveva udito esporre da Virgilio la ripartizione delle colpe nelle sette cornici del Purgatorio, e a proposito delle tre ultime, Virgilio aveva detto che in esse era punito il soverchio amore dei beni terreni:

Ma come tripartito si ragiona
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

(*Purg.*, XVII, 138-139)

È quindi naturale che Dante pensi a questa tripartizione e che, richiamandosi alle spiegazioni avute da Virgilio sulla divisione dell'Inferno (*Inf.*, c. XI), comprenda come nelle tre ultime cornici debba essere punita l'incontinenza, la quale ha sull'animo e sul corpo dell'uomo tutti i tristi effetti che alla fantasia del dormiente si presentano assommati nella figura d'una donna deforme; la quale si tramuta in

seducente Sirena all'occhio del riguardante, come i beni terreni, in sè vili e spregevoli, assumono per l'uomo gli aspetti più vaghi e affascinanti.

Pur degno di considerazione è il sogno del conte Ugolino. Questi, è vero, dice che quel sogno gli squarciò il velame del futuro; ma Dante lo ha immaginato tale che, se all'infelice prigioniero doveva apparire come lugubre presagio della prossima morte, cui già da tempo avea compreso d'essere condannato; per noi è la naturale conseguenza del suo stato d'animo, tanto è vero che anche gli altri che gemono con lui nel terribile carcere, hanno fatto sogni egualmente penosi, perchè in tutti eguale è lo stato dell'animo:

E per suo sogno ciascun dubitava.

(*Inf.*, XXXIII, 45)

La sognata caccia al lupo e ai lupicini non è altro che la fiera persecuzione a cui Ugolino e i suoi furono fatti segno da parte dell'arcivescovo Ruggeri: il sogno è psicologicamente naturale, perchè è determinato e scaturisce dalle condizioni stesse d'animo del sognante.

Del resto, anche in tale particolare, Dante s'attenne all'esempio del suo maestro Virgilio; perocchè il sogno di Enea, nel libro secondo dell'*alta tragedia*, è una finzione poetica perfettamente conforme alle leggi fisio-psichiche del sogno (1), laddove la visione notturna avuta dal protagonista dell'*Africa* e descritta ne' due primi libri di questo poema, non solo non è preparata da precedenti fatti o discorsi, come nel *Somnium Scipionis* di Cicerone, che pur n'è la fonte immediata, ma avviene per volontà di Dio, come nell'*Iliade* il sogno

(1) È peraltro da osservare che, secondo la credenza comune e secondo Dante, i sogni si fanno specialmente verso il mattino (e del resto anche la scienza dimostra che si sogna di più nelle ultime ore della notte); Virgilio invece fa che Enea veda comparir Ettore quando « prima quies mortalibus aegris Incipit et dono divum gratissima serpit » (*Aen.* II, vv. 268-269). Si noti poi che Dante è sempre così acuto ed esatto che ha specificatamente detto donde possano derivare visioni e immaginazioni senza essere porte da *sensato*: esse derivano dal cielo, come il sogno mistico del c. XXVII del *Purgatorio*. Cfr. LEYNARDI, *La psicologia dell'arte nella D. C.* (Torino, 1894), pp. 203, 204. Sui sogni in Dante si veggano le notevoli osservazioni di N. Busetto, *Saggi di varia psicologia dantesca* (Prato, 1905), pp. 125-170.

di Agamennone. E non parlo per brevità delle visioni che formano il nucleo della *Vita nuova*: dovrei ripetere le osservazioni fatte sui sogni de' quali ci offre esempi la *Commedia*. Vediamo più tosto quale atteggiamento assuma il Petrarca di fronte ai sogni propri.

II.

Tempra fortissima di lavoratore, che, alternando il leggere con lo scrivere, trovava nella fatica un sollievo alla fatica (1), il Petrarca fece veramente tesoro del tempo, così da poter dire a se stesso, giunto al termine della vita, d'aver tratto il maggior profitto possibile dalla vigilia de' sensi. Sua preoccupazione costante fu di dedicar la maggior parte del suo tempo nelle cure più nobili, e di spenderne ne' bisogni della natura, nel sonno cioè, nel cibo ed in un breve ed onesto ricreamento, solo quel tanto che bastasse a rinvigorire il corpo e a confortare la mente (2). Poche ore concedeva al sonno; s'alzava per lo più nel cuor della notte, e spesso si destava improvvisamente atterrito da qualche brutto sogno e stendeva la mano al servo che faceva dormire accanto al suo letto (3); teneva acceso nella camera un lume, al cui incerto chiarore fermava sulle carte i pensieri che, turbinandogli nella mente, non lo lasciavan riposare (4). Bene adunque egli poté cantare di sè:

I' non ebbi già mai tranquilla notte.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia
El di pensoso; poi piango la notte (5).

Ed anche di codesta inquietudine nel sonno è come un riflesso in uno de' dialoghi del trattato sui *Rimedi della prospera e dell'avversa for-*

(1) *Lettere familiari* (ed. Fracassetti), XIX, 15.

(2) *Lett. fam.*, XII, 16.

(3) *Lett. fam.*, XXI, 12.

(4) *Lett. fam.*, ibidem.

(5) *Rime* (ed. Carducci-Ferrari), p. 331.

tuna (1). Ora, dato un temperamento così sensibile, così eccitabile, così disposto a certe fobie proprie degli organismi nevropatici, niente di strano che avesse sogni frequenti e paurosi, e che ne ricevesse impressioni tali da preoccuparsene, da temerli. Del resto ce lo confessa egli medesimo in una sua lettera a Giovanni Colonna: «.....pieno di paure m'aveano le fantastiche visioni ed i sogni, che torbidi in istranò modo ad inquietarmi in mezzo al sonno la mente mi avevano agitata. So bene ai sogni non si dovere imprudentemente aggiustar fede. Ma fatto sta che io mi trovo incamminato per questo viaggio, viaggio dico d'una vita che continuo precipita verso la morte, nel quale è giocoforza ardere, gelare e soffrire a vicenda la fame, la sete, il sonno e del sonno le minacce e le paure e i torbidi riposi e mille e mille delle siffatte pene » (2).

E veniamo ai sogni da lui fatti, de' quali egli ci ha lasciato memoria. Una volta sognò di aver trovato un tesoro, e ne scrive al suo Socrate, traendone occasione a moralizzare sulla inquietudine che viene dal possesso delle ricchezze (3). Verrebbe quasi fatto di credere che il sogno in questo caso non fosse che una finzione messa là per aver modo di toccare un tema tutt'altro che nuovo; ma, anche ammesso che si trattasse di cosa inventata, è pur sempre da notare che il Petrarca non si curò affatto di dare una giustificazione fisiologica o psicologica al suo sogno, come vedemmo fare a Dante. Ei dice a Socrate: « Senti quel che ho sognato la scorsa notte. Parevami (nè so dir come potesse venirmi sognata cosa di cui mai non penso, non parlo) parevami, dico, di avere nel campicello, che presso il fonte della Sorga posseggo, trovato un tesoro ». Con queste parole il Petrarca dà a vedere di non aver capito qual sia la vera natura de' sogni, cioè il loro stretto legame con pensieri e fatti precedenti; benchè vi sia nelle sue lettere familiari un altro luogo dal quale altri potrebbe trar opinione contraria. Alludo a una lettera a Giovanni d'Andrea di Bologna (4), nella quale, all'amico che gli avea scritto narrandogli un sogno che molto lo preoccupava, il Petrarca, volendo dimostrare che ai sogni non si deve prestar fede alcuna,

(1) *De remediis utriusque fortunae*, lib. II, dial. LXXXVI.

(2) *Lett. fam.*, II, 5.

(3) *Lett. fam.*, VII, 3.

(4) *Lett. fam.*, IV, 7.

reca l'esempio di due suoi sogni avveratisi, i quali per altro egli spiega così: « nell' un caso e nell' altro quel ch' io desiderava e quel che temeva mi venne veduto e la fortuna mise d'accordo colle visioni gli eventi ». In codeste parole è uno sprazzo di luce, tosto seguito da tenebra fosca: e così lo sprazzo di luce come la tenebra trovano la lor ragione nelle natura de' due sogni. Quanto al primo, sarebbe stato davvero un negar l'evidenza il non riconoscere ch'era intimamente legato alla condizione d'animo del Petrarca. Ecco il fatto: un suo amico s'ammala gravemente; i medici lo danno per ispacciato; nel sonno il Petrarca si vede innanzi l'amico, il quale lo prega di ridestare ne' medici la speranza della sua salvezza, chè, se non l'abbandonassero, non morirebbe. Il Petrarca si sveglia, induce uno de' medici a tornare presso il capezzale dell'amico e lo incita a non disperare del tutto; il medico si rimette a lottare con la morte il male è vinto, l'amico è salvo. Codesto sogno in verità non è tale che giovi molto vuoi a combattere, vuoi a corroborare la credenza nella veridicità delle visioni notturne: a tutti viene spontaneo il dire che così il Petrarca ha sognato perchè così desiderava che avvenisse; ed ecco lo sprazzo di luce. Ma vediamo l'altro sogno: con esso precipitiamo di nuovo nell'ombra paurosa del dubbio. Il Petrarca si trovava a Parma, quando una notte gli apparve nel sonno l'amico Giovanni Colonna allora dimorante nella sua diocesi di Lombez in Guascogna. « Fisso.... lo sguardo ed all'esangue pallore m'accorgo ch'è morto: preso da paura e da dolore metto un grido e al tempo stesso destatomi sento io stesso di quel grido l'ultimo suono » (1). Della salute del Colonna era giunta all'orecchio del Petrarca qualche dubbia voce, sì che ondeggiando tra speranza e timore, egli stava di continuo attendendo l'arrivo di qualche messo. Ciò senza dubbio spiega il sogno, ed anche il Petrarca dice che il timore ne fu la cagione. Se non che v'è in questo sogno un altro particolare che il Petrarca spiega coll'intervento della Fortuna, e la scienza moderna spiegherebbe come un caso di telepatia (2); particolare che, ad ogni modo, ci mostra all'evidenza che il poeta credeva alla virtù rivelatrice de' sogni e ne aveva paura. Se così non fosse, non avrebbe egli fatto ciò che solo fanno coloro che ne' sogni credono, non avrebbe cioè preso ricordo in iscritto, come fece, della cosa e

(1) *Lett. fam.*, V, 7.

(2) Cfr. in proposito un art. del MABILLE nel vol. VIII delle *Cronique medical*.

del giorno, nè l'avrebbe narrata ai presenti e scritta agli amici. Anzi è verisimile ch'egli ciò facesse per consuetudine, chè se l'avesse fatto solo in quel caso, s'aggiungerebbe maraviglia a maraviglia: oltre infatti all'essersi il sogno avverato, si sarebbe data questa strana combinazione, che, avendone quella sola volta preso ricordo, proprio quella volta avrebbe potuto constatare che il suo sogno non era stato fallace: « Ed ecco dopo venticinque giorni ricevo l'annunzio della morte, e ragguagliato il tempo, trovo che nel giorno stesso in cui m'apparve, ei veramente era morto ». Caso fortuito, dice il Petrarca all'amico cui scrive; ma questi avrebbe potuto rispondergli: « Bel modo codesto di dar tranquillità all'animo mio turbato da un sogno pauroso; sta bene che tu dica di non credere ai sogni e che creder non ci si debba, ma intanto mi rechi un esempio dal quale apparisce che un vincolo arcano tra il sogno e l'evento futuro da esso preannunziato può esserci; e tu stesso, a quanto si vede, hai cura di tener nota de' sogni più paurosi e temibili ». E l'amico avrebbe avuto perfettamente ragione, perchè in materia di sogni, come in tante altre cose, il Petrarca fu in pratica ben diverso da quel che in teoria: e possiamo concludere che, uomo del suo tempo, credette anch'egli fino a un certo punto al potere rivelatore delle visioni notturne, benchè scrivendone abbia voluto non esser da meno del suo Cicerone, e abbia fatto segno alle sue derisioni quei timori superstiziosi dai quali non seppe mai francarsi del tutto egli stesso (1).

(1) Il GRAF in *Miti, leggende e superstizioni nel M. E.* (Torino, 1892), II, pagina 170, combatte a ragione il giudizio troppo reciso del Koerting, che, a proposito di sogni, disse essere il Petrarca, anche per questo come per altri rispetti, un uomo de' tempi nostri. E a p. 173, dopo aver notato che anche il Boccaccio credeva ai sogni, pur ritenendo che non tutti fossero veridici, soggiunge: « Un cristiano difficilmente poteva andar più in là, perchè la veridicità di certi sogni è solennemente attestata dalla Scrittura, e di sogni profetici sono piene le vite de' santi ». Sta bene; e si aggiunga che anche Platone e altre scuole filosofiche attribuirono potenza divinatoria al sogno; ma si ricordi altresì che S. Tommaso, attenendosi ad Aristotele, negò la origine divina de' sogni e credette del tutto accidentale il fatto che qualcuno di essi talora s'avveri (cfr. Busetto, *Op. cit.*, p. 153).

ANTONIO MEDIN

IL SUCCESSORE DEL PETRARCA

NEL CANONICATO DI PADOVA

Le poche notizie che ci sono pervenute dal canonicato di Francesco Petrarca furono, com'è noto, amorosamente raccolte da Francesco Scipione Dondi dall'Orologio (1); il quale osservò: «che se si dovesse provare coll'archivio del Capitolo nostro (cioè di Padova) e con memorie coetanee o poco distanti tratte da questa chiesa che il Petrarca fu nostro Canonico, sarebbe impossibile di farlo». Ma, per non ricordare altre testimonianze, ognuno sa che il Petrarca stesso nella sua lettera ai posteri paga l'obbligo di riconoscenza che aveva verso Jacopo da Carrara; il quale, per legarlo viemmaggiormente a Padova, indusse un suo congiunto a rinunciare il canonicato in favor del Petrarca (2).

Chi, alla morte del Poeta, raccolse questa lucrosa eredità? Giovanni da Schio, pubblicando più di mezzo secolo fa la bolla pontificia onde Bonifazio IX nel 1390 conferì il canonicato padovano al celebre umanista vicentino Antonio Loschi, allora tuttavia assai giovane e ai servigi di Giangaleazzo Visconti, che in quell'anno mede-

(1) *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova* (Padova, 1805), p. 148 e segg.

(2) Cfr. G. FRACASSETTI, *Lettere di F. Petrarca*, vol. II delle *Familiari* (Firenze, 1892), p. 245. Circa all'anno in cui il Petrarca ebbe il canonicato, il DONDI crede di poter fissare il 1350, A. MENEGHELLI (*Del canonicato di M. F. Petrarca*, Padova, 1818) il 1348, e il FRACASSETTI (op. e luogo cit.) il 1349. La vera data è quest'ultima: perchè il Petrarca venne a Padova il 10 marzo del 1349, e il 18 aprile prese possesso della prebenda canonica dal titolo di S. Jacopo. Cfr. A. ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi* (Milano 1887), p. 16.

simo perdè il dominio di Padova, asserì che il Loschi fu l'immediato successore del Petrarca. Ecco il passo che più ci interessa di quella bolla: « Cum itaque, sicut accepimus, Canonicatus et Prebenda
« dictae Ecclesiae, quos quondam Franciscus Petrarca, ipsius Ecclesiae
« Canonicus, dum viveret, obtinebat, per dicti Francisci obitum, qui
« extra Romanam Curiam diem clausit extremum, vacaverint et vacent
« ad praesens; Nos volentes eidem Antonio, qui, ut asseritur, de nobili genere procreatus, et Papias scholaris in artibus existit, praemissorum intuitu gratiam facere specialem; discretionis vestrae per
« Apostolica scripta mandamus, quatenus vos, vel duo, aut unus vestrum (1), per vos vel alium seu alios, Canonicatum et Praebendam
« praedictos, quorum fructus, redditus et proventus ducentorum et
« sexaginta ducatorum auri, secundum communem estimationem, valore annuum, ut asseritur, non excedunt... cum plenitudine juris
« canonici ac omnibus juribus et pertinentiis suis eidem Antonio auctoritate nostra conferre et assignare curetis » (2).

Quello stallo canonico nel Capitolo di Padova sarebbe dunque rimasto vacante quasi sedici anni; chè tanti ne corsero dalla morte del Petrarca alla elezione del Loschi: il Da Schio stesso (3) non sa rendersi ragione di questo fatto; e sarebbe invero stranissimo che un seggio, il quale fruttava 260 ducati d'oro l'anno, fosse stato lasciato libero per tanto tempo! Ma le cose andarono ben altrimenti; e, nonostante ciò, nessuno ha il diritto di essere troppo severo col Da Schio, il quale manifestamente fu tratto in errore del passo ora riferito della bolla di Bonifazio IX: vero è che le parole *vacaverint et vacent ad praesens* avrebbero dovuto mettere sull'avviso un lettore attento; ma non si può negare tuttavia, che il ricordo esplicito

(1) Il papa si rivolge al vescovo di Vicenza, che era allora Pietro Filargo, il quale fu poi papa col nome di Alessandro V, all'abate del monastero di S. Giustina in Padova e all'arcidiacono della chiesa di Pavia.

(2) G. DA SCHIO, *Indulto di Papa Bonifazio IX. concesso ad Antonio Loschi vicentino arciprete ignoto della chiesa patavina, Canonico successore del Petrarca* (Padova, Sicca, 1851). Nella sua maggiore opera *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi vicentino uomo di lettere e di stato* il DA SCHIO ristampò l'indulto (p. 163), parlò del Loschi arciprete (p. 25) e canonico di Padova successore del Petrarca (p. 47 e segg.), senza ricordare la sua precedente pubblicazione.

(3) *Vita e scritti* cit., pag. 48, n. 1 e 3. Erra il DA SCHIO dicendo il Petrarca morto nel 1375, e che quel seggio canonico fruttasse 200 ducati l'anno.

del Petrarca quale predecessore del Loschi, par quasi fatto apposta per trarci in inganno.

Troppo ambita dovè essere, dicevamo, quella lucrosa eredità lasciata dal Petrarca, perchè potessero passare sedici anni senza che nessuno fosse riuscito a raccoglierla. E infatti, non solo tanti anni, ma non erano trascorsi neppure tre giorni da quando la grande anima di lui era spirata in Arquà, che i canonici del Capitolo di Padova, «vacantibus canonicatu et canonicali prebenda et beneficio in ipsa paduana ecclesia per mortem venerabili viri domini Francisci Petrachi (1) olim et tunc canonici paduani», elessero a successore il *benemerito giovane* Antonio Turchetto figlio di Francesco. Il 27 luglio seguì la *Receptio domini Antonii de Turchetis de Padue in canonicatum paduanum et corporalis possessionis inductio de canonicatu paduano vacante per mortem domini Francisci Petrachi canonici paduani*; e del 25 ottobre è la bolla con la quale Gregorio XI, *apostolica auctoritate*, conferma e ratifica l'elezione del Turchetto. Finalmente, il 13 gennaio 1375 il Capitolo stipulò la *Concessio et confirmatio canonicatus paduani Antonii de Turchetis de Padua, auctoritate apostolica* (2). Di questi quattro documenti non pubblicheremo che il primo e il terzo: per gli altri due basti l'indicazione originale, testè riprodotta, del loro contenuto. Il Dondi accenna al Turchetto (3) sulla fede un documento del 38 giugno 1375, che è nel vol. XVI delle pergamene dell'archivio capitolare di Padova, e nel quale egli vien ricordato nella sua qualità di canonico come presente in una dichiarazione di pagamento rilasciata dal Capitolo al canonico Giovanni Enselmino; ma nè il documento, nè il Dondi fanno parola della successione del Turchetto al Petrarca.

(1) A nessuno sfuggirà l'importanza del fatto, che nei documenti del Capitolo di Padova posteriori alla morte del Poeta, questi continua ad essere nominato con la vera originale forma patronimica. Cfr. A. GLORIA, *Documenti inediti intorno al Petrarca* ecc. (Padova, 1878), p. 10, e *Documenti inediti intorno a F. Petrarca e A. Mussato*, estratto degli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti*, vol. VI, s. V (Venezia, 1879), p. 2 e seg.

(2) Questi quattro documenti originali si conservano nell'Archivio dell'ospedale civile di S. Francesco di Padova, ora all'Archivio del Museo civico di Padova, T. XV, Eredità Turchetto, n. 586, pergamene nn. 35-38. L'indulto papale porta la bolla di piombo pendente. Mi furono indicati dall'amico prof. V. Lazzarini, sempre largo di aiuto agli studiosi.

(3) Op. cit., p. 206.

Chi era dunque questo giovine chierico? E perchè fu riservato a lui l'onore altissimo di succedere al Petrarca in una dignità tanto lucrosa? Il padre di lui, Francesco, notaio, referendario e consigliere di Francesco da Carrara, era una delle persone che godevano maggior fiducia presso il signore di Padova; anzi, se dobbiamo credere al Gatarij, egli e il fratel suo Jacopo, valente giureconsulto e consigliere del principe, potevano tanto sull'animo del Carrarese, che niuno osava contraddire alla loro opinione (1). Francesco Turchetto nel 1374, pochi mesi prima che morisse il Petrarca, certo per compiacere al suo signore, ebbe parte principalissima in una congiura ordita a Venezia contro Marsilio da Carrara e la sua famiglia; onde il 12 aprile la Repubblica lo condannò in contumacia al bando perpetuo dai suoi domini, con la minaccia di strappargli gli occhi se avesse rotto il bando (2). È ben naturale, dunque, che, morto il Petrarca, al quale era stato conferito il canonicato per espressa volontà di Jacopo da Carrara, Francesco il vecchio, che in quella congiura contro il proprio fratello Marsilio certo non fu estraneo (3), abbia voluto compensare il suo fedele referendario, elevando a quella dignità, cospicua per la rendita che le era annessa, il giovane figlio di lui, Antonio. Il quale, sebbene ricordato in parecchi documenti contemporanei (4), non ci è altrimenti noto, e l'ultimo rogito che accenni a lui è del 1386 (5). Due anni dopo quest'ultima data Padova fu occupata dal Visconti, che la tenne in suo potere fino all'agosto del 1390. Il canonico Turchetto, se non fu costretto a rinunciare prima il canonicato (ciò che è probabile), dovè morire negli ultimi mesi del 1389: perchè, se, morto il Petrarca, quello stallo ca-

(1) A. GLORIA, *Monumenti della Università di Padova* (Padova 1888) T. I, P. II, pag. 166 e seg., e V. LAZZARINI, *Storie vecchie e nuove intorno a Francesco il vecchio da Carrara*, estratto dal *N. Archivio Veneto*, T. X, p. II, pag. 30.

(2) LAZZARINI, op. cit., p. 29 e seg.

(3) Ne è prova sicura il fatto, che tra le altre condizioni chieste da Francesco da Carrara alla Signoria di Venezia nella pace di Torino vi era anche quella che fosse annullata e cassata la condanna del Turchetto, per modo che potesse andare e stare a Venezia come prima del delitto. Cfr. L. A. CASATI, *La guerra di Chioggia e la pace di Torino* (Firenze, 1886), p. 197.

(4) Cfr. GLORIA, op. cit., l'indice del T. II, P. II, al nome *Turchetto Ant. Canonico*.

(5) Il GLORIA nell'indice cit. (num. 504) rimanda a un documento del 1399; ma l'Antonio Turchetto qui nominato non è il canonico, bensì un altro Antonio pure figlio di Francesco, che nei documenti è qualificato sempre come *nobilis vir*.

nonicale fu rioccupato tre giorni dopo, di molto più lunga certo non fu la vacanza alla morte del Turchetto: e come dalla elezione del Capitolo alla conferma papale erano corsi per il Turchetto tre mesi, altrettanti all'incirca ne doverono passare prima che Bonifazio IX ratificasse la nomina del successore di lui; il quale venne confermato canonico per autorità pontificia con bolla dell'11 febbraio 1390 (1). E ben si comprende come quel canonicato, da Jacopo e da Francesco il vecchio da Carrara concesso successivamente a due persone a loro carissime, venisse alla morte del Turchetto conferito per desiderio del Conte di Virtù a colui che era stato quasi l'araldo e l'incitatore della guerra contro il Carrarese con una animosa lettera ufficiale a Giacomo Dal Verme, capitano di quell'impresa; al suo giovane cancelliere Antonio Loschi (2).

Che il nome del Petrarca si trovi ricordato nella bolla di conferma di Gregorio XI al Turchetto, nulla di più naturale: come infatti non accennare a lui pochi mesi dopo la sua morte? Ma assai maggiore importanza acquista il ricordo del Petrarca nella bolla di Bonifazio IX; il quale, pur alludendo alla prima vacanza subito dopo la morte del grande aretino, non nomina espressamente il Turchetto, uomo ignoto fuori della sua città, solo ricordando invece, a titolo d'onore e quasi come lusinghiero augurio, al giovane poeta e umanista vicentino, da' suoi contemporanei chiamato nuovo Petrarca, che il seggio a lui conferito era stato occupato dal più famoso poeta e umanista di quei tempi.

Electio canonicatus paduani, domini Antonii de Turchetis de Padua de canonicatu quondam domini Francisci Petrarchi canonici paduani.

In Xristi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis Millesimo Trecentesimo septuagesimo quarto, indictione duodecima, die Veneris vigesimo primo mensis Julij, Padue, in capitulo canonicorum maioris

(1) Le considerazioni che fa il DA SCHIO a p. 25 e seg., e 47 e seg. (*Vita e scritti cit.*) sulle cause della elezione del Loschi non reggono: chè il diritto di nomina spettava al Capitolo dei canonici, e al papa era riservata solo la conferma: ma il Capitolo poi doveva attenersi spesso nella scelta, anche suo malgrado, alla volontà del principe.

(2) Cfr. V. ROSSI, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, p. 19.

ecclesie paduane, presentibus providis ac discretis viris dominis presbitero Johanne cantore, presbiterio Thebaldo, presbiterio Jacobo de Alvarotibus, omnibus custodibus prefate maioris ecclesie paduane, presbitero Bartholino capellano eiusdem ecclesie et Marco clerico nuncio capituli paduani, testibus ad hec specialiter convocatis habitis et rogatis. Vacantibus canonicatu et canonicali prebenda et beneficio, in ipsa paduana ecclesia per mortem venerabili viri domini Francisci Petrachi olim et tunc canonici paduani, et propter hoc specialiter convocato et congregato de mandato infrascripti domini Angeli archipresbiteri per nuncium capituli paduani, more solito, capitulo venerabilium virorum dominorum Archipresbiteri et canonicorum eiusdem ecclesie paduane; in quo capitulo interfuerunt venerabiles viri domini Angelus de Castellione aretino utriusque juris doctor, Archipresbiter et canonicus paduanus, Johannes de Enselminis, Petrus de Scrovegnis, Jacobinus de Peraga, Franciscus Traluxii, Folcatinus, ambo de Buzacharinis, Addoardus de Viguncia, Antonius de Ranucinis de Senis, Rizzardus de Capitevacce et Bartholomeus de Sala, omnes canonici maioris ecclesie paduane antedictae; in quibus, cum nullus alius esset canonicus ad hec vocandus, potestas totius dicti capituli erat et est. Ipsi domini Archipresbiter canonici et capitulum, cupientes predictis canonicatui prebende beneficio et ecclesie paduane de persona ydonea et sufficienti laudabiliter providere, ac benemerito iuveni Antonio clerico, nato providi ac discreti viri Francisci Turcheti quondam domini Antonii de Turchetis de Padua et de contrata domi, propter eius merita bonitatis gratiam facere specialem, maturo et sepius communicato consilio sapientum et deliberatione ac tractatu super hiis habito inter eos providerunt et decreverunt de ipso Antonio de Turchetis electionem facere infrascriptam. Nam predictus dominus Archipresbiter de expresso consensu et voluntate predictorum suorum canonicorum et capituli paduani, ac ipsis presentibus et consencientibus, predictum Antonium, licet absentem, in suum et dicte ecclesie paduane canonicum elegit, ad predictos canonicatum beneficium et prebendam, ut premititur, sic vacantes. Et post predicta, statim predicti domini Archipresbiter canonici et capitulum et tanquam capitulum dicte maioris ecclesie paduane, non revocando propter hoc, aliquos alios suos procuratores et syndicos fecerunt constituerunt et ordinarunt dictum dominum Franciscum Traluxii de Buzacharinis canonicum paduanum ibidem presentem et acceptantem, suum verum nun-

cium syndicum et legitimum procuratorem et quicquid melius et amplius dici potest, specialiter ad presentandum dicto Antonio electo ut supra electionem et decretum electionis de ipso Antonio facte ad canonicatum et prebendam paduanam predictam, et ad petendum et recipiendum eius consensum sive quod ipsi electioni debeat consentire; promittentes solenniter firmum et ratum habere et tenere quicquid factum et procuratum fuerit per dictum suum procuratorem et syndicum in premissis et quolibet premissorum, et nunquam contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa sub obligatione omnium bonorum ecclesie paduane antedictae. Quibus omnibus et singulis sic peractis factis et gestis, suprascriptus dominus Franciscus da Buzacharinis syndacus et procurator, ut supra, statim accessit infra ad ecclesiam paduanam in qua erat dominus Antonius electus, ut premititur, in canonicatum paduanum, et sindicario ac procuratorio nomine quo supra presentavit ibidem et notificavit eidem Antonio Turcheto electo electionem sive decretum electionis facte de ipso Antonio in canonicatu paduano ad canonicatum et prebendam paduanam vacantem in dicta ecclesia paduana per mortem dicti domini Francisci Petrachi, petens et cum instantia requirens eundem Antonium electum ut ipsi electioni de ipso et in eius personam facte tanquam canonicè et iuridice celebrate vellit et debeat consentire et suum prestare assensum. Qua presentatione et petitione sicut premititur facta, idem Antonius electus predictae electioni, ut premititur, de se facte consensit et expresse suum prebens consensum, ipsamque electionem omni modo jure et forma quibus melius potuit et potest acceptavit.

Ego Mundus natus quondam ser Dominici de Padua et de contrata Domi. Imperiali auctoritate notarius publicus, ac nunc notarius et officialis cancellarie episcopati padue nec non notarius capituli paduani suprascriptis omnibus et singulis interfui et rogatus ac de mandato prefatorum dominorum hec scripsi et publicavi.

Littera confirmationis canonicatus et prebende ecclesie paduane domini Antonii filii Francisci Turcheti.

Gregorius episcopus servus servorum dei Venerabili fratri... episcopo feltrensi salutem et apostolicam benedictionem. Dignum arbitramur et congruum ut illis se reddat sedes apostolica graciosam, quibus ad id propria virtutum merita laudabiliter suffragantur. Exhibita si quidem nobis pro parte dilecti filij Antonij dilecti filij nobilis domini Francisci Turchetti domicelli nati clerici paduani petitio, continebat quod olim canonicatu et prebenda ecclesie paduane per obitum quondam Francisci Petrarche ipsius ecclesie canonici, qui extra Romanam curiam diem clausit extremum, vacantibus, dilecti filij capitulum ipsius ecclesie, ad quos Canonicorum ipsius ecclesie electio de antiqua et approbata et hactenus pacifice observata consuetudine pertinet, vocatis omnibus qui debuerunt voluerunt et potuerunt commode interesse, die ad eligendum prefixa, ut moris est convenientes in unum, te ad Canonicatum et prebendam predictos sic vacantes concorditer elegerunt, idemque Antonius electioni huiusmodi de se facte illius sibi presentato decreto consentientes electionem ipsam obtinuit a venerabili fratre nostro Raymundo Episcopo Paduano (1) auctoritate ordinaria confirmari canonice nisi apostolice reservationes obstarent in hijs omnibus statutis a iure temporibus observatis, idemque Antonius vigore electionis et confirmationis huiusmodi dictos canonicatum et prebendam pacifice assecutus, illos extunc tenuit et possedit prout tenet et possidet pacifice et quiete. Cum autem, sicut eadem petitio subiungebat, idem Antonius dubitet canonicatum et prebendam prefatos tempore electionis seu confirmationis huiusmodi fore dispositione apostolice reservatos seque posse propterea super ipsis imposterum molestari, Nos volentes dictum Antonium apud nos de nobilitate generis vite ac morum honestate et alijs virtutum meritis multipliciter commendatum horum intuitu favore prosecui gratioso ipsius Antonij sup-

(1) Intorno a questo vescovo Raimondo cfr. N. A. GIUSTINIANI, *Serie cronologica dei vescovi di Padova* (Padova 1786), p. 113 e segg.

plicationibus inclinati fraternitati tue per apostolica scripta mandamus, quatinus si post diligentem examinationem eundem Antonium ydoneum ad obtinendum dictos Canonicatum et prebendam esse reppereris, super quo tuam conscientiam oneramus, eidem Antonio apostolica auctoritate concedas quod huiusmodi electio et confirmatio et quecumque inde secuta perinde a data presentium dummodo idem Franciscus Petrarche familiaris noster non fuerit valeant plenamque obtineant roboris firmitatem, ac si de ipsis Canonicatu et prebenda nulla per sedem apostolicam specialis reservatio facta foret. Data Avinionis viij Kalendas novembris. Pontificatus nostri anno quarto.

JOHANNES DE CARPINETO



A. DELLA TORRE

UNA LEZIONE DI ANTONIO MALATESTI
SUL PETRARCA
ALL' ACCADEMIA DEGLI APATISTI

La lezione di Antonio Malatesti sui versi 184-187 del Cap. II. del *Trionfo d'Amore*, che ora qui per la prima volta si pubblica, non ha in sè e per sè nessun pregio tale che valga a scusare chi l'ha tolta dallo zibaldone, dove finora è stata relegata. Pregio invece ha, se la si consideri come indice del continuato culto del Petrarca nelle Accademie in Firenze e come mezzo di riannodamento tra quel furore petrarchesco, diciamolo così, di cui furono prese nella seconda metà del cinquecento le Accademie fiorentine, e quel fervido ritorno al Petrarca, di che si gloriarono quelle stesse Accademie in sui primordi dell'Arcadia, che, com'è noto, credette di restaurare il buon gusto e la semplicità della poesia promovendo il largo risveglio d'uno schietto petrarchismo.

Innumerevoli sono nel secento, dice il Foffano (1), le lezioni su sonetti del Petrarca, recitate la più parte nelle Accademie. E consente con lui il Belloni (2), tanto più volentieri, in quanto che quest'ultimo studioso nello stragrande numero di quelle lezioni vede una prova di quel continuato culto del Petrarca, anche nel secento, che gli è necessario per dimostrare che il secentismo non è, nella realtà delle cose, una reazione al petrarchismo del cinquecento, contro il quale, come troppo pedestre e piano, si sarebbero levati con superbo disprezzo i più caratteristici poeti di quel secolo, ma ne è piuttosto una incosciente esagerazione dovuta a quel desiderio di novità del secento, che portò nel campo scientifico alla scoperta di ignoti feno-

(1) *Ricerche letterarie*, Livorno 1897 p. 259.

(2) *Il seicento*, p. 464-465.

meni e leggi fisiche, nel campo dell'erudizione allo scovamento delle più peregrine notizie sopra ogni più disparato argomento, nel campo della poesia all'uso ed all'abuso di ogni più strana inusitata e stravagante maniera di concepire e d'esprimere.

Senonchè a chi ben consideri i nomi di accademici, lettori ed espositori del Petrarca nel secento, che dà il Foffano, ed altri che potrà aggiungere al novero chiunque scorra i *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina* e il commento del Carducci e Ferrari alle *Rime* del Petrarca, verrà subito fatto di dividerli in due categorie cronologicamente ben distinte, quelli che, nati nella seconda metà del cinquecento, sono educati nelle idee critiche e letterarie prevalenti in quel secolo e le portano con sé anche nel secento, e costoro sono la parte di gran lunga maggiore; quelli che, nati in pieno secento, sopravvivono al secentismo e prendono parte anzi sono strenui promotori del movimento arcadico. E quindi sembrerebbe si dovesse ammettere una specie di interruzione nell'attività petrarchesca dell'Accademie, interruzione che verrebbe a cadere appunto in pieno secolo XVII.

E tale sosta apparirà ancor più evidente rispetto a Firenze. Lasciando stare il Buonarroti, la cui lezione sul sonetto del Petrarca *Amor che nel pensiero mio vive e regna* fu recitata all'Accademia della Crusca sugli ultimi del 500 (1), noi sappiamo che all'Accademia Fiorentina durante il consolato di Piero Venturi [1603], dopo un certo tempo di scarsità di lezioni, lessero sopra sonetti del Petrarca Piero Accolti d'Arezzo e Filippo D'Antonio Salviati; sotto il consolato di Guido Ricci [1604], Alessandro Strozzi; sotto il consolato di Piero Dini [1605], Giovanni Ciampoli; sotto il consolato di Manfredi Macigni [1607], Alessandro di Lorenzo Palmieri e Carlo d'Antonio Macigni; e, dopo qualche anno, in cui le lezioni furono intermesse perchè gli accademici, come membri anche della *Crusca*, erano affaccendati intorno alla compilazione del vocabolario, sotto il consolato di Cammillo Rinuccini [1614], che rimise in onore gli esercizi accademici, lesse sopra Petrarca Alessandro Minerbetti; sotto il consolato di Alessandro Vettori [1615], Piero Velluti e Vincenzo Vettori; e sotto il consolato di Lorenzo Franceschi [1626], Francesco Rovai. Ma dal 1626 in avanti noi non troviamo più lezioni sul Petrarca nella

(1) SALVINO SALVINI, *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina*, Firenze 1717 pag. 345.

Accademia *Fiorentina*, dove entra invece il secentismo sotto forma di lezioni, in biasimo del vino o in lode del sonno, o se abbia più forza di commovere il riso o il pianto, e simili (1).

Per cui bisogna scendere fino agli ultimi del secento per trovare fiorentini espositori del Petrarca in Accademie Fiorentine, ossia a Benedetto Averani e Anton Maria Salvini, che furono arcadi, quegli col nome di Corileo Nassio, questi col nome di Aristeo Cratio (2), e recitarono le loro lezioni alla *Crusca*.

Ma c'è di più, ed è che alle lezioni sul Petrarca fatte con molte intermissioni all'Accademia *Fiorentina* durante i primi anni del secento si potrebbe togliere ogni speciale valore come indice di un continuato culto del Petrarca in quel secolo, non solo perchè fatte da persone, la cui vita appartiene per una buona metà al cinquecento e che passano quindi nel secento imbevuti nel petrarchismo succhiato, quasi diremmo, col latte della nutrice; ma perchè composte in un'Accademia, dove non si poteva a meno di farne, perchè nata come gli espositori in questione nel cinquecento, nel suo programma portava come principalissimo argomento degli studi e delle esercitazioni accademiche appunto le *Rime* del cantore di Laura.

L'Accademia *Fiorentina* infatti raccoglieva e negli intenti letterari e nelle persone sopravvivenenti l'eredità della congrega che si era radunata all'Orto dei Rucellai (3). Orbene qual'è il merito principale di questa congrega secondo un suo frequentatore diventato poi illustre membro dell'Accademia *Fiorentina*? Quello appunto di aver rimesso nel dovuto onore gli scritti e le opere delle tre corone fiorentine, come fondamento precipuo della lingua letteraria, la quale « poi che gli uomini hanno ricominciato a considerarla, come fecero quegli de l'Orto, e ad usare i modi de' tre nostri lumi, ella è tanto migliorata a poco a poco, che io la tengo oggi molto più bella universalmente che ella non era a' tempi loro » (4).

(1) Ivi, sotto il nome di ciascun console e p. 486.

(2) Per Anton Maria Salvini vedi il BELLONI op. cit.; per l'Averani cfr. *Notizie storiche degli Arcadi morti*, Tomo I, Roma 1720, p. 34 sgg.

(3) La nostra monografia sugli Orti Rucellai, promessa altrove, non si farà aspettare più a lungo; per ora v. H. HAUVERTE, *Luigi Alamanni*, Paris 1903 p. 12 sgg.

(4) G. BATTISTA GELLI, *Opere*, Firenze 1855 p. 314: cfr. anche p. 292, 304, 305, 310. C. BONARDI, *G. Battista Gelli e le sue Opere*, Città di Castello 1899 p. 6, non dice nulla di speciale.

Tali furono, è noto, gl'intendimenti anche dell'Accademia *Fiorentina*, la quale fu confermata da Cosimo I, appunto per « dare occasione a' suoi cittadini d'accrescere la leggiadria e la bellezza della lor lingua » (1). Ma quello che importa a noi di notare si è che per quei tre mesi che l'Accademia *Fiorentina* era ancora Accademia degli *Umidi* in casa di Giovanni Stradino, essa si radunava soltanto per leggere il Petrarca. « Era la opinione di questi tali — si legge nel *Diario* dell'Accademia — di legger il Petrarca et comporre alcuno sonetto. Di qui nacque che, parendogli esser senza capo et senza ordine, fecero uno Rettore insino a tanto non deliberassino altro et gli diedon la cura del legger et fu fatto M. Ghorio da la Pieve. Questo aiutando quanto sapeva et poteva questo buono indirizzo di questi giovani, lesse alcuni giorni di festa in casa lo Stradino pubblicamente... » E di lì a pochi giorni, gli stessi dettero incarico a Messer Cosimo Bartoli e Messer Giovanni Norchiati di compilare i capitoli dell'adunanza, e costoro fra l'altre cose stabilirono che privatamente fra loro si dovesse leggere nella domenica e nel giovevi un sonetto del Petrarca (2).

Per cui quando Cosimo I, senza dubbio ad impedire che quella congrega degli *Umidi* potesse diventare un focolare di congiure politiche come era stata quella degli Orti Rucellai, prese l'Accademia sotto la sua diretta protezione e le fissò il suddetto scopo generale di accrescere la leggiadria e la bellezza della lingua *Fiorentina*, era naturale che il Petrarca non fosse lasciato da parte; chè anzi costui divise con Dante le occupazioni degli Accademici. E sarebbe necessario riportar qui, per il cinquecento, tutto il *Diario* dell'Accademia, tornata per tornata, per fare il catalogo di tutte le lezioni che vi si lessero sul Petrarca (3). Chè il caso del Lasca, membro dell'Accademia degli *Umidi* e poi della *Fiorentina*, giudicante i Petrarchisti « uomini che se ne vanno gonfiati per Fiorenza col ciglio rugoso e pieno il volto di gravità » e dichiarante che « le Petrarcherie, le squisitezze e le

(1) G. PREZZINER, *Storia del Pubblico Studio e delle Società Scientifiche e Letterarie di Firenze*, Vol. II, Firenze 1810, p. 30.

(2) Il *Diario* dell'Accademia, è, come è noto, nel Marucelliano B III 52 sgg.

(3) V. del resto SALVINO SALVINI, *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, Firenze 1717 in modo speciale p. 43; EMILIO DE BENEDETTI, *La vita e le opere di Francesco d'Ambra* (estratto dalla *Rassegna Nazionale*) 1899 p. 7 sgg.; MARIO ROSSI, *Un letterato e mercante Fiorentino del secolo XVI*, Città di Castello 1899 p. 29.

Bemberie hanno anzichenò mezzo ristucco ed infastidito il mondo », è caso più unico che raro; e d'altra parte egli restò cassato dai ruoli dell'Accademia dal 1546 al 1566.

Dunque, ripetiamolo, se anche troviamo lettori del Petrarca alla Accademia *Fiorentina* nei primi anni del secento, dovremo dare a queste stesse lezioni una importanza speciale quanto a trarne una prova del non interrotto culto del Petrarca stesso durante quel secolo? Vien fatto di rispondere di no, perchè, oltre tutto il resto, degli accademici lettori possiamo sempre sospettare che essi leggano ed espongano il Petrarca solo perchè così imponevano gli statuti dell'Accademia, e non possiamo quindi ritenerli per indice dell'opinione letteraria corrente, tutto invece conducendoci a credere che qui si tratti degli ultimi echi di un fervido culto pel Petrarca che ormai apparteneva al passato.

E non accade che si debba, per il nostro scopo, prendere speciale cognizione delle altre due Accademie che il cinquecento ha tramandato al secento, ossia quelle della *Crusca* e quella degli *Alterati*. Quest'ultima, entrata ufficialmente, se così possiamo dire, nel novero delle Accademie il 13 maggio 1571, ebbe carattere strettamente privato, dette larghissimo campo alla lettura delle composizioni originali dei soci, che venivano sottoposte alla censura comune, e si propose gli specialissimi scopi di tradurre dagli antichi classici e di scrivere biografie di uomini illustri (1). Per questo dal suo *Diario*, che va dal 1569 al 23 gennaio 1605, non appare che vi fossero lette lezioni sul Petrarca; e, siccome l'Accademia degli *Alterati* non visse molto oltre il 1619, così non c'è da tenerne conto.

Quanto all'Accademia della *Crusca* [1582], essa, dopo aver preso parte alla famosa controversia Tassiana (2), si raccolse in modo speciale nel suo precipuo scopo della compilazione del vocabolario; e per quanto il Petrarca vi fosse tenuto in singolare onore, come è naturale, ed anzi, anche nel secento, i suoi membri scegliersero i loro rispettivi motti dalle *Rime* del Petrarca stesso, lezioni vere e proprie sul cantore di Laura non vi furon tenute, per quel che se n'è potuto sapere da noi, se non sulla fine del secolo XVII da Aristeo Cratio e

(1) Cfr. A. S. BARBI, *Un Accademico Mecenate e Poeta*, Firenze 1900 p. 1 sgg., p. 52 e MARIO ROSSI, *Un letterato e mercante* etc. cit. p. 26 n. 1.

(2) Oltre al già cit. A. S. BARBI, op. cit. p. 47 sgg., vedasi anche A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, vol. 1, p. 414 sgg.

Corileo Nassio, su nominati, che, l'abbiamo già detto, come arcadi, volevano ovviare al perversimento del gusto col ritorno allo schietto petrarchismo. Per cui non ci sarebbe da pensare senz'altro ad una interruzione del culto del Petrarca in Firenze in pieno secentismo?

Ma ecco che ci soccorre in buon punto l'autore della *Sfinge*, Antonio Malatesti (1), nato vissuto e morto appunto in pieno secento, il quale legge una sua lezione l'anno di grazia 1637 in un'Accademia, quella degli *Apatisti*, che non solo è nata anch'essa nel secento, ma in questo secolo è fra le consorelle fiorentine quella di gran lunga la più importante e la più caratteristica.

Anche quest'Accademia (2) cominciò sotto forma di conversazione in casa di Agostino Coltellini [1613-1693], che abitava in via dell'Oriuolo nella casa chiamata degli Sporti, che riesce in via di S. Egidio presso alla volta del Mercatino di S. Piero. Correva l'anno 1631, nel quale un terribile contagio inferiva in Firenze, e il giovine Agostino invitò alcuni suoi coetanei a veglia in casa sua « a praticar — dice un non oscuro Apatista, il prete Francesco Cionacci, che, fra le altre cose, raccolse memorie per la storia della sua Accademia (3) — gli esercizi appresi sotto i precetti delle nobilissime arti et Oratoria e Poetica, a fin di trattenersi onoratamente e senza alcun periglio o sospetto de' loro domestici: poichè in tal modo sfuggivano i raddotti de' giuochi (i più accreditati d'allora erano il Giardino e' Cavalleggeri, da' quali poi sono usciti e i Casini e l'Arcadie, conversazioni

(1) Cfr. BELLONI, op. cit. p. 239.

(2) Per uno sguardo complessivo alla storia dell'Accademia è sempre importante G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, vol. I, Parte II p. 875; DINO PROVENZAL ha nel suo *La Vita e le opere di Lodovico Adimari*, Rocca S. Casciano 1902 un capitolo *L'Accademia degli Apatisti* p. 1 sgg. Vedi, inoltre, le *Rime giocose edite ed inedite d'un Umorista Fiorentino del secolo XVII (Pier Salvetti)* per cura di MARIO AGLIETTI, Firenze, 1904, pp. 20-21; GAETANO IMBERT, *La Vita Fiorentina nel Seicento*, Firenze, 1906, pp. 162-163 e 284-285; e S. SALVINI, *Fasti Consolari*, cit. p. 607 sgg.

(3) Nel Magbc. IX, 50 al n. 5 è un autografo del CIONACCI intitolato: *Nota di Scritture o Libri attenenti all'Accademia degli Apatisti, parte avuti dal suo fondatore Agostino Coltellini e parte dal sig. Giulio Benedetto Lorenzini consegnate a me prete Francesco Cionacci*. E comincia a registrare le carte avute « Dal signor Avv. Agostino Coltellini, il qual volea mi servissero d'aiuto a far la storia dell'Accademia »; e più avanti una « Selva per i Commentarii dell'Accademia degli Apatisti fatta da me prete Francesco Cionacci ».

di crocchio e di giuoco) dove si perde oziosamente tre preziose gioie in un colpo, le quali sono il tempo, l'avere e l'anima» (1). E sin da questo momento, la piccola congrega, seguendo l'andazzo de' tempi si impose un nome, quello di *Conversazione Virtuosa*, mettendosi sotto la protezione — c'informa il solito Cionacci — dell'«Immacolata Vergin Madre di Dio» e «S. Agostino di scienza e santità mostro dell'Africa e esimio Dottore della Cattolica Chiesa» e della «reale sposa del Verbo incarnato Caterina della stirpe sovrana de' dominanti l'Egitto per il suo dotto sapere avvocato degli studenti» e di «San Filippo Neri nostro Compatriotto per nascita e amorosissimo devoto di Maria» (2). Passato coll'inverno il tempo del vegliare, non cessarono per questo i convegni de' giovani, i quali anzi li continuarono con più fervore di prima, con questa sola differenza che invece che di notte si ritrovarono insieme il giorno. L'ora cambiata e il persistere de' giovani stessi nei loro letterari trattenimenti attirarono su loro l'attenzione dei letterati, che cominciarono a frequentare anche essi i convegni di casa Coltellini; e la *Conversazione Virtuosa*, per cresciuta compagine, fu chiamata *Comunità di Virtuosi e Letterati*; non solo, ma furono eletti dal suo seno alcuni ufficiali che l'avessero a reggere e fra essi uno principale col titolo di Priore, il primo dei quali fu Piero Salvetti, il noto poeta giocoso (3).

Passò così un altro anno, sempre però crescendo la fortuna della *Comunità*, anche per il fatto che in essa non era prescritto di seguire una data branca di studi piuttosto che un'altra: tutti v'erano ammessi. Per cui — dice il Cionacci — «al crescere del numero de' soggetti frequentanti questa virtuosa *Comunità*, ognun de' quali era corredato o di nobiltà o di letterattura d'ogni sorta, si risolvette il fondatore Coltellini di migliorare il nome, e di *Comunità Virtuosa* volle che si chiamasse da ora in poi *Università di Letterati*, sì per gli esercizi continui, *ch'erano frequenti lezioni sopra i Trionfi del Petrarca*, sopra alcuni sonetti di Francesco Berni e talora spezzatamente lasciando libero l'argomento al beneplacito del lettore. Contrassegnò questa *Università di letterati* il fondatore con l'impresa del sole, animando il di lei corpo

(1) Magbc. IX, 31: *Discorso per l'Anniversario dell'Accademia* Domenica 29 Agosto 1694.

(2) Ivi.

(3) BELLONI, op. c. p. 239, e il più recente libro dell'AGLIETTI, pure cit. a pagina 68 n. 2.

col motto tolto dalla Gierusalemme Liberata poema di Torquato Tasso (XIV st. 35): « Oltre i confini ancor del Mondo nostro, » (1). Il che accade, ci dice lo stesso Coltellini, nel 1633 (2).

Da questo momento cominciò a frequentare i convegni di casa Coltellini, il famoso critico Benedetto Fioretti, o, com'egli si chiamava, Udeno Nisieli, il quale, a indicare la più completa spassionatezza nella sua critica, si fingeva membro di una ideale accademia dell'*Apatia* e quindi chiamava sè accademico *Apatista* fin dal primo volume dei suoi *Proginasmi* uscito nel 1620. Alcuni dei più zelanti frequentatori dell'*Università* di casa Coltellini e il Coltellini stesso si cominciarono anch'essi a chiamare *Apatisti* ad indicare la loro imparzialità nel censurare in modo speciale i componimenti letterari; però la cosa dapprima non andò più in là, e rimase « come in astratto ». Ma poi precisamente nel 1638 al Coltellini piacque di fare nella sua *Università* una specie di sezione letteraria, dedicata cioè esplicitamente agli esercizi letterari, pur rimanendo intatta nel complesso l'*Università* stessa nella quale, dice lo stesso Coltellini, « sotto una certa forma di governo si praticasse la gioventù, per rendersi abile alle civili amministrazioni » (3), e si leggevano difatti lezioni delle più disparate materie. Questa sezione letteraria fu concepita dal fondatore come « Accademia aggregata e dipendente da quella prima *Università* che fino a quel giorno s'era ita avanzando » (4); venne chiesto al Nisieli il permesso di poterla battezzare col nome, da lui escogitato, di *Apatista*, e, ottenutolo, fu scelta come impresa accademica uno specchio piano, col motto tratto dal Purg. XXXIII, 80: « Che la figura impressa non trasmuta ». Reggeva l'accademia l'*Apatista* reggente, che stava in carica almeno un mese, coadiuvato da un segretario: e ogni *Apatista*, quando s'iscriveva nei ruoli di essa, bisognava che assumesse un nome anagrammatico, e doveva considerarsi, a sacrificare la propria subordinazione all'*Università*, « quasi un delegato dal Gran Priore di essa alle funzioni letterarie », giacchè l'antico Priore dell'*Università*, colla costituzione dell'Accademia, fu innalzato al grado di Gran Priore, che, quando fosse un privato, assumeva in persona la direzione generale dell'*Uni-*

(1) Op. c.

(2) SALVINI, *Fasti consolari*, cit. p. 609.

(3) Ivi.

(4) Ivi.

versità, restando in carica quanto gli piacesse, e se era poi un Principe di sangue, prendeva il titolo di Protettore, e a dirigere nel fatto l'Università delegava uno o due membri di essa col titolo di Luogotenente. E così il 1638 l'Accademia degli *Apatisti* entrava nel novero delle Accademie Fiorentine, avendo come *Apatista* reggente Udeno Nisieli.

Quello che dopo il 1638 facesse l'Accademia degli *Apatisti* e quali fossero i suoi successivi cambiamenti, non importa a noi di vedere in questo luogo: basta a noi d'aver provato che prima del suo battesimo ufficiale, chiamiamolo così, avvenuto nel 1638, essa esisteva « come in astratto », ossia chiamandosi degli *Apatisti* ma senza aver assunto un'impresa, nè scelto un motto, nè essersi proclamata davanti alle altre accademie Fiorentine. E siccome ci è inoltre risultato che fin del 1633 in questo convegno di *Apatisti* si facevano frequenti lezioni sopra i *Trionfi* del Petrarca, restano così completamente spiegate le circostanze per cui il 26 maggio 1637 Antonio Malatesti, che partecipò al crocchio fin dai suoi primordi, chiamandovisi, anagrammaticamente, Aminta setaiolo, con felice accenno alla sua reale appartenenza all'arte della seta (1), potè tenere una lezione sui versi 184-187 del Cap. II, del *Trionfo d'Amore*. Anzi questa sua lezione ci dà

(1) Cfr. nel Magbc. IX, 50 al num. 34 certe *Notizie del Sig. Antonio Malatesti*, raccolte da FR. CIONACCI: « L'utile che agli spiritosi ingegni apportano le ragunanze litterarie, comunemente chiamate Accademie, vedesi espresso nel sig. Malatesti, il quale per essere stato fin dalla prima età all'onorevolissima Arte della Seta, professione non disdicevole a' suoi natali se non avesse frequentata l'Accademia celebratissima degli *Apatisti*, e negli esercizi litterarj di quella imparato a coltivare il talento naturale di una pronta e faconda vena poetica, non avrebbe mai conseguita quella gloria, che lo renderà ne' parti della sua penna immortale. Cominciò ad andarvi poco dopo i principj di essa, cioè qualche anno prima che il nominatissimo Fioretti cognominato Udeno Nisieli, desse a quella erudita conversazione (che si ragunava in casa del sig. Agostino Coltellini sotto titolo d'Università) il nome della sua ideale Accademia.... Ci si chiamò Aminta setaiolo.... ». Vedi anche *La Sfinge, i Brindisi de' Ciclopi e la Tina* di ANTONIO MALATESTI per cura di PIETRO FANFANI, Milano 1865, p. XVII e 296. Nel Magbc. IX, 31 cit. leggiamo questo Enimma del Malatesti riguardante appunto il crocchio di casa Coltellini:

« Con un picciol Coltello il sen m'apri:
Presso agli uomin di Pinti ormai si sa.
Dical San Pier, s' il nome mio fiori
Mentr' io servivo a una Comunità »

qualche interessante particolare in più rispetto alla lettura dei *Trionfi*. Prima di tutto, cioè, risulta che questa lettura era prescritta da quelle tal leggi che il crocchio di casa Coltellini s'era imposte fin da quando, dopo il primo anno d'esistenza, s'era cambiata da *Conversazione Virtuosa* in *Comunità di Virtuosi e Letterati*: ed infatti Antonio a scusare la sua temerità di salire in cattedra a far la sua lezione dice che essendo del numero degli Apatisti egli è « obbligato ad osservar gli ordini, che nel luogo si tengono », epperò non ha avuto podestà, non che di ricusare, neanche di differire il suo discorso. E questo è comprovato da altri accenni nella medesima lezione, dai quali si rileva non solo che il Malatesti aveva avuto un antecessore nella lettura, il quale era arrivato a spiegare fino al verso 183, donde appunto il Malatesti stesso cominciava: ma anche che costui doveva avere un successore, il quale avrebbe continuato la spiegazione dal verso 188 in poi, come lo provano quelle sue ultime parole: « Molte cose ci sarebbero da dire sopra questa materia; ma non essendo io abile a farlo cercherò di lasciar la lezione seguente a persona che possa supplire ai miei mancamenti ». Il che poi ci rivela che, se la lettura dei *Trionfi* era imposta dai capitoli della congrega, la scelta del lettore seguente era lasciata al lettore precedente. E se gli altri espositori precedenti al Malatesti spiegarono anch'essi quattro versi ciascuno all'incirca, noi dobbiamo far il calcolo di una quarantina circa di lettori (1), cifra rispettabile davvero e che meglio non potrebbe provare il fervido culto del Petrarca nella congrega di casa Coltellini, ancor prima che diventasse Accademia.

Del qual culto ci è anche testimonianza, fin da quei primi tempi della congrega, il giudizio che del Petrarca dava colui che in essa pontificava per autorità e per erudizione, vogliamo dire Udeno Nisieli. Costui nei suoi *Proginnasmi* usciti fra il 1620 e il 1639, al tempo

(1) Sarà forse da mettersi fra questi lettori quel Giovanantonio Francini, di cui, appunto come lettore nel crocchio di casa Coltellini, così parla il Lippi nel *Malmantile*. (*Il Malmantile Riacquistato di Peritone Zippoli con note di Puccio Lamoni*. Firenze 1750) p. 253: c. III. str. 28:

« E' fu pregato come il più valente
Perch' egli sapea leggere i latini,
A far quattro parole a quella gente.
Egli che aveva in casa il Coltellini
Già fatta una lezione, e s'alla a mente.... »

dunque che presentemente c'importa, non risparmia, è vero, il Petrarca, dove gli sembri che costui abbia capito male qualche passo di autore latino, o dove si è assunta un'impresa maggiore delle sue forze. Egli, per esempio, non può perdonare al cantore di Laura di aver composto l'*Africa*, nel qual poema dichiara addirittura di non riconoscere il Petrarca, «essendo composto di ragionamenti lunghi e tediosi, d'incidenze insipidissime, di concetti assai triviali». Già il titolo è cosiffatto, che lo stesso Apollo non indovinerebbe il contenuto dell'opera, ed infatti «quale intendimento di soggetto speciale si può ritrarre da questa voce Africa, la quale contiene tanti regni, ed è una delle tre parti del mondo?». Il principio d'esso comincia da un errore, la sua prima parola essendo un enigmatico *ut*, che può avere più significati ed è per di più un avverbio e un monosillabo. L'invocazione è nientemeno che sessanta versi, e vi si invocano prima la Musa, poi le Muse in genere, indi Cristo, «mirate decoro di religione!», e infine il Re di Sicilia. La narrazione comincia «in forma scolastica, svenevole, infelicissima», domandandosi cioè pedestramente qual sia la causa della tanta strage che vuol descrivere, e rispondendo a questa domanda con sussiego, «come sedesse in cathedra». «A pena egli à ordito il preambulo narrativo, che salta in una visione tanto inaudita di lunghezza, che il primo e tutto il secondo libro si trattiene scioperato in così fredda e tediosa incidenza. Parla nel terzo libro Scipione a Lelio con una garrulità di 60 versi. Quivi descrive il palazzo di Siface con un rompicapo di 180 versi, dove lo stesso Re da Lelio è stordito con 60 versi. Qui ancora, mentre fa menzione di Caronte, nocchiero dell'anime, dice: "*Christique animas, qui transvehat*„. Poetizza sopra storie de' Gentili; nel tempo e ne' paesi della idolatria occorre, usa poeticamente il nome e l'ufficio di Caronte: a che fine dunque: *Christi animas*? anacronismo scipito e spropositato. Nella stessa rassodia Lelio viene allungando un suo narramento con una mortalissima schiera di 350 versi. Il seguente libro quanto si consuma tutto in raccontare le azioni di Scipione per bocca di Lelio! Nella terminazione del quarto e nel principio del quinto.... si discerne un gran caos di storia, non vi essendo collegamento nessuno di azione, sicchè si trascorre quivi dall'oriente all'occidente in un subito senza mezzo alcuno. Di poi nel settimo rappresenta or la persona di poeta etnico, ora di poeta cristiano: mescolando il Giove degl'idolatri col vero Dio nostro, sì che una medesima scena in un medesimo tempo si diversifica in

due varie scene. Allunga un'apostrofe al suo libro nella fine con versi 56, ove con mendicata e appassionata incidenza viene a terminare senza alcuna gravità poetica il suo poema. Tralascio l'ambiziosa e sfrontata sua frenesia in arrogarsi tante lodi e tante preminenze per questa sua sconciatura epica; siccome nel nono libro con ridicoloso e puerile e sciocco termine si manifesta. I versi per lo più sono languidi e nel fine cascanti prosistici e insuavi. Le metafore, inusitate dure spiacenti. Le forme della elocuzione più tosto diaboliche dirò che poetiche, tanto sono stravaganti enigmatiche e bestiali. I ragionamenti, i soliloqui e i colloqui non possono e non sanno ritrovare la occasione del finire. Le digressioni molteplici e inopportune e rincrescevoli e interminabili farebbero sudar sangue alle statue per la passione. Fortunato lui, se nel solo suo canzoniero avesse riposta la sua gloria e fermata la sua penna poetica!... Intelletto più elevato e studio più scientifico richiede il poema epico senza fine, che la poesia lirica. Oltre a questo la natura non suol concedere a un uomo tanto valore che in tutte le discipline sia con egual virtù eminentissimo: per la qualità del genio più e meno a una cosa che a un'altra disposto e potente » (1).

Il qual giudizio, che dimostra finito il tempo della dittatura del Petrarca in letteratura (qualche cosa dunque del Tassoni era passato anche in chi, come ora vedremo, non partecipava al suo giudizio sulle *Rime* del Petrarca), è per noi tanto più importante, in quanto che il volume, in cui noi lo leggiamo, fu dall'autore donato agli Accademici Apatisti, i quali con lettera, che si trova in testa al volume stesso, del 12 novembre 1639, lo dedicano al Granduca Leopoldo.

Se tale però era il giudizio dell'Accademia degli *Apatisti* per quel che riguarda l'*Africa*, per quel che riguarda le *Rime* la cosa era ben differente. Ecco che cosa lo stesso Udeno Nisieli, pensava del Petrarca come poeta volgare: « De Toscani farò scelta d'un solo, il quale è incoronato sopra tutti gli altri da Febo, dalle Muse e dalle Grazie. Questi è il Petrarca. Egli cede al Greco [Pindaro] di argomento, essendo quel di Pindaro tutto eroico e morale: e questo del nostro è tutto amoroso. Ora la vita degli amanti non si esercita in stadio famoso, nè atto a far gran progresso in azioni politiche, etiche e

(1) *Proginnasmi Poetici* di UDENO NISELI *Accademico Apatista* Volume V, Firenze 1639, p. 203 sgg.

celestiali: per esser vita oziosa, effeminata e volta a ignobilissimo scopo. La sovranità del suono e delle parole, se in Pindaro apparisce forse più ammirabile, non è colpa d'arte nè d'intelletto nel Petrarca, ma svantaggio di idioma; perocchè la favella Greca per l'asprezza del suono e la molteplice composizione delle voci à largo campo d'ingrandire il parlare, del che manca il Toscano. Ma circa la felicità dei concetti e l'ornamento della frase e la divinità del dire, non solo Pindaro e Orazio, ma Febo stesso e le Muse posson dar il vanto e la palma al Petrarca » (1). E altrove insiste il Fioretti sopra « lo studio e lo ingegno di limare e di perfezionare i versi usato dal Petrarca », e, seguendo il Bembo e Monsignor della Casa dà giudizio che « il Petrarca nella scelta nella purità delle voci e nella suavità del verso emendasse e raffinasse la poesia di Dante, per tutto barbara aspera e inculta » (2).

Dal che resultan chiare due cose, prima di tutto perchè all'Accademia degli *Apatisti* non si seguisse l'esempio della *Fiorentina*, dove, per tutto quel tempo che si spiegò Petrarca, si spiegò insieme con lui anche Dante: e perchè mai gli *Apatisti* stessi, dando, fra quei due massimi lumi delle nostre lettere, la palma al Petrarca, spiegassero di costui non il *Canzoniere*, ma precisamente i *Trionfi*. Non ci dice infatti il Nisieli che l'amore, che forma la sostanza del *Canzoniere* fa condurre vita oziosa effeminata e volta a ignobilissimo scopo? E con queste idee nessun'opera del Petrarca si prestava meglio all'ammirazione incondizionata degli *Apatisti*, che i *Trionfi*, in cui se Amore trionfa dell'uomo, la Castità però trionfa d'Amore; la Morte, d'Amore; la Fama, della Morte; il Tempo, della Fama; l'Eternità, del Tempo; ossia Dio trionfa su tutto. Il che corrispondeva esattamente allo spirito d'un'Accademia che s'era messa, dopo Dio, sotto la protezione di quattro santi speciali, oltre molti altri, specialmente fondatori di ordini religiosi, i cui ritratti furon poi dipinti nella sala dove l'Accademia, nel pieno suo fiore, si radunava.

Ed ora invitiamo l'erudito lettore a voler dare una scorsa alla lezione del Malatesti. In sè e per sè, lo abbiamo detto al principio di queste note, non ha nessun pregio: storicamente, oltre quell'importanza speciale già considerata per quel che riguarda il culto del

(1) Ivi, vol. III, Firenze 1627 p. 331.

(2) Ivi, vol. IV, Firenze 1638 p. 164-289.

Petrarca nella Firenze del secento, può confermarci nel giudizio che già fu dato di consimili e contemporanee lezioni. Il buon Antonio pare infatti che dimentichi il Petrarca, e si preoccupi solo di mostrare la sua erudizione: e il lato più caratteristico della sua lettura può considerarsi quello nel quale, dopo aver spiegato quello che fossero Castalia e Aganippe, continua: « Ora qui con l'occasione d'essere entrati nelle fonti di Parnaso, non mi par fuor di proposito di discorrere un poco delle Muse ». E giù a questo punto una valanga di indigesta erudizione sopra le Muse, e sul loro nome, e sulla loro patria, e sul loro significato etc.

Magbc. VII 391 intitolato da un cartellino incollato sulla costa del libro « Malat[esti] Poesie ». Ed è infatti uno zibaldone, senza dubbio autografo, del Malatesti, che vi veniva scrivendo poesie proprie e degli amici. Fra gli altri componimenti è a p. 156 una *Lezione fatta nell'Accademia degl' APATISTI il dì 26 di Maggio 1637*.

Grande ardire è stato veramente il mio, Venerabile Priore e gentilissimi Uditori, conoscendomi privo di tutte quelle scienze che son necessarie a chi vuol discorrere per l'Accademie, a lasciarmi persuadere a montare su questa cattedra. Ma essendo anch'io nel nemero [*sic*] di voialtri, (benchè senza alcun mio merito) descritto, e perciò obbligato ad osservar gl'ordini, che nel luogo si tengono, non ho hauto podestà, non dirò di ricusare, ma neanche di differire questo mio discorso. Conosco, che con gran ragione posso esser accusato di temerità, perchè il ragionare alla presenza di persone tali dovrebbe atterrire anco quelle persone che sono versate in tutte le sorti di studi, non che un ignorante, come son'io. Ma dall'altra parte non poco sarà il frutto, ch'io son per cavarne, se per le riprensioni vostre mi farò più esperto per l'avvenire.

Per ora mi contento, se non potrò guadagnare il nome di virtuoso, di haver quello almeno di obediante. E voi, signori, potete argomentare da questo il desiderio che ho di compiacervi, poichè, se mi vedete così pronto ad obedirvi in una cosa della quale ne sono ignorantissimo, quanto più volentieri mi vedrete adoperare in quelle (se però in cosa alcuna posso valere) nelle quali mi conosca esser sufficiente, e dove poss'essere col vostro diletto accompagnato il mio honore, o almeno non congiunta la mia vergogna. Mosso adunque

da queste ragioni darò principio all'esposizione dei versi del Petrarca, suplicandovi a compatirmi del tempo, che inutilmente vi fo spendere in ascoltarmi, et a voler favorirmi, dopo ch'io sarò sceso di questo luogo, di dimostrarmi quegli errori, che da per me stesso non havrò saputo conoscere.

I versi che il mio antecessore m'ha lasciato a dichiarare son questi:

Pigmalion con la sua donna viva
e mille ch'in Castalia e in Aganippe
Vdi cantar fra l'un'e l'altra riva
e d'un pomo beffata alfin Cidippe.

Sono alcuni (secondo l'opinion d'Aristotile), i quali rappresentandosi loro un piacere desiderato, dall'affetto del quale si senton vincere, prima che altro facciano, discorrono e consideran bene se tal piacere è da seguitare o da fuggire, e se gl'è buono o cattivo; tuttavia, fatto che hanno questo lor discorso, e deliberato di non seguitar tal appetito, nè a lui darsi per vinti, non si ferman troppo in tal proponimento, anzi diversamente son dall'affetto menati, che prima deliberato non haveano, per debolezza di natura lasciandosi vincere; e questi son detti incontinenti deboli e infermi. Altri poi sono incontinenti temerari, i quali son quelli, che, senz'altrimenti pensarvi sopra, si lasciano in un subito dall'affetto superare, perchè son di natura presti nelle loro azioni. I malenconici e quelli che sono di umor sottile et acuto, come i collerici per la sottilità della collera, oprano in un subito, e così questi tali per la prestezza loro; quegli'altri malenconici per la vehemenza dell'humore, nel quale peccano oprano, temerariamente, et in subito, senz'altrimenti discorrere nè aspettar ragione alcuna, e questo avviene perchè son molto inclinati a seguitar quel che si mettan nella fantasia e quel che loro detta l'immaginazione. Onde questa tal sorte di huomini innamorandosi danno spesso nel bestiale. Uno di questi si può dire Serse Re di Persia, il quale così ardentemente s'innamorò d'un Platano, che non solo vi stette molti giorni d'attorno per vagheggiarlo ed abbracciarlo, ma anco nel partirsi da lui l'adornò con vesti e gioie ricchissime, come se fusse stato una leggiadra donzella. Un giovane della città d'Atene, non meno di questo Re privo di giudizio, s'innamorò d'una statua ch'era in sur una piazza publica, e per haverla in suo potere offerse al

Comune un gran numero di danari, nè potendo ottenerla, anzi essendoli vietato l'appressarsi, s'uccise di sua mano.

In questo stravagante e capriccioso amore par che incorresse Pigmalione cantato dal nostro Poeta, che si venne a innamorare d'una statua priva di senso.

Pigmalione e la sua donna viva

Fu Pigmalione figliolo di Cilice e nipote di Agenore giovane valorosissimo, il quale, havendo per forza d'armi soggiogato il regno di Cipri e di quello incoronatosi Re, trovò tanta incontinenza nelle donne dell'isola, che si prese in odio tutto il sesso femminile, e giurò di viverse sempre senza mogliera, solo attendendo a pigliarsi piacere della scultura, arte in quei tempi molto stimata, di cui egli molto si diletta, et era venuto per questo in sì fatta estimazione appresso i popoli che non meno era riguardevole per essa che si fusse per il diadema reale. Avvenne che fu presentata al tempio della Dea Venere protettrice di quel regno una statua bellissima d'Avorio nelle sue parti tanto perfetta, che ogni persona che la rimirava, ne rimaneva maravigliata. Pigmalione, considerandola bene e conoscendo (come intendente dell'arte) l'eccellenza del lavoro, e per quella il giudizio racoloso dell'Artefice, si sentì punto d'invidia, e si deliberò di farne una a imitazione di quella e mettersi dentro tanta diligenza, che di gran lunga potesse avvanzar quella. Onde in breve tempo ne ridusse a fine una altra tanto ben proporzionata che con vergogna dell'arte quasi avvicinossi alla Natura, perchè non pareva che fusse fatta per mano d'huom mortale. Questa esposta agl'occhi del publico fu cagione che quivi corressero le genti di lontanissime parti sol per vederla, e vedutale [*sic*], e conosciuto il vero esser più che la fama non ne diceva, restavano immobili non meno che la statua stessa. Per tanto insuperbito Pigmalione, portatala nel suo regio palazzo, altro non faceva che considerare il lavoro e vagheggiarla non parendoli possibile d'haver fatto cosa sì bella con le proprie mani, e, continuando con il volerla sempre appresso, a poco a poco si venne a innamorare in sì fatta maniera, che non poteva vivere lontano a sì bella figura, e notte e giorno pregava Venere, che li facesse grazia, che egli trovasse una donna simile alla sua statua con cui si potesse congiungere in matrimonio. Satisfecce Venere alle sue calde preghiere, onde stando

una notte Pigmalione abbracciato nel letto con il suo fretto [*sic* = *freddo*?] Avorio (com'era solito) gli parve di sentirla alquanto riscaldare e tentando di nuovo, e sentendo le carni, che acconsentivano al tatto, colmo di stupore, fece portare in camera i lumi, et insomma, trovatala viva, la sposò e visse gran tempo seco, e di lei n'ebbe un figliolo nominato Pafo il quale dopo la sua morte li successe nel regno.

Ovidio nel decimo delle Metamorfosi leggiadramente descrive questa favola.

Un altro Pigmalione fu figliolo di Relo Re de' Fenici e fratello di Didone, o Elisa, regina di Cartagine di cui fa menzione Virgilio nell'Eneide. Ma di questo non par che habbia voluto dire il Petrarca, mentre dice Pigmalione e la sua donna viva, cioè quel Pigmalione, ch'ebbe per moglie una statua che per miracolo tornò viva.

In un altro sonetto il Petrarca fa menzione di questo Pigmalione mostrando d'aver grande invidia alla sua fortuna.

Pigmalione quanto lodar ti dei
dell'Immagine tua se mille volte
n'havesti quel ch'io sol una vorrei

Onde siamo quasi certi che d'altri che di questo non habbia voluto inferire. Di questa statua che divenne donna non ho mai potuto trovare il nome, ancor che solo per questo effetto habbia rivolto molti libri.

Seguita poi il Petrarca e mette insieme un gran numero d'amanti in un migliaio

E mille che in Castalia e in Aganippe
Udi cantar fra l'una e l'altra riva.

Cioè diversi amori di diversi amanti, che sino a quel tempo erano stati cantati da diversi autori, i quali per non esser lungo non voleva nominare.

Sogliono la maggior parte dei Poeti, quando hanno nominato qualche gran numero di nomi di persone segnalate metter nel fine gli altri in confuso.

Omero nell'undecimo dell'Odissea dopo haver raccontato i nomi

di quell'anime di molti eroi, che nell'inferno si mostravano ad Ulisse, così dice in persona di lui

Ond'io vidi gl'antichi semidei
 ch'io desiava assai, e Teseo il grande
 E Peritto, che furon figli illustri
 degl'alti Dei, ch'in Cielo hanno l'albergo.
 In quello con romore estremo avanti
 d'anime nude vidi una gran gregge.

E Dante nel quinto Capitolo dell'Inferno così dice:

Elena vidi per cui tanto reo
 tempo si volse, e vidi il grand'Achille
 che con amore alfine combatteo
 Vidi Paris Tristano e più di mille
 ombre mostrommi e nominolle a dito
 ch'amor di nostra vita dipartille.

Onde, per questi due esempi e per molti altri ch'io vi potrei raccontare, si vede che questa è una maniera usata dai più eccellenti e moderni.

E mille che in Castalia etc.

Castalia fu una bellissima donzella la quale, andando un giorno diportandosi per le colline del monte Parnaso, appena fu vista da Apollo, che egli, innamoratosi di lei, li chiese il suo amore, e non volendo ella acconsentire, anzi fuggendo per salvar la sua onestà, Apollo con ogni suo sforzo si mise a seguirla, e quasi le havea le mani nei capelli, quando la Ninfa, abbattutasi in una fontana, vi si precipitò dentro e vi s'annegò. Onde Apollo dolente della sua disgrazia per memoria volle che questa fontana fusse sacra ai poeti e si chiamasse dal nome della ninfa Castalia, la qual fonte ancora si trova nella Beotia e ritiene l'istesso nome.

Aganippe anch'ella è una fonte sacrata ai Poeti nel monte Parnaso, di cui si finge molte favole, e tra l'altre, che tutti quelli che gustano delle sue acque entrino in quei furori, che da i Greci son detti entusiasmi, e dai latini aspirazion o afflazion divina.

Ora qui con l'occasione d'esser entrati nelle fonti di Parnaso, non mi par fuor di proposito il discorrere un poco delle Muse.

Queste da diversi Autori con diversi nomi sono state invocate.

Orazio:

Baccum in remonties
carmina rupibus
vidi docentem,
credite posterì,
ninfasque discentes.

Vergilio:

Vos, o Calliope, precor aspirate canenti

e soggiunge poi maggiormente:

Et meministis enim, Divae, e [sic] memorare potestis

Alcuni le hanno chiamate Camene, come Macrobio, Carmene, come Varrone. Giuvenale le chiama Aonie dalla fonte Aonia

....Fontibus aonidum....

L'Ariosto:

Il sacro aonio coro

Son'anco dette Pierie dal monte Pierio ove son nate. o vero per la vittoria ch'ebbero cantando con le Pieride, che furon trasformate in Piche, come descrive Ovidio nel quinto delle Metamorfosi.

Dante nel primo del Purgatorio così le invoca:

Ma qui la muta [sic] poesia resurga,
o sante muse, poichè vostro sono,
e qui Calliope alquanto surga.
Seguitando il mio canto con quel suono
di cui le Piche misere sentiro
lo colpo tal che disperar perdono.

Sono anche delle Tespiadi da Tespia lor nutrice e son dette Meonidi dalla fonte Meonia. Pausania le chiama Ardalidi dalla cella,

che li fabbricò Ardalo; et altri nomi che, a dirli tutti, sarei troppo lungo.

Ma sì come furon vari nei cognomi tutti quelli che di loro scrissero, così nel numero di esse discordano. Alcuni vogliono che fussero due, alcuni tre, alcuni quattro, alcuni cinque, altri sette, et altri nove, e gl'uni e gl'altri dell'opinion loro assegnan molte ragioni.

Quei che le dissero due estimarono ch'aiutassero la considerazione e l'operazione. Quei che le dissero tre, le giudicarono inventrici delle cose, che cadono sotto il nome ternario, o vero per la meditazione memoria e canto. Quei che le dissero quattro l'estimarono inventrici delle quattro lingue Jonica, Attica, Dorica et Eolica. Chi le stimò cinque le denominò dei cinque sensi. Chi sette, per le sette arti liberali; chi nove, per i nove cieli. Alcuni le credettero figliole di Pierio; alcuni di Celo et altri d'altri. Nondimeno tengano i migliori che elle siano figliole di Giove e della Memoria.

Esiòdo testifica che giacendo Giove nove giorni con la Memoria la ingravidò di nove figliole che in Pieria partorite, furon nominate Muse, e chiamate con tanti e sì diversi nomi, o falsi o allegorici, che qui non posso prolungarmi a farveli sapere.

I più veri et storici sono: Clio, Talia, Euterpe, Melpomene, Tersicore, Erato, Polinnia, Urania e Calliope.

Ma non perciò tutte le difficoltà abbiamo superate, perchè non meno ci è discordia dell'essenza e dei trovati loro, di quello che del numero e dei nomi stata ci sia. Chi dice che furon Dee, chi donne; chi le giudica Dee, considera il lor divino origine; di quei che donne l'estimano altri dicano, che fur vergini, altri che o con Dei, o con huomini si congiunsero, e che figlioli n'ebbero eccellenti in quell'arte che trovò la madre.

Ma perchè infruttuoso sarebbe il dir l'opiniononi che molti ebbero delle loro invenzioni, verrò all'istorica verità, confermandola con autorità poetiche. Otto sono le sfere stellate, sette erranti et una fissa, a ciascuna delle quali è stata data dal sommo Motore un'intelligenza che la governi, e queste sono le Muse secondo Platone.

La nona sfera, che non ha stelle, e gira contro il primo mobile è animata dall'anima del mondo, detta da alcuni Apollo.

La decima sfera detta il primo Mobile, la cui intelligenza lo muove da levante a ponente, e col suo moto è cagion del moto dell'altre sfere, è Giove padre delle Muse.

Omero conoscendo le Muse per celesti dice così:

Ditemi, o Muse, ch'i celesti alberghi
 havete in ciel, chi al gran figliol d'Atride [*sic*]
 fra tanti osò di contrastar primiero?

Et il Trissino nell'Italia liberata

Divino Apollo, e voi celesti muse
 ch'havete in guardia i gloriosi fatti
 e i bei pensier de le terrene menti
 piacciavi di cantar per la mia lingua.

Urania è detta Celeste e infonde negl'huomini il lume della
 Astrologia.

Vergilio:

Urania coeli motus scrutatur 'et astra

Polimnia detta per la memoria governa Saturno et insegna con
 la mano a esprimere tutti i gesti non meno che si facciano altri con
 le voci:

Signa cuncta manu loquitur Polimnia gestu

Tersicore è intelligenza di Giove, e con la cetra cagiona grandi
 effetti negl'affetti degli huomini

Terpsicore affectus citharis movet, imperat, auget.

Clio è desiderio di gloria, e canta le lodi degli Dei e quelle
 degl'Eroi

Oratio:

Quem Deum, aut heora lira vel acri
 Tibia sumis celebrare Clio?

Melpomede, o vero considerazione e intelligenza del sole, ha due
 offici, uno di cantare l'opere tragiche:

Vergilio:

Melpomene tragico proclamat mesta boatu;

l'altro di coronar le fronti dei Poeti:

Oratio:

Et mihi delphica
lauro cinge volens Melpomene comam

Dopo di lei ne viene Erato.

Ovidio:

Nunc Erato, nam tu nomen amoris habes

Vergilio:

Num age qui reges Erato, quem tempora rerum
quis Latio antiquo fuerit flatus

Et Omero:

Dimmi Musa colui che saggio errante
poscia che depredò la sacra Terra
di Troia, varie terre e varie genti
vide etc.

Euterpe, così detta per le delectazioni delle cose gravi, è intelligenza di Mercurio e inventrice della Tibia.

Vergilio:

Dulciloquis calamos Euterpe flatibus urget

Talia è l'ultima così di ordine come di dignità, è intelligenza della Luna et è sopra le Comedie:

Comica lascivo gaudet sermone Thalia.

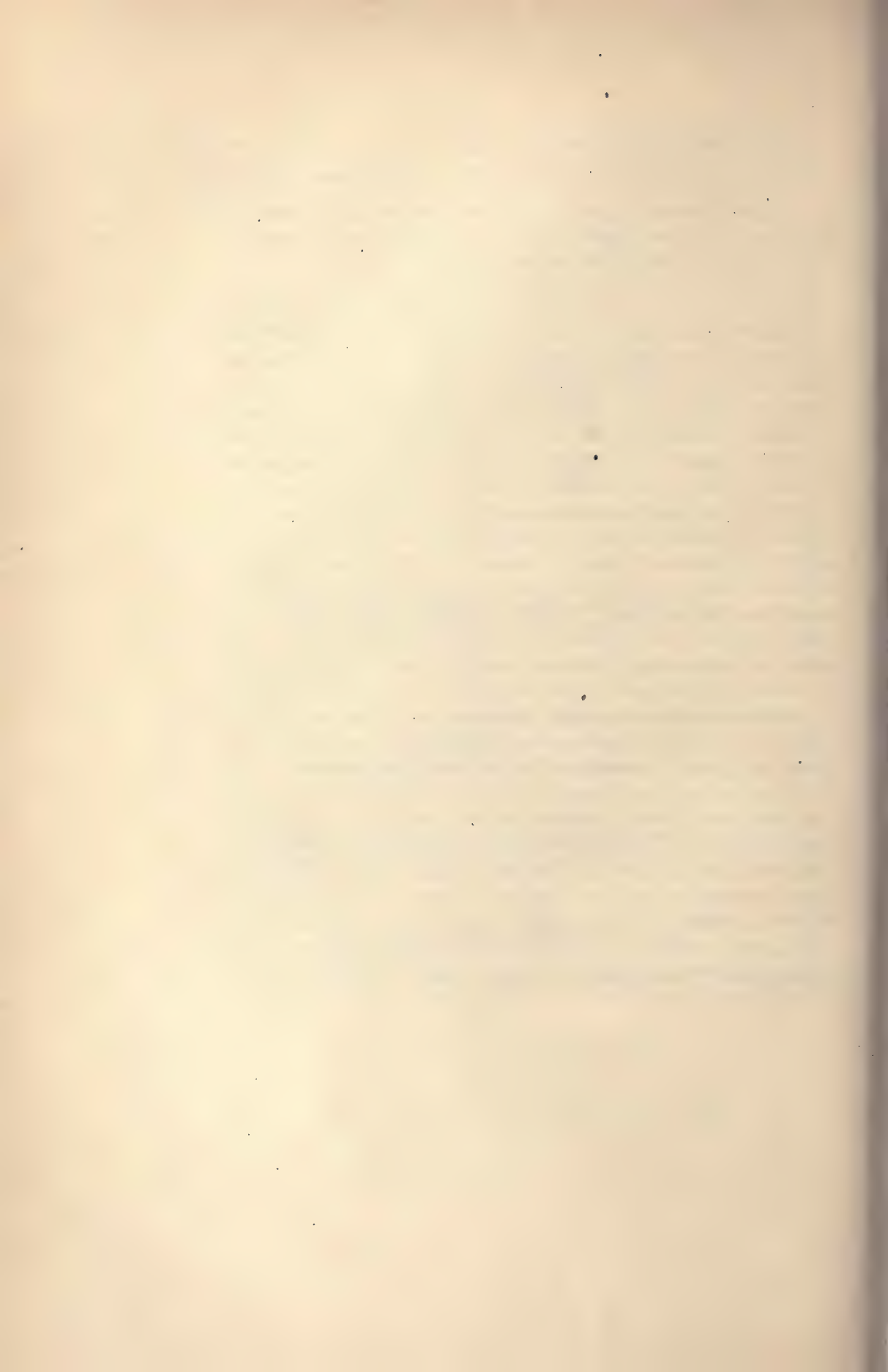
Queste son quelle Muse o Intelligenze che reggono tutte le sfere, et esse tutte da Apollo son rette e per tanto di lui si dice:

Mentis Apollineae vis movet undique Musas

Ancora affermano molti che le Muse sono le celesti Influenze. Ma ritorniamo all'esposizione dell'ultimo verso della mia lezione.

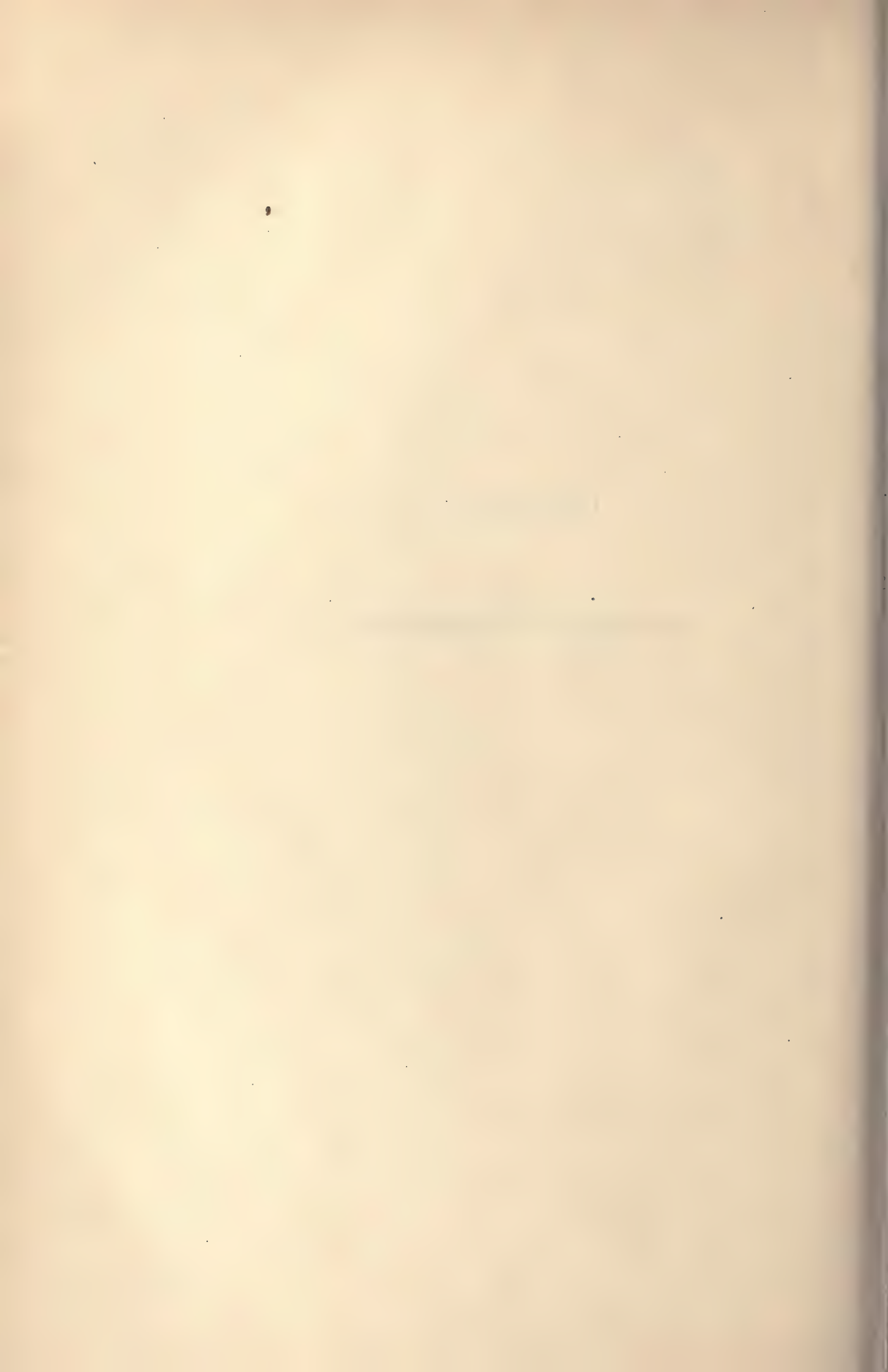
E d'un pomo beffata alfin Cidippe.

Acontio (come dice Ovidio nell'Epistola XIX e nella XX) fu innamorato d'una bellissima Vergine chiamata Cidippe, nè trovando contraccambio in amore, dopo haverle fatto una lunga servitù, e mostratole a mille segni l'affezione grande che gli portava, si deliberò d'haver con inganni quel che per amore non potev'ottenere. Ondd un giorno festivo, che Cidippe si trovava con altre Donzelle nel Tempio di Diana a far orazione, li mandò a presentare un pomo o una palla D'oro, nella quale era scritto così: « Io Cidippe mi voto a Diana di non pigliar per mio sposo legittimo altri che Acontio ». Accettò la fanciulla il dono, e mirando le lettere senz'accorgersi dell'arte, venne a proferirle e così a rimaner obbligata dal giuramento. Ma non per questo, volendo acconsentire alle voglie dell'amante, mostrava con ragione non esser valido quanto havea promesso, non essendo stata la sua intenzione di giurare; anzi si congiunse in matrimonio con un altro giovane. Avvenne che essendo sposa, ella si ammalò gravemente, e mentre stava in letto con poca speranza della vita, si ricordò del giuramento, che non havea osservato, e credendo che il male venutoli fusse per gastigo di tal mancanza, si votò di nuovo alla Dea, riacquistando la sanità, di lasciar il proprio sposo e maritarsi con Acontio. Così essendo fra pochi giorni guarita, ripudiato il primo con consentimento dei suoi genitori, diventò moglie d'Acontio, e con lui visse gran tempo e l'amò d'amore perfettissimo. Onde con gran ragione il nostro messo Francesco Petrarca dice che ella restò gabbata d'un pomo. Molte altre cose ci sarebbon da dire sopra questa materia; ma non essendo abile a farlo cercherò di lasciar la lezione seguente a persona che possa supplire ai miei mancamenti. E questo sarà il sig. N. N.... »



EUGENIO MUSATTI

LEGGENDA PETRARCHESCA



Una tra le molteplici forme della letteratura fiorite innanzi al Rinascimento è la leggenda. Vanità di stirpe o di nazione, geste di eroi o di avventurieri, prodigi di fate o di maliarde, frottole di giulari o canzoni di trovatori, tale la vasta materia leggendaria variamente concepita e divulgata. Ma uno strano esempio in simil genere d'immaginazioni offrono anche alcune cronache del Medio-Evo per cagione degli stessi autori (come quella su l'*origine dei Franchi* del Tritemio e l'*Istoria fiorentina* del Malespini) o dei loro copisti e continuatori, che permettevansi alle volte correzioni, aggiunte e mutazioni arbitrarie sino ad alterare in tutto od in parte la verità dei fatti. Così non di rado occorre che, per dare all'avvenimento maggior lustro e risalto, per capriccio di fantasia o per eccesso di adulazione, s'introducessero nel racconto nomi di personaggi d'alto valore senza che v'entrassero affatto. Aggiungasi a ciò l'alterazione derivante dalla tradizione letteraria di *discorsi* compresi nelle opere storiche, i quali sono spesso del tutto inventati (1).

Quale meraviglia dunque se, per esaltare la maestà del Senato veneziano e la grandezza della repubblica di san Marco, siasi messo in campo il nome dell'uomo più insigne che rimanesse all'Italia, dopo la morte del sommo Alighieri, sino ad attribuirgli una commissione diplomatica, che allora non ebbe, per quell'augusto Consesso ed un'arringa, dinanzi al medesimo, mai da lui pronunciata?

Sono troppo note le rivalità tra Venezia e Genova, la quale

(1) VENTURI - *Le orazioni nelle Istorie Fiorentine di Giovanni Cavalcanti* - Pisa, 1896.

ultima, fino dalla seconda metà del secolo decimoterzo, aveva in Costantinopoli e in tutto il Levante greco grandi vantaggi e privilegi a scapito dei Veneziani, con cui ebbe parecchie volte, per tal cagione, a guerreggiare. Fatto è che dopo essersi rappacificate, nel 1299, con la promessa di non più osteggiarsi, dimenticando le passate offese, ridestaronsi nel secolo seguente, tra le due Repubbliche, le antiche dissensioni ed i sanguinosi contrasti. I Genovesi, non contenti dei loro stabilimenti di Pera e di Caffa nel Mar Nero, vollero impossessarsi anche dell'isola di Scio che, per essere una delle più importanti dell'Arcipelago, i Veneziani s'accingevano ad occupare. Da ciò le varie lotte tra questi e quelli, terminate con la battaglia d'Alghero avvenuta il 29 agosto 1353 sotto il comando di Paganino Doria e di Nicolò Pisani. Gli sconfitti Genovesi scoraggiaronsi al punto da reputare il migliore dei provvedimenti, per salvare la loro patria dall'estrema rovina, quello di sottomettersi all'ambizioso arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano, a patto che debellasse la temuta rivale. Ma egli, a scansare il pericolo di un'altra guerra, mandò a Venezia, nel 1354, il Petrarca, ch'era allora alla sua corte, il quale scrisse al doge Andrea Dandolo, suo amico ed estimatore (1), per scongiurarlo a risparmiare all'Italia, così bisognevole di pace e di concordia, nuove lotte fratricide. Ora da questa epistola, che porta la data V Cal. Iunii MCCCLIII (2), ossia 28 maggio 1354 (3), non apparisce affatto che il Petrarca abbia pronunciata dinanzi al Senato di Venezia l'orazione che gli si attribuisce e nella quale alluderebbe alle tante cose dette poco prima (*propter vicinitatem*) nel Consiglio presieduto dal Dandolo e nel segreto delle sue stanze (4) sì da credere ch'esse gli risonassero ancora all'orecchio (*in auribus tuis sonet*). Dunque non un intervallo di sette mesi circa ma ben più breve; non una orazione che tante cose comprenda, perchè quella, di cui ora si tratta, è tutta sopra uno stesso tono; non dinanzi al Senato o al Consiglio dei Pregadi, se vero fosse, ma al Consiglio minore o ducale presieduto dal Doge, giacchè «*coram duce et consilio*» come si legge

(1) FOSCARINI - *Della letteratura veneziana* - pag. 52 nota 1.

(2) *Fr. Petr. Liber Variarum Epist. in Operibus* - Basileae 1581, pag. 973.

(3) Lib. XVIII lett. XVI nell'edizione ital. del Fracassetti.

(4) «.....quanta (*quante cose*) praesens in consilio cui praesides, quanta te cum solus in thalamo verba feci....».

appiè di essa, sottintendevasi maisempre il doge e il suo consiglio, cioè il Consiglio minore o ducale, composto di sei membri, che costituivano col Doge (e poi anche insieme ai tre capi della Quarantia criminale) la Serenissima Signoria. Ai consiglieri spettava appunto l'assistere il capo dello Stato (che nulla poteva deliberare senza il loro concorso) nel maneggio della cosa pubblica, nell'ascoltare gli oratori dei principi stranieri, nel proporre le leggi ecc.

Ma esiste pure l'*arengua* che il Petrarca avrebbe tenuta in quel giorno dinanzi alla Serenissima Signoria (da non confondersi col Senato, ch'era tutt'altra cosa) e che in occasione del quinto centenario dalla morte del cantore di Laura fu pubblicata e dall'Hortis (1) (onore di Trieste, sua patria, e quindi gloria italiana) e dal compianto Fulin (2), l'insigne storico veneziano, i quali, ignorando le reciproche intenzioni, avevano per ciò ricorso alla medesima, unica, fonte (3). Se non che quest'ultimo, riproducendo tuttavia l'orazione, dubitava che fosse stata veramente proferita. Ora chi dei due aveva ragione? Io m'ero fatto più volte una tale dimanda senza potervi dare una risposta che risolvesse la questione secondo i fini dell'odierna critica storica, vòlta a sceverare il vero dal falso, la storia dalla leggenda, quando un gentile invito dello spettabile Comitato padovano per le nuove onoranze al Petrarca, mi stimolarono ad approfondire l'argomento meglio che non l'avessi fatto pel passato. Per ciò rinnovai le mie indagini dovunque fossi portato a sperare un risultato qual si sia e specialmente all'Archivio di Stato in Venezia senza che riuscissi a trovare il *fatto nuovo* che mi offrisse almeno un appiglio per cercar di risolvere il dilemma dell'*arengua*: l'ha o no il Petrarca pronunciata l'otto novembre 1353?

Per buona sorte, rivedendo tutte le sue epistole, ho potuto trovarne una ch'egli scrisse da Monza il giorno innanzi al fratello Gerardo, fattosi monaco nel 1342, e nella quale argomentava « vero filosofo essere soltanto il buon cristiano e vera legge la sola legge di Cristo (4) ». Ora siccome questa lettera porta la data « *Modoetiae VII*

(1) *Scritti inediti di Francesco Petrarca* pubblicati ed illustrati da Attilio Hortis; Trieste, 1874: « *Arengua facta venecijs 1353 octavo die Nouembris.* »

(2) *Petrarca e Venezia* - Venezia, 1874.

(3) Biblioteca Palatina di Vienna (cod. 4498).

(4) Libr. XVII epist. I (*De rebus familiaribus*).

Idus Novembris (1353)» cioè il 7 dello stesso mese (1), è mai possibile che il Petrarca si trovasse il giorno dopo a Venezia? Che egli abbia percorse, in poche ore, centinaia di miglia senza prendere alcun riposo, per istrade così differenti da quelle del nostro tempo e con mezzi di viaggio tanto meno solleciti? Si noti poi che da Monza andò allora a Milano e che al 14 successivo egli vi si trovava certamente se da là poteva mandare in quel giorno a Francesco Nelli priore dei SS. Apostoli (Firenze) un libro ed una lettera da consegnare a Lapo da Castiglionchio (2).

Dunque il dubbio del Fulin che il discorso altro non fosse che un'esercitazione rettorica, con la quale si tentò di ricostruirlo pigliando le mosse dalla lettera scritta al Dandolo e inserendovi qualche passo di Cicerone (cui, difatti, essa allude) non è affatto fuori di luogo.

Ma non basta. Il codice 4498 esistente alla Palatina di Vienna, e specialmente la parte che va da pag. 98 a 135, è senza dubbio del secolo decimoquinto, come, in seguito a mie nuove ricerche, ebbe a stabilire il dott. Iosef Karabeczek, direttore di quella Biblioteca: per conseguenza l'*arengua* (p. 104^b - 106^b) non è di mano del sommo

(1) Difatti nel foglio 18 colonna 1 di un codice membranaceo, ch'è alla Biblioteca nazionale di Parigi (Manoscritto latino 8568) e ch'essendo del 1388 può dirsi quasi contemporaneo del Petrarca, leggesi precisamente: *Modocie septimo idus novembris*. Riguardo poi alla determinazione dell'anno risulta chiaro dalle parole con cui il Fracassetti illustra la lettera stessa nel volume IV, 13 (Firenze, 1866) delle *Lettere di F. P. volgarizzate*: «Solo noteremo che in data di Monza del 7 novembre (e ognuno intende che non può essere prima del 1353), il Petrarca dice al fratello» ecc. Ora siccome egli non era mai stato a Milano anteriormente al 1353 e che in ques'anno appunto vi andò per la prima volta, abbandonando definitivamente la Provenza, così ne consegue che a Monza non potesse recarvisi prima d'allora. Ma se alcuno dubitasse ciò nonostante dell'esattezza di questa data, consulti il Cochin (*Le frère de Pétrarque et le livre du repos des religieux*, Paris, 1903) là dove, a proposito della lett. fam. XVII, I, scrive ch'essa è «datée de Monza 7 novembre, ce qui indique au plus tôt l'an 1353, date de l'entrée de Pétrarque au service des Visconti et de ses séjours dans le Milanais. On trouve ici l'expression suivante relativement au temps de la vie religieuse de Gherardo: *vixdum pleno decennio*». E siccome Gherardo entrò in convento nel 1342 (ivi pag. 136 e seguenti, 198), si ha la riprova che la lettera è incontestabilmente del 1353. Mi conforta in tale avviso anche l'opinione del Novati, l'insigne petrarchista. (Sua lettera a me diretta il 5 aprile 1906).

(2) Ibid. libr. XVIII epist. XI. Per la data di questa lettera cfr. la *Nota* dell'epistola seguente (ibid. p. 127).

Aretino, tanto più che il codice stesso fu scritto verisimilmente in Boemia (2).

Insomma vero è soltanto che il Petrarca, mandato dal Visconti, venne a Venezia nel 1354, ma senza ottenere il desiderato effetto, perchè la *Serenissima*, temendo che il duca di Milano con astuti temporeggiamenti affrettasse i bellici apparecchi, rifiutò per allora di venire a patti. E appunto perchè sperava di riuscire in tal proposito egli affidò l'importante missione al grande Poeta, amico del doge Andrea Dandolo ed ammiratore di Venezia, della quale aveva detto, anni addietro, nessun'altra essergli più piaciuta per la singolare postura e l'incantevole bellezza.

Ecco dunque una leggenda petrarchesca, che prova luminosamente come al cantore di Laura, per cagione della sua celebrità, si attribuisse talvolta più officio di quello che avesse veramente e come gli uomini lo vedessero nella loro fervida immaginazione.

(2) «...Wahrscheinlich in Böhmen geschrieben» (lettera 22 giugno 1904, dalla Palatina di Vienna).

CARLO STEINER

PER LA DATA DELLA CANZONE

« ITALIA MIA »



La data della canzone «Italia mia» di Francesco Petrarca è ritenuta come definitivamente stabilita dai più, dopochè le affermazioni del De Sade (1), corroborate da un'autorevole testimonianza, quella di Luigi de' Marsili (2), furono accettate dal Carducci (3); ad essa si accostarono, tra gli altri, il D'Ovidio (4), il Fracassetti (5), il Cesareo (6), il Cochin (7) e la si colloca nell'inverno del 1344-45. Il poeta l'avrebbe scritta a Parma, traendone occasione dalla guerra che in quei tempi travagliava fieramente quella città. Solo dissente da questa data il D'Ancona (8) il quale non sa persuadersi che il Petrarca, «per indicare Parma dicesse *il Po*», mentre la canzone gli sembra appartenere ad un'epoca nella quale il poeta, deluso di tutto e di tutti invocava la pace, «per non saper qual bandiera levare» (9) e propone come data il 1370 e come luogo della composizione Fer-

(1) *Memoires pour la vie de F. P.* Amsterdam, Arskie, 1764, v. nota XI, v. I, pag. 66.

(2) *Comento a una canzone di F. P.* per Luigi de Marsili. - Bologna, Romagnoli, 1863.

(3) CARDUCCI - *Saggio d'un testo, ecc.* - Livorno, 1876.

(4) *Nuova antologia*, 16 gennaio 1888.

(5) Lettere di F. P. delle cose famigliari.... volgarizzate da F. Fracassetti, v. I, pag. 194.

(6) *Su l'ordinamento delle poesie volgari di F. P.* in *Giornale storico*, v. XIX e XX. Per quanto riguarda la canzone «Italia mia» v. XX, pag. 91.

(7) *La chronologie du Canzoniere de Petrarque.* - Paris, Bouillon, 1898.

(8) *Il concetto dell' unita politica.... in Studi di critica e storia letteraria*, Bologna 1880, pag. 84.

(9) *Ibid.* pag. 33.

rara, nella qual città il poeta ebbe a trovarsi appunto in quell'anno gravemente infermo, « doglioso ».

Ora a me pare che argomenti assai più gravi di quelli sui quali si fonda la data del 44-45 militino in favore d'un'altra già proposta da un commentatore petrarchesco del cinquecento (1) e mi faccio qui ad esporli.

Ritengo adunque che la canzone « Italia mia » debba assegnarsi all'epoca della guerra di Genova e di Venezia e precisamente all'anno 1354 e ritengo probabile che sia stata scritta a S. Colombano al Lambro (2) dove sappiamo che in quel tempo il poeta si recava. Questa data era già stata proposta dal Gesualdo e ad essa, siccome pare al D'Ancona, s'accostò anche il Daniello che però le preferì quella del 1352 (3). Contro l'opinione del Gesualdo il Carducci nel suo Saggio argomentò (4): che la canzone non sembra adatta ai fatti di quella guerra, che nel 1354 il poeta risiedeva a Milano, alla qual città male può attribuirsi l'espressione « sul Po » e che finalmente quella canzone è contenuta nella prima parte del Canzoniere, nella quale non si trova alcuna poesia posteriore al 1348.

Per liberarci subito da questa obiezione osservo che i più recenti studi sulla cronologia del Canzoniere ne hanno distrutto il valore, mentre, trattandosi di componimento eroico ha importanza la osservazione del Cesareo (5) che cioè tutte le rime di tal genere sono raccolte nella prima parte, talchè questo parrebbe essere stato il criterio seguito dal Petrarca nella distribuzione delle rime non amorose, di collocare cioè nella prima parte le eroiche e le satiriche e nella seconda le lugubri e le religiose. Che i criteri cronologici non siano stati preferiti dal Petrarca fu asserito e dimostrato anche dal Cochin (6) e io osservo che, tra tutte le rime eroiche della prima parte questa è l'ultima, divisa per ben settantacinque componimenti dalla canzone « Spirto gentil » che, secondo alcuni dovrebbe assegnarsi al 1347 e divisa ancora, nè se ne intende il perchè, dal so-

(1) *Il Petrarca colla spositione di M. G. A. Gesualdo*, 1541, pag. 178.

(2) V. FRACASSETTI, op. cit. libro XVII, 5.

(3) Op. cit. pag. 83.

(4) *Saggio*.... pag. 123.

(5) Op. cit. pag. 117.

(6) Op. cit. pag. 37 e altrove.

netto «Diciasette anni» che fu scritto, quello certo, a Parma nel 1344, per due canzoni dettate evidentemente in Provenza.

È certo ad ogni modo che nella prima parte si contengono rime scritte dopo il 1348 cosicchè la obiezione cronologica non avrebbe proprio che uno scarso valore (1). Quanto all'altra che si fonda sulle parole «il Po, dove doglioso e grave or seggio» osservo prima di tutto alla mia volta col D'Ancona (2) che neppur di Parma può dirsi che essa sia sul Po e aggiungo che il passo dell'epistola metrica, che si cita a questo proposito, prova assai poco per non dir nulla affatto.

Il Petrarca infatti, accennando in quella al suo futuro soggiorno di Parma, scrive che colà lo aspettano (3) «dextera regis ripa Padi, laevumque patris latus Apennini» (4). Ora chi non vede quanta differenza corre tra il descrivere così, alla lontana, dentro a' suoi termini geografici, la regione che lo attende e il pretendere d'accennare a Parma, come al preciso luogo del proprio soggiorno con le parole «sedere sul Po»? Sicchè o quella espressione si deve intendere, come pare anche a' me, largamente e come tale rivolta a indicare non un punto particolare ma un'intera regione e in questo caso non si capisce perchè non debba convenire a Milano, la quale, sebbene non sia posta sul Po, rappresenta la regione padana assai meglio di Parma, o la si deve intendere come indicazione precisa di un paese o di una città e allora ognun vede che Parma non vi può in modo alcuno essere indicata più di Milano. Ma è proprio necessario il credere che il Petrarca abbia scritto la sua canzone a Milano, per accettare la data del 1354? Noi sappiamo quanto irrequieto e nomade fosse il nostro poeta e quanto gli stesse a cuore di avere, accanto alla città della sua residenza, un rifugio campestre, un Elicona, come egli stesso diceva; orbene se c'è tuttavia chi voglia interpretare quelle parole come un accenno a luogo posto o sulla riva o assai vicino al Po, ecco, a sostegno della nostra opinione, un'indicazione ben più precisa che non sia quella poetica enumerazione dei termini geografici del Parmigiano.

(1) Il CESAREO (op. cit. pag. 107) scrive: «poesie scritte di certo dopo il 1348 si trovano nella prima parte».

(2) l. c.

(3) CARDUCCI op. cit. pag. 125 e CESAREO, op. cit. pag. 94.

(4) *Poemata minora* - Milano 1831, v. II, pag. 20.

Noi sappiamo dal Petrarca stesso che, prima di partire per la famosa ambasciata del 1353, egli era a S. Colombano al Lambro, del qual soggiorno egli si loda assai nella lettera che di là scrisse a Guido Settimo (1) e di dove gli si schiudeva un amplissimo orizzonte « Alpes quae nos a Germanis dirimunt, nivosis a tergo iugis sunt nubes coelumque tangentes, ante oculos Apenninus et oppida innumera.... et Padi ripae.... Padus ipse sub pedibus ingenti ambitu pinguis rura discrimans ».

Non si potrebbe forse desiderare una miglior corrispondenza di quella che corre tra queste parole: « Padus ipse sub pedibus » e quelle della canzone: Il Po dove doglioso e grave or seggio ». Ora egli era a S. Colombano nell'ottobre del 1353; sembrerà una troppo ardita ipotesi quella di chi, osservando che il Petrarca non aveva, per quanto è a nostra cognizione, in quegli anni alcun'altra residenza campestre (2), volesse ammettere che a quel soggiorno, che gli era tanto piaciuto (« Nusquam memini e loco tam modice tumentis tantum et tam nobile terrarum spectaculum vidisse ») egli ritornasse nell'autunno del '54 e lì scrivesse la sua canzone? Di là vedeva le Alpi che ci separano dalla Germania e una vasta distesa di quei dolci campi italiani, che egli lamentò invasi dal diluvio dei soldati tedeschi; mentre ai piedi gli scorreva l'onda regale del Po. Qual'altro dei soggiorni a noi noti di F. Petrarca, offre tante analogie coi pochi cenni geografici contenuti nella canzone?

Quanto alla terza obiezione del Carducci, non addirsi cioè quella canzone alla guerra del '54 tra Genova e Venezia, non avendone l'illustre poeta assegnata ragione, resta che si dica qui perchè non la si creda disdire a quel fatto.

Noto anzi tutto che dal Carducci dissente in questo il De Sade che scrive precisamente così: « Je ne vois rien dans la chanson qui ne puisse se rapporter à l'état de l'Italie pendant que ces deux Républiques étoient acharnées l'une contre l'autre » (3).

Molti punti poi di questa canzone coincidono col contenuto delle lettere che il Petrarca veniva scrivendo al Doge di Venezia o aveva

(1) *De rebus famil.*, XVII, 5.

(2) Il soggiorno del Petrarca nella villa che egli chiamava Linterno, è da collocarsi verso il 1358. (V. Fracassetti, *lett. famil.* v. 3, pag. 226).

(3) *Op. cit.* v. 2, pag. 70.

scritto prima a quello di Genova (1), anzi sur una tale somiglianza si fonda il Gesualdo per attribuire alla nostra canzone la data del 1354 ed essa è in qualche maniera riconosciuta dal Carducci stesso che sentì l'opportunità di citare, a tale proposito, due dei più insigni passi di quelle lettere (2). Ora, se tra le lettere e la canzone vi è tanta somiglianza di contenuto e le lettere si riferiscono alla guerra tra Venezia e Genova prima e poi a quella tra la lega veneziana e il Visconti, perchè non potrà a quelle guerre stesse anche la canzone riferirsi?

Ma in realtà le analogie tra quelle lettere e la canzone sono tante e così importanti, e così bene concorrono le circostanze storiche di quel periodo di guerre a lumeggiarne il contenuto, che qui appunto consiste, a parer mio, la miglior prova dell'essere essa stata scritta in quell'anno e ispirata dagli avvenimenti di quello e degli anni precedenti.

Nè si capisce bene come si possa dire che il rivolgersi ai signori d'Italia in generale non si affa alla guerra del 54 (3), quando noi vediamo prender parte ad essa quasi tutti quelli dell'Italia settentrionale; chè se nella guerra di Parma vediamo combattere da una parte e dall'altra « Estensi e Gonzaga, Visconti e Scaligeri, Pepoli e Ordelaffi; Parma, Reggio, Ferrara, Mantova, Milano, Verona, Bologna, Ravenna essere in guerra » (4), in quella del 54 scendono in campo Milano e Genova da una parte e dall'altra Venezia, gli Scaligeri, gli Estensi e i signori di Padova, di Mantova, di Faenza (5), cosicchè per il numero dei contendenti questa guerra uguaglia quella mentre la supera d'assai per la sua importanza.

La canzone poi non è, com'è noto, altro che una poetica dimostrazione dei danni che agli Italiani procedeva dall'uso dei soldati mercenari. Orbene, se alla guerra di Parma presero parte gli avanzi della famigerata Grande Compagnia, peggio assai accadeva, per la maggior potenza dei contendenti nel 1354. Noi sappiamo infatti che, dopo

(1) Sono sopra tutto le lettere seguenti, libro XI, 8, XIV, 5, 6, XVIII, 16.

(2) Saggio.... l. c.

(3) Saggio.... l. c.

(4) Ibid.

(5) ROMANIN - *Storia documentata di Venezia*. Venezia, Naratovich, 1855. Muratori Ann. d'It. anno 1354. MATTEO VILLANI, *Croniche*. Trieste, 1858, pag. 115 e 130. FRACASSETTI, *lett. famil.* v. 4, pag. 148.

che i Genovesi si furono dati in balia del Visconti, i Veneziani, per guardarsi dal troppo potente signore non solo si strinsero in lega con molti dei minori principi d'Italia, ma stipendiarono l'altra grande Compagnia, già comandata da Fra Moriale e che allora, guidata da Corrado di Lando, dopo aver poste taglie alle città dell'Umbria e della Toscana (i paesi del Tevere e dell'Arno) veniva su per il Bolognese, dando il guasto alle terre e cavalcando attraverso il Modenese verso il Bresciano (le terre del Po) (1). Erano questi, al dir del Villani, 3500 cavalieri, ma è attestato dal Muratori che i collegati ne stipendiarono 30000 e che se ne fece ricerca da parte dei Veneziani e in Italia e altrove; sappiamo ad esempio dai Commemoriali (2) veneti di quell'anno che « si arrolarono 400 armigeri a cavallo della Carintia, Stiria, Austria e del Friuli ». Sotto questo rispetto adunque nessuno oserà certo dire che la canzone non convenga perfettamente a quella guerra.

Ma la miglior prova ci è pur sempre data dal vedere come la canzone stessa sia materiata, per così dire, di concetti e di immagini che ricorrono, qualche volta con le medesime parole, nelle lettere che il Petrarca scriveva al Doge di Genova e a quello di Venezia nel 1351 e poi successivamente nel 1353 e 54, il che meglio non si può dimostrare che riproducendo i passi della canzone stessa con gli opportuni raffronti. Si vedrà come non ci sia quasi concetto o, quel che è più, apprezzamento di fatto che non ricorra sì nelle lettere che nella canzone, dimodochè questo raffronto costituisce per la canzone il migliore dei commenti; quale luce essa ricavi poi in alcuni passi dubbî od oscuri dai fatti di quella guerra si vedrà più avanti.

1. « Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno... » In una lettera al Dandolo il Petrarca chiama se stesso « *Inefficax tractator pacis* ».... « *Quanta verba feci.... Nequidquam tamen.... Multis verbis perditis....* » (16, XVIII, p. 506-07).

2. « Doglioso e grave or seggio.... » « *Italiae metuens in qua, fateor, meū quoque temporalis salus includitur.... Moeroris pudoris ac pavoris plenus*

(1) V. Frac. Mar. Vill. l. c.

(2) I libri commemoriali della repubblica di Venezia - Tomo II, pag. 227.

abscessi. Sortem enim publicam lugebam (a. l. c.). Con tali parole il Petrarca esprime lo stato dell'animo suo al ritorno dall'ambasceria presso il Senato Veneziano.

3. «Piacemi almen che i miei sospir sien quali — spera il Tevere, l'Arno e il Po....» E nella lettera al Dandolo del 1354, dopo l'ambasceria scrive «*Alioquin omnia videns Deus Christus mihi et praesens in omne aevum epistola tibi testis sint.... quod in perniciem Italiae non modo non pergis auctore Francisco sed pro viribus recludante, teque, quod aliud nequit alto suspirio et magnis animi gemitibus revocante.*

4. «Di che lievi cagion che crudel guerra?» «*Tales igitur hos viros propter levis forsitan iracundiae stimulis invadere..... non intelligo* (8, IX, p. 129). «*vobisque non de capitalibus offensis* (5, XIV, pag. 295) «*dum levia quaelibet in nostros ulciscimur* (16, XVIII, p. 150).

5. «I cor che indura e serra. - Marte superbo e fero. - Apri tu, Padre, e intenerisci e snoda». «*pectus tuum* (scrive al Dandolo)... *belli fervor atque armorum fragor obstruxerunt*» (17, XVIII, p. 506) *aperire aures obseratas et obstinatos animos moveri non nostri*» (l. c. p. 507).

6. «Di che nulla pietà par che vi stringa» «*vestra illa durities belli maxima materis* (16, XVIII, pag. 508).

7. «Che fan qui tante peregrine spade?» «*de externis hostibus non doleo Quid enim laboribus italicis sua tela permiscent?* (5, XIV, p. 295).

8. «Poco vedete e parvi veder molto» «*Incipe iam precor, in hanc rem oculos aperire....* (16, XVIII, pag. 509).

9. «Che in cor venale - Amor cercate o fede» «*Insani qui in venalibus animis fidem quaerimus quam in propriis fratribus desperamus* (8, IX, p. 132) «*venale genus ac fredifragum et insolens*».

10. «Colui è più da' suoi nemici avvolto» «*quousque qui nos strangulent pretio conducemus?*» (16, XVIII, p. 506).

11. «Oh diluvio raccolto - Di che deserti strani» «*Post quam Alpes et maria quibus nos moenibus natura vallaverat, et interiectas obseratasque divino munere claustrorum valvas, livoris, avaritiae, superbiaeque clavibus*

aperiendae duximus Cimbris, Humis, Pannonis, Gallis, Teutonis, Hispanis.... (8, XI, 132).

12. « Se da le proprie mani - questo n'avvien, or chi fia che ne scampi? » *« nihil insanius quam quod tanta diligentia tantoque dispendio Italici homines, Italiae conducimus vastatores* (16, XVIII, p. 507). *« de nullo quaeri possumus; nostra impatientia viam fecit* (16, XVIII, pag. 510). *« Unde infelix opem speret Italia, si parum est quod certatim a filiis mater colenda scerpitur?* (8, XI, p. 131).

13. « Ben provvide natura al nostro stato - Quando dell'Alpi schermo ». *Alpes et maria quibus moenibus natura vallaverat* » (8, XI, p. 132) - *« a quibus bene nos... ipsarum iugis Alpium solers natura secreverat.* (16, XVIII, p. 510).

14. « Al corpo sano ha procurato scabbia » *« vestris propriis manibus » sauci perimus* » (8, XI, p. 125).

15. « Fere selvagge » *« lupi velut ac vultures, strage hominum et cadaveribus delectantur.... His ne tu belluis morem geres?....* (16, XVIII, p. 510).

16. « Mansuete gregge... » *« ah! quanto melius inedia consumentur quod facient statim ut gregis italici pastores rescipiscere coeperint.* (16, XVIII, p. 510).

17. « Vostre voglie divise - guastan del mondo la più bella parte » *« tot iam saeculis inter vastantium feras manus multum adhuc cunctis terrae regionibus antecellat* (16, XVIII, p. 507). *Noli committere ut... omnem hancopulentissimam atque pulcherrimam Italiae partem externorum et famelicorum praedam facias luporum* (16, XVIII, p. 510).

18. « Le fortune afflitte e sparte perseguire » *« at reliquias armis insectari non est vestrae lenitatis* (5, XIV, p. 293).

19. « In disparte - Cercar gente e gradire - Che sparga il sangue e venda l'alma a prezzo? » *« quousque ergo in publicam necem barbarica circum spiciemus auxilia?* (16, XVIII, p. 506) *« principibus succenscedum, qui infando et inhumano commercio sanguinem suae gentis parva pecunia venderunt* (5, XIV, p. 295).

20. « Peggio è lo strazio, al mio parer, che il danno, » *« Minus profecto auri, minus est sanguinis, et quod est pessimum, est plus scelerum ac malorum* (16, XVIII, 508).

21. « Il vostro sangue piove - più largamente » « *nec exiguo sanguine mitigatis, ut arbitror, ardoribus odiorum* » (5, XIV, p. 293) « *largo cruoris imbre* » (16, XVIII, p. 506).

22. « Non far idolo un nome - vano senza soggetto » « *Et nescio unde prodeunte fastidio nostrarum rerum, in admirationem rapimur externarum....* » (8, XI, p. 132) « *Nudo vobis cum nomine bellum est. Corpora viva vicistis, umbrasne timebitis?* » (6, XIV, p. 302).

23. « Con pietà guardate - Le lagrime del popol doloroso » « *Si quid in animo odii est, amore patriae et malorum communium commiseratione deterge* » (16, XVIII, p. 511).

24. « E pur che voi mostriate - Segno alcun di pietate » « *Ad cor redi et si hesterni displicent tuos ama* » (116, XVIII, p. 510) « *Quae si tibi caeterisque principibus rerum publicarum... displicerent, felix Italia iure suo cunctis nunc etiam provinciis imperaret....* ».

25. « Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno - Venti contrari alla vita serenà. - E quel che in altrui pena. - Tempo si spende, in qualche atto più degno. - In qualche bella lode. - In qualche onesto studio si converta ». « *Iuvat mordaci solitudine, iuvat metu et odio cor miserum atterere et his studiis incertum huius brevissimae vitae tempus impendere* » (8, XIV, 128).

26. « Che tua ragion cortesemente dica » « *Finem facere iamdudum cogito, non ignarus quauto verborum freno uti deceat cum superioribus colloquentem* » (8, XI, p. 133).

27. « Io vo gridando « pace, pace, pace » « *quid antem pace incudius?* » (8, XI, p. 127) « *non belli auctor sed pacis suasor* » (l. c. p. 135).

Sono come si vede quasi trenta passi della canzone che trovano riscontro nelle lettere scritte nell'occasione delle guerre tra Venezia e Genova; coincidenza mirabile e che mi pare che valga pur a provare qualche cosa.

Se non che, per chi conosce l'animo del Petrarca così pronto a manifestarsi in tutti i modi, quando qualche affetto lo agiti, avrà forse maggior valore l'osservazione contraria che cioè la canzone, quando sia riferita alla guerra di Parma, viene a ritrovarsi stra-

namente staccata da tutti gli altri scritti del Petrarca di quel tempo, dico staccata perchè l'unica lettera, che alla guerra di Parma (1) si riferisce, non contiene nulla dei sentimenti che sono espressi in quella canzone, anzi, quel che è più, contiene qualche cosa di contrario cioè una lode dei difensori di quella città, tra i quali pur dovevano tuttavia contarsi parecchi di quei settecento mercenari tedeschi, scortato dai quali era andato a prenderne possesso Obizzo da Este. (2). Scrive egli infatti: (3) « E non è già che ai nostri venga meno il coraggio a combattere, chè ben lo seppero in frequenti *audacissime* sortite addimostrare.... ». Cosa veramente strana che il poeta, con la mente ancor calda dell'estro che gli aveva dettata la canzone, non esca in questa lettera in una sola parola che sia un'eco di quella e sembri invece con le parole citate, esprimere un'opinione tutt'affatto contraria.

E non è poi del tutto inopportuno ricordare che il periodo che va dal 42 al 47 è il più povero d'affermazioni o di sfoghi politici da parte del Petrarca, e che, se io non mi inganno, e non credo di ingannarmi, prima del 51, cioè prima del tempo della guerra, tra Genova e Venezia, mai il Petrarca ebbe a scagliarsi contro i mercenari. Ma, collocata invece la canzone nel 54, essa trova, come abbiamo visto, un mirabile riscontro con quelle lettere che costituiscono il più bel titolo di gloria civile per il nostro poeta e da esse ricava il migliore commento.

Ma c'è di più ed è che dai fatti stessi di quel tempo e dalle condizioni d'animo del poeta essa ricava in vari punti una perfetta dilucidazione.

Abbiamo già visto come al d'Ancona, critico chiaroveggente e sagace quant'altri mai, la canzone parve opera senile e d'uomo deluso. Ora io mi confermo tanto più nell'opinione che la canzone appartenga al 1354 in quanto il Petrarca si trovava appunto in quell'anno in uno stato d'animo conforme, in parte almeno, a quello intuito appunto dal d'Ancona. Vecchio il Petrarca nel '54 non era; ad ogni modo dieci anni di vita non sono pochi e tanti ne corrono

(1) *Famil.*, v. 10, VI, 9 - questa seconda lettera non contiene che un accenno assai generico alle turbolenze dalle quali fu travagliata Parma.

(2) *V. Saggio* l. c.

(3) *Famil.*, V. 10.

tra la guerra di Parma e questa dei collegati veneziani contro il Visconti; deluso poi e amareggiato egli era di certo. Era tornato infatti stanco, mortificato e fuor di misura dolente dall'inutile ambasceria sostenuta per conto del Visconti a Venezia. Lo dice egli stesso in una lettera al Dandolo (1) «*Italiae metuens, in qua, fateor, mea quoque temporalis salus includitur...*» e più avanti... «*moeroris, pudoris ac pavoris plenus abscessi. Sortem enim publicam lugebam*». Ecco il «doglioso e grave», ecco le lagrime conformi ai desideri d'Italia, straziata dai mercenari del conte Lando, ecco all'impressione del d'Ancona corrispondere la realtà del fatto. Non solo, ma vedasi quale chiara spiegazione ricevano le parole «benchè il parlar sia indarno» quando si riferiscano alle lettere, alle private conversazioni, all'arringa che il Petrarca aveva invano rivolte a impetrar la pace sia dai Genovesi che dai Veneziani: certo nel 45 il Petrarca avrebbe potuto con assai minore ragione asserire altrettanto.

Molti dei passi che abbiamo più sopra citati, raffrontandoli alla canzone, attestano pure la mirabile corrispondenza di quella con le circostanze storiche di quella guerra che non mi par che ricorra altretante, quando si raffronti la canzone con la guerra di Parma.

Così dalle lettere sappiamo che il Petrarca stimava *lievi* le cagioni di quella guerra, che s'iniziava allora, con ben altri preparativi e ben altrimenti minacciosa e per il numero e la qualità dei belligeranti di quella Parma.

Veggasi ancora quale chiaro commento ricevano dai fatti del 1354 i versi:

Qual colpa, qual giudizio o qual destino
fastidire il vicino
povero e le fortune afflitte e sparte
perseguire ?

Che intende il Petrarca per «vicino povero»? A nessuno verrà certo in mente che egli voglia alludere qui ai poveri abitanti d'Italia e specialmente ai coltivatori dei campi, sebbene su di essi ricadesse in realtà la maggior somma dei mali apportati dalla guerra, giacchè nessun principe ha mai pensato di far guerra proprio ai contadini perchè sono poveri, o perchè li avesse a fastidio. Dunque «vicino

(1) *Famil.*, XVIII, 16.

povero» deve intendersi riferito a qualcuno degli stati italiani che, venuto in misere condizioni, in luogo di eccitare la compassione da parte degli altri di lui più potenti sembrava invece con le stesse sue miserie provocar meglio la rabbia feroce di quelli.

Quale sarebbe ora il « vicino povero » nella guerra di Parma del 44 se essa era mossa per gelosia suscitata dal troppo potente Obizzo d'Este? M^a nel 54 il « vicino povero » sono i Genovesi usciti malconci, avviliti dalla terribile sconfitta della Lojera e ridotti a tale da darsi in potere del Visconti.

Come si spiegano inoltre quando siano riferite alla guerra del 44-45 le parole « *il vostro sangue piove - più largamente* »?

Il Marsili (1), nel riassunto esplicativo premesso alla canzone, spiega « di loro sangue si sparge poco e di quello de' paesani niuno risparmio si fa; sicchè tutto il danno del paese riesce dei villani e gente innocente » il che era pur troppo vero ma non è certo quello che il Petrarca intendeva di dire, giacchè le parole « *altra ira vi sferza* » lasciano intendere che qui si parla di gente che si difende e combatte; al luogo preciso del commento poi il Marsili non fa che ripetere le parole del Petrarca. Di chi adunque intendeva egli di parlare? Delle milizie cittadine? Ma in quel tempo esse erano quasi del tutto spente e il Ricotti (2) scrive, riferendosi ai primi del 300 « quanto alle milizie cittadine esse erano adoperate il meno che si poteva e solo contro a nemico esterno: venne poi tempo che il loro servizio fu valutato in danaro e col danaro si riscattò »; e altrove: « I sudditi divezzi dalle armi erano anzi di terrore che di giovaumento ». E di sì fatti avrebbe detto il Petrarca che il loro sangue *pioveva più largamente*? Che se quelle parole s'intendano riferite ai Principi, io non so quali particolari atti di coraggio ricordi la guerra di Parma ed esse apparirebbero oscure più che mai. Non il sangue ma l'oro correva da parte dei Principi italiani nelle guerre con le quali venivano dilaniando i loro stati!

Par certo tuttavia che con quelle parole il Petrarca al furore dei soldati tedeschi opponga il valore degli italiani e torna allora a far capolino la domanda: quando e dove combattevano questi valorosi soldati italiani nelle guerre di terra ferma?

(1) MARSILI, op. cit., p. 9 e 32.

(2) RICOTTI - *Storia delle compagnie di ventura in Italia*. - Torino, Pomba, 1845, v. 2. pag. 4 e sgg.

Quale chiaro significato acquistano esse invece, quando si pensi all'eroico valore mostrato da Genovesi e da Veneziani nelle giornate del Bosforo e della Lojera, valore che il Petrarca esalta nelle sue lettere con grandissime lodi; là, sul mare allora veramente nostro si pareva la virtù del «gentil sangue latino» qua, in terra ferma l'inganno e la tracotanza dei barbari!

Che più? Le parole «bavarico inganno» se possono spiegarsi, quando le si vogliano riferire alla guerra di Parma, inganno barbarico, interpretandosi bavarese come tedesco in genere, quanto migliore, perchè più precisa spiegazione non ricevono quando la canzone si riferisca alla guerra tra Venezia e Milano nella quale sappiamo che i veneziani avevano stipendiato il bavarese Corrado di Landau?

Contro questo non piccolo numero di prove e d'indizi, contro questa luce piena ed intera che la canzone ricava dai fatti delle guerre tra Genova e Venezia prima e tra Venezia e il Visconti poi di tutti gli argomenti in pro del 1344 non resta, se non erro, che la testimonianza del Marsili il quale nel suo commento scrive «la dettò a Parma o in quei paesi». Testimonianza questa che sarebbe assai grave se fosse meglio determinata in se stessa e sorretta dall'indicazione del tempo della composizione della canzone o del fatto che l'ha determinata. Ma il Marsili non dice nulla di tutto questo, solo quando giunge a illustrare le parole «il Po, dove doglioso e grave or seggio» tra le varie dimore del poeta pensò come alla più probabile a quella di Parma, mostrando però subito che egli non faceva che congetturare, con le parole «o in quei paesi» che seguono.

Quali paesi infatti? è lecito domandare; quelli di Parma o quelli del Po? Se si considera che il Marsili spiegava con quella sua nota le parole del Petrarca «e il Po» par meglio intendere riferibile il *quei* al Po; e allora? Il Marsili verrebbe a dire che la canzone fu scritta a Parma o in qualche altro paese della regione padana, cioè, per quanto riguarda l'oggetto della nostra ricerca, direbbe proprio un bel nulla, come io credo che dica in realtà.

*
* *

Talchè a me pare che l'essere quella canzone così strettamente collegata con quanto il Petrarca operò e scrisse sulla guerra di Venezia e di Genova; il ricorrere in essa dei medesimi concetti, dei

medesimi sentimenti e financo delle medesime parole che ricorrono nelle lettere scritte in quel tempo; l'essere essa l'ultima tra le rime eroiche del primo periodo; il ricevere un così chiaro commento in alcune sue parti, altrimenti assai oscure, dai fatti di quella guerra; la possibilità che il poeta l'abbia scritta a S. Colombano dove « il Po gli scorreva ai piedi », mi pare che dovrebbero far inclinare la bilancia da questa parte e far ritenere ipotesi migliore quella di chi la vorrebbe dettata nel 1354 quando il poeta, dolente dell'inutile fraporsi tra Veneziani e Genovesi, seguiva lo svolgersi di quella guerra, forse a Milano, più probabilmente a San Colombano; e forse anche, dopo la morte d'Andrea Dandolo (8 settembre) e di Giovanni Visconti (3 ottobre), che gli avrebbero così ispirato l'accenno alla fugacità della vita nella perorazione.

Dopo il tanto vano adoperarsi in prò della pace e contro l'uso dei mercenari, che altro gli restava se non di lasciare al popolo d'Italia quel nobilissimo canto il quale attestasse che il suo poeta non aveva dimenticato il nobile ufficio che per altezza d'ingegno gli spettava nè per viltà s'era trattenuto dall'esercitarlo?

Non solo adunque, secondo le solenni parole della lettera al Doge « Cristo Dio e la epistola..... che vivrà nei secoli » attesteranno ai posteri che il Dandolo correva alla rovina d'Italia non ostante le preghiere e i sospiri del poeta che indarno tentava di trattenerlo; ma la canzone volgare, e per ciò stesso destinata a più largo volo nella penisola, attesterà questa sua generosa pertinacia nel trattenergli gli Italiani dal lanciarsi contro i loro fratelli. Qui credo che si debba anzi ricercare la occasione prossima che indusse il Petrarca a dettare questo suo nobilissimo canto, che derivò così dalla sincerità degli affetti il tono oratorio e persuasivo, dalla conscia rettitudine degli intendimenti la civile franchezza della parola ammonitrice ma che s'adombrò pure qua e là di quella virile mestizia, che occupa anche i forti, quando, con la desolata certezza di compiere opera vana per quanto riguarda l'ideale vagheggiato, cantano, o ragionano solo a tutela della loro fama e « per isfogar la mente ».

ANTONIO ZARDO

DI UN ERRORE TRADIZIONALE
INTORNO ALLA MORTE DI F. PETRARCA



Due notizie affatto diverse intorno alla morte del grande Poeta danno gli antichi biografi di lui. Dicono alcuni ch'egli morì di notte fra le braccia del suo amico Lombardo dalla Seta; altri che fu trovato morto una mattina nella sua biblioteca col capo appoggiato sopra un libro. Oltre a ciò, così gli uni come gli altri, non sono d'accordo nè sul giorno, nè sulla causa della morte; chi dice che morì il 18, chi il 19, chi il 20 e chi il 23 luglio del 1374; secondo alcuni di apoplezia, secondo altri di epilessia e secondo altri ancora di febbre.

Delle due tradizioni quella che parve più verisimile ai moderni biografi è la seconda, che è ripetuta con leggiera varianti da quasi tutti; i pochi che non la ripetono, si contentano di dire che il Poeta morì a 70 anni (1), oppure danno semplicemente la data della morte di lui, aggiungendo, tutt'al più, esser egli stato occupato sino alle ultime ore nei cari studi (2).

Alcuni anni fa, in appendice ad un mio studio sul Petrarca (3), pubblicai, per la prima volta nella sua integrità, un documento latino autorevolissimo, che proverebbe chiaramente esser questa un'erronea tradizione; ma sia che nel testo io non abbia saputo dimostrare l'importanza di quel documento, o che gli studiosi non abbiano voluto riconoscerla, fatto sta che le biografie petrarchesche, pubblicate

(1) MÉZIÈREZ A. - *Pétrarque. Études d'après de nouveaux documents* - Paris, 1868, pag. 379.

(2) GASPARY. *Storia della letteratura italiana tradotta dal tedesco da Nicola Zingarelli*. - Torino, 1887, vol. I, pag. 364.

(3) *Il Petrarca e i Carraresi*. - Milano, 1887, pag. 282 e segg.

dopo quel mio studio, ripetono l'antico errore (1), ad eccezione, per quanto io sappia, di una sola: quella di Giuseppe Finzi, il quale, dopo aver citato di quel documento il passo, ch'io diedi tradotto, e sul quale avevo cercato di fermare l'attenzione dei lettori, soggiunge: « Questa versione data da testimoni del tempo e del luogo esclude la leggenda che il poeta fosse trovato morto la mattina col capo reclinato e il braccio piegato sopra un volume nell'atto di dormire » (2). Dopo ciò non parrà inopportuno ch'io ritorni sull'argomento, per cercare donde abbiano avuto origine le due tradizioni e per mostrare, con maggior ampiezza, come la prima abbia per sè testimonianze tali da farla ritenere la vera o, almeno, la più verisimile.

Degli antichissimi biografi del Petrarca il maggior numero non fa parola delle circostanze che ne accompagnarono la morte. Secco Polentone (3) e Paolo Vergerio (4) dicono soltanto che morì d'apoplessia; Domenico Bandini d'Arezzo (5) e Antonio da Tempo, se pure è sua la biografia del Petrarca che gli viene attribuita (6), dicono che morì di epilessia; Leonardo Aretino tace, nonchè la causa, il giorno della morte (7).

Primo d'ogni altro Filippo Villani, contemporaneo del Poeta, e forse il più antico dei biografi di lui, narra che questi morì fra le braccia di Lombardo dalla Seta, e soggiunge aver egli inteso dallo

(1) Vedi F. FLAMINI, R. FORNACIARI, (7^a ediz.), V. ROSSI nei rispettivi *Compendii di storia della letteratura italiana*, D'ANCONA e BACCI, *Manuale della letterat. ital.*, G. VOLPI. *Il Trecento*, e altri. Ripete il medesimo errore anche il DE NOLHAC nel suo *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1892, pag. 73.

(2) G. FINZI. *Petrarca*. - Firenze, 1890, pagg. 89-90.

(3) ANGELO SOLERTI - *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosettimo* - Milano, Vallardi, pag. 326.

(4) Ibid. pag. 297.

(5) Ibid. pag. 287.

(6) Ibid. pag. 338. Il GRION la crede opera dello Squarciafico. Vedi *Rime volgari di Antonio Da Tempo*. Bologna, 1869, pag. 34.

(7) SOLERTI, op. cit. pag. 292. Tra gli altri biografi petrarcheschi della medesima *Raccolta*, il Lapini (p. 341), il Vellutello (p. 366) e l'Anonimo (p. 483) dicono che il Petrarca morì di morbo comiziale (epilessia), Hartmann Schedel (pag. 345) e Alessandro Zilioli (p. 566) di apoplessia, il Gesualdo (p. 408) e il Daniello (p. 444) di febbre.

stesso Lombardo che, quando il Poeta esalò l'ultimo respiro, uscì dalla sua bocca un'aura tenuissima in forma di candida nuvoletta, che, a guisa di fumo d'incenso, alzossi fino al palco della camera, dove, arrestatasi alquanto, svanì a poco a poco; il che prova, egli dice, che l'anima del Petrarca era cara a Dio, perciocchè le toccò in sorte di passare, con tanta dolcezza e sì evidente miracolo, dal carcere terreno alle stelle (1). La stessa narrazione è ripetuta, quasi con le medesime parole, da Giannozzo Manetti (2). Altri biografi posteriori, pur omettendo il prodigio della nuvoletta, che può attribuirsi ad allucinazione cagionata in Lombardo dall'alto concetto in cui teneva il morente, o ripetono, come lo Squarciafico (3) e il Tomasini (4), che il Poeta spirò nel seno del dottissimo Lombardo dalla Seta, oppure, come il Beccadelli, che rese l'anima a Dio *tra persone a lui care et amorevoli* (5). Il Beccadelli, arcivescovo di Ragusa, dice inoltre - e questa non è che una supposizione sua, - che il Petrarca, prima di morire, *prese gli ordini della santa Chiesa*. Tale notizia dà, con altre parole, anche Mercantonio Nicoletti: *unito prima al Creatore con tutti i sacramenti della Chiesa, tolse licenza dal mondo* (6), e ripete il Muratori, secondo il quale, il Petrarca *morì dopo aver con gran sofferenza sostenuto il male, e con singolar pietà ricevuti i sacramenti della Chiesa* (7). Che così possa esser stato non è improbabile, dacchè ognun sa quanto fosse rigido osservatore delle pratiche religiose il Petrarca; ma nessuna testimonianza prova la verità di siffatta notizia.

La tradizione che il Poeta sia stato trovato morto col capo appoggiato sopra un libro, deriva, com'è noto, da una lettera di Giovanni Manzini della Motta ad Andriolo de Ochis bresciano, in data del 1 luglio 1388. Questa lettera, scritta quattordici anni dopo la morte del Petrarca, non fu pubblicata che nel 1754 dal padre Laz-

(1) SOLERTI, op. cit. pag. 281.

(2) Ibid. pag. 318.

(3) Ibid. pag. 355.

(4) Ibid. pag. 656.

(5) Ibid. pag. 548.

(6) Ibid. pag. 555.

(7) *Vita e Rime di Francesco Petrarca*. - Modena 1711.

zeri (1). In essa sono ricordati coloro, cui la vecchiezza non impedì di attendere agli studi delle lettere, fra i quali il Petrarca, di cui narra l'autore: *Diem clausit extremum in bibliothecae suae penetrali, cubanti similis compertus exanimis super libro, cuius obitum eius domus non fuerat ita e vestigio suspicata*. Se non che il soggiunger ch'egli fa: *Acciderat enim quandoque huic studiosissimo vati, ut dum studio daret operam, tamquam foret ad coelum more Pauli Apostoli raptus, die una naturali vel pluscolo mortuo simillimus immobilis teneretur*, potrebbe indurre il sospetto che tale credenza abbia avuto parte nel fargli immaginare ch'egli morisse a quel modo; non ostante possa dare autorità alle informazioni di lui un particolare, a me sfuggito ed avvertito posteriormente dal Novati, che cioè egli «dovette attingere in Pavia dalle labbra stesse di Jacopo (?) Dondi, di cui frequentava la casa, le notizie che riporta nella lettera al De Ochis» (2). Il De Sade prende in esame l'una e l'altra notizia (3), e dopo aver notato che i biografi e gli scrittori contemporanei non sono d'accordo nè sul giorno, nè sulla causa della morte del Poeta, e che il prodigio della nuvoletta narrato dal Villani e dal Manetti è *favoloso ed assurdo*; ritiene come più verisimile la narrazione del Manzini, tanto più che, supponendo essere stato il Poeta trovato morto la mattina del 19 luglio, ne viene di conseguenza ch'egli abbia cessato di vivere la notte del 18; il che spiega la leggiera differenza delle due date. Siccome poi, egli osserva, nessuno lo aveva veduto morire, così non era possibile sapere s'egli fosse morto d'apoplessia, d'epilessia o di febbre, ond'è che ciascuno ne parla in modo diverso.

Tali ragioni, congiunte all'autorità dello scrittore, parvero di tanto peso, che quanti vennero dopo di lui, incominciando dal Tiraboschi (4), ripeterono essere stato il Petrarca trovato morto col capo appoggiato sopra un libro; alcuni poi, non contenti della semplice notizia di questo libro indeterminato, tentarono d'indovinare quale abbia potuto essere, ed altri affermarono risolutamente che fu l'uno

(1) *Miscellan. ex mss. libris Biblioth. Collegii romani Soc. Jesu.* - Romae 1754, tomo 1.^o

(2) Vedi la nota a pag. 185 del libro *Francesco Petrarca e la Lombardia*. - Milano, Hoepli, 1904.

(3) *Mémoires pour la vie de F. P.* Amsterdam 1764-7, pag. 798 del tomo 3.^o

(4) *Sto. della lett. ital.* Libro terzo, XXXIV.

piuttosto che l'altro dei libri prediletti dal poeta; cosicchè, mentre il De Sade, in una nota, si contenta di dire: «On voit par un manuscrit Bibl. R. N. 6069 F. qu' il travailloit à son abrégé des hommes illustres que Lombard de Serico continua après sa mort. D'autres disent qu' il travailloit à son Afrique;» c'è chi suppone che il libro sia stato il Virgilio, chi un volume di Sant'Agostino, chi la traduzione di Omero, fatta per lui da Leonzio Pilato (1), e chi finalmente le lettere di Cicerone ad Attico (2).

Il Baldelli, che riproduce da «un Canzoniere del secolo decimoquinto manoscritto, appartenente alla famiglia Barbarigo di Venezia,» un'annotazione, «scritta di mano di quel secolo, in carattere diverso,» (3) nella quale l'autore, che chiama il Petrarca *pater et praeceptor et dominus meus*, dice essere questi spirato tenendo il capo sul suo petto, *suum venerabile caput... supra mea indigna pectora tenens, illam suam beatissimam animam in os meum ultimo efflavit anhelitu*; osserva ch'essa sembra confermare l'asserzione del Villani e del Manetti ed esser forse dello stesso Lombardo. Ciò non ostante, nel testo, accennando all'una e all'altra tradizione, pare ch'egli inclini piuttosto a quella che vorrebbe il Petrarca fosse stato trovato morto,

(1) Ch'egli fosse colto dalla morte, mentre stava miniando questo codice, asserisce il Decembrio in una nota che scrisse sulla coperta del secondo volume del codice stesso, che si conserva nella Nazionale di Parigi; secondo la qual nota il Petrarca sarebbe morto il 23 luglio 1374.

(2) Di recente Léon Dorez, riproducendo in fototipia (Paris Berthand) il capitolo autografo del *De gestis Cesaris*, che il Petrarca lasciò incompiuto e che si conserva nella Nazionale di Parigi, traeva argomento dalle ultime parole di esso, già notate dal De Nohac (*Le «De viris illustribus» De Pétrarque. Notice sur les manuscrits originaux, suivis par de fragments inédits in Notice et extraits des manuscrits de la Bibliothèque nationale* ecc. Tome trente-quatrième. Paris, 1891 pagina 70), le quali mostrano precedere una citazione dell'ottavo libro delle lettere di Cicerone ad Attico, per dire che solo queste lettere potrebbero, se venissero scoperte, disputare il funebre onore alla traduzione di Omero. Emilio Gebhart, dando nel *Journal des Débats*, 23 aprile 1907, la notizia della pubblicazione del Dorez, affermava senz'altro che il libro sul quale il Petrarca piegò la fronte per morire, fu un volume delle lettere ad Attico, ch'egli in quel momento aveva preso in mano per cercarvi il passo che intendeva citare. Se non che come testimoni dell'esser egli stato trovato morto nella sua biblioteca, col capo appoggiato sopra un libro, cita Lombardo dalla Seta e Francesco da Brossano che, per quanto si sa, non hanno mai detto tal cosa.

(3) *Del Petrarca e delle sue opere*. Firenze 1797, pag. 157 in nota.

dacchè si esprima ne' termini seguenti: « il dì diciotto di luglio 1374 fu trovato morto sopra un libro, o come altri vogliono spirò fra le braccia di Lombardo dalla Seta ».

Eppure quell' annotazione avrebbe dovuto almeno fargli anteporre questa seconda tradizione! Non bisogna tuttavia nascondere che quell' annotazione, la quale reca l' anno, il mese, il numero e la qualità del giorno e perfino l' ora della morte del grande Poeta: *millesimo trecentesimo, septuagesimo quarto, die Martis, (1) decimo octavo Iulii, hora quinta noctis*, contiene un errore là dove dice ch' egli morì *duos dies et septuagesimum annum attingens*, essendo egli invece morto due giorni prima di compiere il settantesim' anno; ma si deve altresì notare che è assai più gravemente errata, a questo riguardo, la notizia del Manzini della Motta, che dice essere morto il Petrarca *unius et septuaginta existens annorum*. Il De Nolhac dubita che l' annotazione del codice Barbarigo, riprodotta dal Baldelli, possa essere di Lombardo, poichè al folio 142 del codice 6069 F. della Biblioteca Nazionale di Parigi, contenente il *De viris illustribus* del Petrarca, si legge la seguente nota autografa del dalla Seta: *His gestis Cesaris cum instaret, obiit ipse vates celeberrimus Franciscus Petrarca, millesimo trecentesimo septuagesimo quarto, decimo nono iulii Arquade (2)*. Se non che questa leggiera differenza di data nelle due annotazioni si potrebbe in qualche modo spiegare, quando si ammetta - nel che conviene lo stesso De Nolhac - che il Petrarca sia morto nella notte tra il 18 e il 19 di luglio.

La ragione per la quale la notizia del Manzini della Motta fu generalmente accolta in confronto dell' altra, va forse ricercata, oltrechè nell' autorità del De Sade, che la ritenne più verisimile, nell' esser parso a' biografi quel genere di morte più degno del grande Poeta ed erudito. Gustavo Koerting, per citare uno dei recenti, dopo aver esposto l' una e l' altra tradizione, e notato come quella del Manzini abbia per sè la maggiore verisimiglianza, soggiunge: « Per tal modo il Petrarca morì della morte più degna di lui; egli, l' instancabile lavoratore e ricercatore nei dominii dell' erudizione, fu col-

(1) Che il 18 luglio del 1374 fosse un martedì conferma Galeazzo Gataro nella sua Cronaca, e risulta dal *Trésor de Chronologie, d' Histoire et de Géographie par M. le C. de Mas Latrie*. - Paris, 1889.

(2) Le « *De viris illustribus* » de Pétrarque, ecc. pag. 72.

pito dall'ultimo destino in mezzo a' suoi amati libri, e forse chiuse per sempre gli occhi, mentre stava leggendo i versi d'un poeta latino (1). Belle parole, ma che non hanno alcun valore per far credere che il fatto sia avvenuto in un modo piuttosto che in un altro. Per lo contrario è indubitato che, dal Manzini in fuori, nessun altro dei contemporanei al Poeta dice ch'egli sia stato trovato morto. Tale notizia danno soltanto i biografi posteriori alla pubblicazione di quella lettera, cioè dal De Sade in poi; gli anteriori, come abbiamo veduto, o non fanno parola del come morisse il Poeta, o ripetono, con leggiere varianti, la narrazione del Villani e del Manetti, che la nota del codice Barbarigo, pubblicata dal Baldelli, mostrerebbe non priva di fondamento. Ma ch'essa sia verisimile e che il Poeta non sia stato trovato morto la mattina del 19 luglio, col capo appoggiato sul libro, prova la lettera del Dondi da me pubblicata. Di questa lettera che, con altre ventisette del medesimo Dondi, fa parte del Cod. CCXXIII, clas. XIV della Marciana di Venezia, aveva già fatto conoscere due brevi tratti il prefetto di quella Biblioteca, Jacopo Morelli (2); ma non il passò che per noi ha valore.

Il celebre Giovanni Dondi dall'Orologio, medico e, ciò non ostante, amico prediletto del Petrarca a' medici avverso, il quale lo ricorda nel suo testamento, aveva, insieme con un suo collega, visitato nel 1370 in Arquà il Poeta ammalato, come si rileva dalla lettera seconda del libro decimosecondo delle *Senili*, che questi gli scrisse l'anno medesimo (3). Chi fosse quel collega non dice la lettera, ma dalle parole *tibi animo et professione conformis et nomine* (4), è facile indovinare sia stato il medico Giovanni Dall'Aquila, al quale appunto, in data di Padova 19 luglio, il Dondi dà il doloroso annunzio della morte del Poeta: *Infausta nox que novissime fluxit qua hanc*

(1) So starb Petrarca den Tod, welcher seiner am würdigsten war; er, der unermüdliche Arbeiter und Forscher auf den Gebieten des gelehrten Wissens, wurde inmitten seiner geliebten Bücher von dem letzten Schicksale betroffen und vielleicht, während er noch eines lateinischen Dichters Verse las, schloss in der Tod die Augen. *Petrarca's Leben und Werke*. - Leipzig, 1878, pag. 452.

(2) *Epistolae septem variae eruditionis quarum tres nunc primum prodeunt*. - Patavii, MDCCCXVIII.

(3) Circa la data di questa lettera vedi la nota di G. Fracassetti nel vol. II delle *Lettere Senili* da lui volgarizzate. - Firenze, 1870, pagg. 267-68.

(4) Vedi l'edizione delle opere del Petrarca. - Basilea 1554, pag. 1007.

scribo contermina luci, substulit nobis illustrem admirabilemque Petrarcham, oppressum infra horas paucas morbi genere, quo captum illum, si memoriam tenes, invenimus ante annos aliquot cum, visuri virum, amenum secessum ocii sui inter colles euganeos adissemus, quo morbi genere ab inde frequenter acceptus est; novissime victus.

Questa notizia così precisa, data da Padova subito dopo la morte del Poeta, da chi, per essere stato suo amico ed aver, come medico, avuto cura, negli ultimi anni, della salute mal ferma di lui, poteva e doveva essere informato esattamente del come fosse avvenuta la catastrofe, esclude, parmi, che il Petrarca sia stato trovato morto la mattina del 19 luglio col capo appoggiato sopra un libro. Ciò non pare al Novati, pel quale le parole del Dondi non sono tali da toglier fede al Manzini, non significando esse « se non che il poeta sopravvisse solo poche ore all'attacco del male ». Egli osserva che « se l'attacco lo colse all'inizio della notte, nulla permette di credere che la mattina seguente i famigliari lo rinvenissero ancor vivo, e Lombardo giungesse in tempo a raccoglierne l'ultimo fiato » (1). Certo, le parole del Dondi non permettono affatto di credere che i famigliari rinvenissero il Poeta ancor vivo la mattina seguente, bensì che l'abbiano assistito dal momento in cui fu colpito dal male fino agli ultimi istanti, poichè, altrimenti, come avrebbero potuto indovinare ch'egli n'era stato colpito poche ore prima della morte? È probabile inoltre che, all'improvviso assalto, egli reclinasse il capo sopra il libro che stava scrivendo o leggendo; donde la inesatta notizia del Manzini.

Per ciò che riguarda la qualità del male, poichè la lettera del Petrarca al Dondi ci fa sapere ch'egli era *febre et sopore obrutus*, quando questi lo visitò col suo collega in Arquà, e termina: *Vale, Euganeo in rure, febricitans scripsi, ut tantisper febris obliviscerer* (2), si può dal confronto di queste notizie con quella data dal Dondi al collega: *oppressum.... morbi genere, quo captum illum invenimus* ecc., trarre la conseguenza che 'il Poeta morisse di febbre.

Quanto alla data della morte, che per alcuni fu il 18, per altri

(1) *Francesco Petrarca e la Lombardia* - Milano, 1904, pag. 185 in nota.

(2) Vedi l'edizione di Basilea, 1554 a pag. 1011.

il 19 luglio (1), se si pensi che la lettera del Dondi fu scritta la mattina del 19 (*nox que novissime fluxit qua hanc scribo contermina luci*), e ch'egli per la distanza che corre tra Arquà e Padova, non potè aver avuta l'infausta notizia che dopo alcune ore (2); ci si persuaderà facilmente che il Petrarca deve aver cessato di vivere nelle prime ore della notte tra il 18 e 19, forse *hora quinta noctis*, come ha l'annotazione pubblicata dal Baldelli, e che, per conseguenza, la vera data è il 18 luglio, quale si legge scolpita sulla tomba in Arquà: *Anno Domini MCCCCLXXIII. XVIII Julii* (3).

(1) Fra i più antichi biografi e cronisti, dicono che fu il 18: Domenico Bandino d'Arezzo, Galeazzo Gataro, l'Anonimo della seconda giunta ai Cortusii; che fu il 19: Paolo Vergerio, Secco Polentone, Andrea Gataro. A questi va aggiunto Zenone da Pistoia che nella *Pietosa Fonte*, secondo il cod. Riccardiano pubblicato dal Lami nel vol. XV delle *Deliciae Eruditorum*, Firenze, 1743, e ristampato dallo Zambrini nella CXXXVII dispensa della *Scelta di curiosità letterarie*, ecc. Bologna 1874, dice ripetutamente (Cap. IV e VII) il Petrarca esser morto il 19 luglio. Il solo Filippo Villani dice che morì il 20 (SOLERTI, op. cit. pag. 280).

(2) Afferma Enrico Sicardi, il quale si valse, senza citarmi, della lettera del Dondi da me pubblicata, per confutare le supposizioni del Dorez (Vedi *Il Giornale d'Italia*, 4 maggio 1907), che il Dondi «potè esser chiamato e accorrere a tempo da Padova al capezzale del morente, e così fu a lui possibile amministrarli que' conforti che l'arte sua e il caso disperato gli seppero suggerire». E soggiunge: «Ma questa volta ci fu ben poco da fare, se tutto si compì in poche ore (*oppressum infra horas paucas*), nel corso di quella notte (*hora quinta noctis*)». Io osservai nel medesimo *Giornale*, 15 maggio, che se così fosse, il Dondi, non appena spirato il Poeta, avrebbe dovuto far ritorno immediatamente a Padova, per poter scrivere da questa città, all'alba, la lettera, essendochè Arquà dista da Padova non poche miglia, ed esser più probabile che la notizia gli sia stata recata, senza indugio, da qualcuno dei familiari del Poeta. Notai, inoltre, come l'*hora quinta noctis* non si legga nella lettera del Dondi, bensì nella nota del codice Barbarigo, pubblicato dal Baldelli.

(3) Il De Nolhac, mettendo a confronto questa data con quella dall'annotazione di Lombardo nel codice 6096 F. della Nazionale di Parigi, osserva giustamente che, per conciliare tali due autorità egualmente serie, è necessario ammettere che il Petrarca sia morto nella notte dal 18 al 19 luglio; ma non coglie nel segno quando soggiunge: «Cette hésitation qui se retrouve dans les plus anciennes biographies, apporte quelque force à la tradition du XIV siècle qui veut que Pétrarque ait été trouvé mort au matin dans sa bibliothèque, ou il veillait». (*Le «De viris»* ecc. pag. 72 in nota).



ANGELO SOLERTI

GLI ARGOMENTI A « L'AFFRICA »



Pietro Paolo Vergerio (1370-1444) scrisse, com'è noto, una breve biografia del Petrarca, che fu edita, assai scorrettamente, dal Tommasini, *Petrarcha redivivus* (Patavii, 1650) e riprodotta dal De Sade. In essa il Vergerio professante a Padova potè dare qualche piccola notizia nuova sul poeta, spento da pochi anni e del quale aveva trovata viva la memoria, e si diletto d'esercitarvi il suo ingegno di umanista riassumendo in nove esametri le opere petrarchesche:

Illustres celebrare viros, medicamina utramque
Porrigere in sortem, tranquillae munera vitae
Dicere Franciscus potuit; tractavit anhelos
Ore potens triplici materno stamine amores.
Carmina pastorum sensus condentia miros
Cum caneret, magnum gracili inspiravit avenae.
Affricam conscripsit, fausto rem nomine dignam,
Multaque praeterea vario depromsit labore,
Ultima sacratis studiis dans tempora vitae.

Ma la biografia del Vergerio si conserva in tre codici Vaticani: nel 5155 di scarso valore, e nel 4524 e 5263 quasi uguali e l'ultimo datato del 1455. In questi due ultimi codici alla biografia, che nel testo dato dal Tommasini termina a proposito dell'*Africa* con queste parole: « Dividitur autem in 9 libros: duorum primorum materia ex sexto de Republica Ciceronis artificiose ad se transtulit, et quidquid de inferiore ibi dictum est, hic ad superiorem mira novitate traduxit », seguono altri nove esametri, in ciascuno dei quali riassume la materia

di uno dei nove libri del poema: « Earum omnium materiam his versibus complexus sum :

1. - Monstrat in astrigera primus regione beatos.
2. - Fata urbis clarosque duces complectitur alter.
3. - Gesta hinc Romulidum et gentis narratur origo.
4. - Colligit inde ducis notissima Laelius acta.
5. - Tristia quintus habet Numidae connubia regis.
6. - Hannibal inde ferox Latii discedit ab oris.
7. - Vincit Romanus; succumbit Punicus hic dux.
8. - Victis octavus spretae dat munera pacis.
9. - Scipio fert novo spetiosum ex hoste triumphum.

Nè basta: chè, continuando nell'artificio, ci regala in una corona di nove serie di nove versi ciascuna, gli argomenti dei nove libri del poema, che mi è grato anticipare qui ai cultori degli studi petrarcheschi:

LIBRO I. - Quae tantis sit causa malis, quive error utrimque
Impulerit Romana iterum concurrere Poenis
Arma armis, dubioque iterum decernere Marte,
Quaeritur in primo. Post alto membra sopore
Scipio compressus, coeli conscendit in arces.
Hic patris et patrui crudeli morte ruina
Accipit, et claris quae sit post funera discit
Vita viris; multos quos cernit honore beatos
Ante diem vetitus mortali excedere vita.

LIBRO II. - Talibus intentum pater admonet ire. Sed ille
Scire cupit quid fata velint, quae cuncta benigne
Assequitur, quatenus praesentis gloria belli
Autorem maneat, quae sors urbemque ducemque
Poenorum, ut non sit victa Carthagine posthac,
Quem pudeat sese Romanae subdere genti.
Inde duces magnos et nomina rara nepotum
Caesarumque genus, cumque his attentius audit
Casum urbis, monimenta patris, sortemque sepulcri.

LIBRO III. - Impiger astrigerum rediens sol viderat acem,
Et subito mundum complerat lumine, quando
Scipio consurgens stratis, secum alta revolvit

Somnia, et ingentes avido spes pectore versans,
Mittit amicitiam tentatum, et federa regis
Siphacis, libica quo, non angustior ora
Rex erat. Huc monitis et multo munere onustus
Laelius accedit, qui mensa atque aede receptus,
Romulidum facta et gentis primordia narrat.

LIBRO IV. - Finierat memorare suae primordia gentis
Et populum indomitum et magnae miracula Romae
Laelius. Inde ducem mox tendit dicere magnum.
Ergo habitum moresque viri, post fortia narrat
Facta, patrem ereptum media de morte, Metellum
Ausonia vetitum timida discedere terra,
Utque sit Hispanus ausus sibi poscere partes,
Reddideritque iugo, casum clâdesque suorum
Ultus: ad extremum nox alta silentia iussit.

LIBRO V. - Moenia magnanimus victo regnata Siphaci
Massinissa subit. Venit illicet obvia coniunx
Regis captivi lacrimis perfusa; sed inter
Angores mirum referens regina nitorem,
Hanc sibi iure tori iuvenis despondet amoris
Impatiens: gravibus quem mulcet Scipio verbis,
Captivam repetens. Fidei memor ille maritae,
Multa diu questus, letalia munera mittit,
Quae cum sumpsit amans lucem indignata relinquit.

LIBRO VI. - Nulla magis Stigios porterat divertere manes
Quam quae Reginae pulcherrima venerat umbra.
Ergo locum nacta est. Dehinc tristem dulcis amicum
Scipio solatus, quae sit sententia mentis
Explicat et comites laudato munere donat.
Laelius in latium tendit, revocantur acerbi
Hannibal et Mago romani nominis hostes.
Sicque fidem Poeni simulant, sed cuncta revertens
Hannibal exturbat. Medio perit aequore frater.

LIBRO VII. - Nescius extincti fratris iam litora Leptis
Hannibal attigerat; trepidis rumoribus inde
Excitus movit; cum nostro milite captos
Exploratores duci per singula mandat

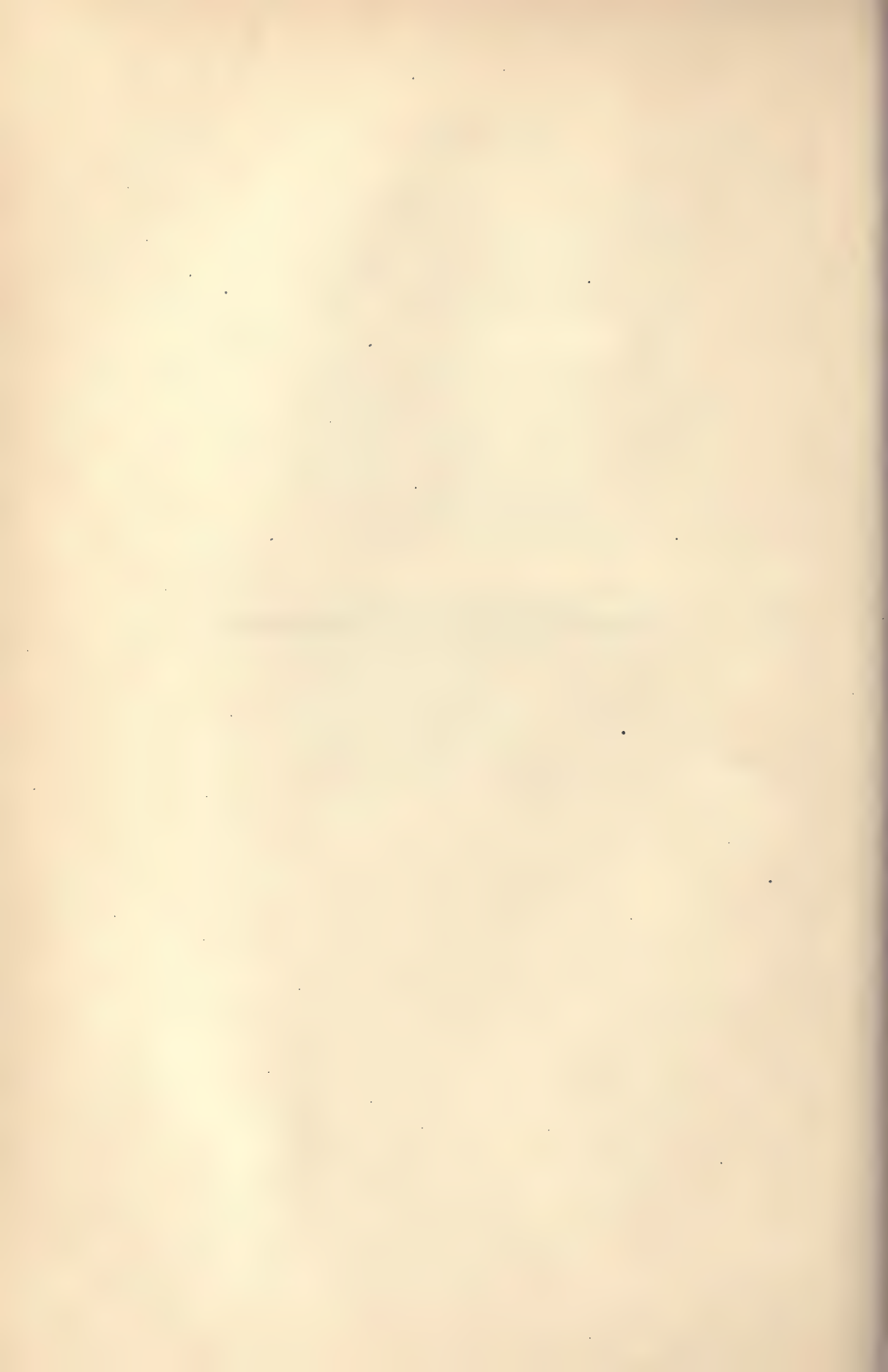
Scipio, et incolumes sinit per sua castra reverti.
Hinc postquam fecere duces colloquia frustra,
Ad bellum se quisque parans, sua robora firmat.
Ante Iovem verbis certatur. Acrior arvis
Pugna fit in mediis. Succumbit Punica regna.

LIBRO VIII. – Pronus ad oceanum sol venerat; inde receptis
Hostilibus castris, et raptos protinus omni
Quod dederat multos et pax et praeda per annos,
Militibus fuit iusta quies. Tum cespitem, mensa
Composita, traxere duces colloquia longam
In noctem, victusque diu laudatur eis dux.
Intempestivus venit ultor crimina patris.
Exorant Poeni pacem, quos Scipius, usta
Classe, fatigatos ad Punica litora liquit.

LIBRO IX. – Scipio provectus pelago timentia victor
Litora linquebat. Victricem flamina classem
Leniter impellunt, crepitat per carbasa ventus.
Ennius ergo ducis iussu quid laurea signet
Edocet, et sacris quae sit sita meta poetis.
Post haec nocturnos visus et somnia narrat.
Inde, ubi Italiam pelago rediere remenso,
Captivos per vincla trahens regemque ducesque,
Scipius aurato subiit Capitolia curru.

LUIGI RIZZOLI *jun.*

LE PIÙ ANTICHE MEDAGLIE DEL PETRARCA



Numerose sono le medaglie con l'immagine del Petrarca eseguitesi specialmente nei secoli XVII, XVIII e XIX in onore della memoria di lui. Molte di queste però non presentano che poco interesse, poichè sono lavori tutt'affatto convenzionali, i quali non apportano vantaggio alcuno agli studi iconografici del Poeta. E di fatto se esaminiamo diligentemente la ricca messe medaglistica dagli ultimi secoli prodotta, di leggieri ci si convince che gli artisti, anzichè attenersi nel ritrarre le sembianze di messer Francesco alle poche immagini dalla tradizione o dalla critica ritenute le più somiglianti a lui, si son sbizzariti nel crearne un tipo nuovo per nulla rispondente alla verità del soggetto (1). Ma non solo ciò riscontreremo; ci sarà dato anche di notare come alcune medaglie non rappresentino che una serie d'imitazioni tratte da un modello unico e questo di nessuna attendibilità.

Se si volesse dunque fare uno studio completo dell'intera produzione medaglistica petrarchesca, dovremmo vincere delle gravi difficoltà per venire alla conoscenza di tutto il materiale esistente, e quand'anche lo avessimo conosciuto, il nostro lavoro tornerebbe utile solo a chi intendesse di indirizzare le proprie ricerche alle forme patologiche dell'iconografia petrarchesca, la quale otterrebbe in effetto soltanto il riconoscimento delle degenerazioni o volontarie od incoscienti cui andò soggetto nel tempo il tipo del poeta.

(1) FERRAZZI JACOPO GIUSEPPE - *Bibliografia petrarchesca* - Bassano, 1877 a pagina 75 sgg.

D'altra parte mi pare più conveniente in questa solenne occasione richiamare per quanto sia possibile alla nostra mente nelle sue vere forme il Petrarca, in modo da figurarcelo vivo ancora e pensante.

Escludendo per ciò da questa monografia tutte le medaglie anzidette, che farebbero perdere di vista le venerate sembianze di lui, restano da illustrare le poche medaglie che fino ad oggi passano per originali del tempo del poeta o sono di poco a lui posteriori.

Secondo il dott. Trachsel di Losanna, venerando vecchio più che ottuagenario, occuperebbe il primo posto una medaglia di piombo da lui stesso posseduta (1). Sarebbe stata decretata al Petrarca in occasione della pace stipulatasi nel 1355 fra le due repubbliche di Venezia e di Genova. Come è noto il Petrarca era stato allora inviato ambasciatore a Venezia dal vescovo e signore di Milano Giovanni Visconti in nome della repubblica genovese. La medaglia venne attribuita dal Trachsel all'artista Memmi detto maestro Simone da Siena allievo di Giotto, ma pur anche scultore. Essa avrebbe quindi, se non altro, il merito di precedere le medaglie eseguitesi alla fine del secolo XIV in onore dei due ultimi principi da Carrara, signori di Padova, ritenute fino ad ora le più antiche del genere ed attribuite, credo erroneamente, agli incisori veneziani da Sesto (2).

Eccone la descrizione :

Dr: FRANCISCVS PETRARCHA NVNCIVS. Busto di profilo a sinistra, col capo coperto di cappuccio all'italiana, sul quale posa una corona d'alloro. Una croce latina pende dal collo del Poeta.

Rv: APVD REMPUBLICAM VENETAM (in leggenda circolare) ; PAX - FECIT - CVM - IANVENSIS (in cinque linee orizzontali). (Piombo fortemente patinato d'una crosta dura e nera; diametro mm. 52).

Però alcune considerazioni, che esposi già in una rivista biblio-

(1) TRACHSEL C. F. - *Franciscus Petrarcha nuncius - Médaille originale et authentique du XIV siècle* ecc. - Lausanne, 1900, - 8°.

(2) SCHLOSSER IULIUS - *Die ältesten Medaillen und die antike* - Wien, 1897, pagina 13.

grafica (1), mi inducono a combattere l'opinione del Trachsel sull'autenticità della medaglia.

Anzitutto le lettere che compongono le iscrizioni non appaiono certamente tali, almeno per quanto si può stabilire dal facsimile presentatoci, da essere attribuite al sec. XIV, all'epoca cioè vissuta dal Petrarca, in cui si usò esclusivamente scrittura gotica. Esse sono un misto di gotico e di romano, e nel loro insieme si direbbero, seguendo le norme paleografiche più comuni, del secolo XIII o pure del secolo XV. Tra le lettere gotiche poi devono notare il C, l'N e l'I, che hanno perduto la loro vera e speciale caratteristica dell'epoca e s'appalesano, se non brutte, certo strane imitazioni di antica scrittura.

Esaminando inoltre le iscrizioni nella loro forma grammaticale è d'uopo notarvi due errori, non ammissibili in tempo di ormai fiorente umanismo, allo sviluppo del quale aveva tanto efficacemente contribuito il Petrarca. Il primo è *pax fecit*, anzichè *pacem fecit*; il secondo *cum Ianuensis* anzichè *cum Ianuensibus*.

A più valida conferma della mia supposizione, confrontai anche il tipo di quelle iscrizioni con altre esistenti in oggetti, che pur avendo le insegne dei Principi da Carrara signori di Padova non sono che contraffazioni moderne eseguite dal padovano Isidoro Redrezza, morto in sulla prima metà del secolo XIX (2), e mi sono convinto che anche la medaglia posseduta dal Trachsel può essere un lavoro uscito dalla mano del medesimo artista. E qui dirò anzi come in molte collezioni pubbliche e private si trovino lavori fatti con notevole abilità dal Redrezza ad imitazione dell'antico.

Alla medaglia illustrata dal Trachsel ne faccio seguire un'altra che non presenta, secondo la mia opinione, quei caratteri di autenticità per cui possa tenersi quale lavoro eseguito vivente lo stesso Petrarca (3), siccome alcuni ritengono.

Essa ricorda l'onore del grado canonico conferito al Poeta

(1) *Bibliografia Dantesca* diretta da SUTTINA LUIGI - Fasc. II, Cividale del Friuli.

(2) Il Museo Bottacin di Padova possiede parecchi sigilli in pietra nonchè una piccola patera di marmo.

(3) È posseduta e conservata gelosamente dal comm. Stettiner di Roma, al quale devo rendere qui vivissime grazie, avendomi egli favorito con squisita cortesia per alcuni giorni la medaglia stessa, a ciò fosse da me convenientemente studiata e illustrata.

l'anno in cui egli venne per la seconda volta a Padova, chiamatovi ripetutamente da Jacopo da Carrara (1349).

Così ne è la descrizione :

Dr : FRACISCVS PETRARCHA CANONICV · Testa del Petrarca a sinistra, coperta di cappuccio e coronata di lauro.

Rv : * ELECTVS CVM DILECTIO · POPVL · (in leggenda circolare); PATA-VINI (in due linee orizzontali). (Piombo ben patinato; diametro mm. 50).

Se non esistono nella dizione delle iscrizioni errori come quelli riscontrati nella medaglia precedente, pure non deve ommettere di notare che alcune parole, quantunque incomplete, mancano dei consueti segni di abbreviazione paleografica. Inoltre la forma delle lettere, che dovrebbero essere scritte in gotico puro, non presenta affatto la caratteristica propria alla scrittura del secolo XIV. Anche le sembianze del Poeta, come sono delineate, non somigliano affatto ad alcuno dei ritratti che godono a tutt'oggi il credito dei critici. Come dissi per la precedente medaglia, anche questa s'addimostra un'abile contraffazione eseguitasi, se non nel secolo XIX, senza dubbio nel secolo precedente.

Veniamo ora senz'altro alle tre medaglie sull'autenticità delle quali non è possibile dubitare, ma che non spettano però al secolo in cui visse il Petrarca.

La più antica di tutte è quella posseduta in esemplare originale dall'I. R. Museo di Berlino (1) e che io ritengo spetti alla metà del secolo XV sia per la tecnica della lavorazione, sia per il carattere dello stile e per il tipo delle lettere che formano l'iscrizione.

Dr. : FRANCISCVS · PETRARCA · FLORENTINVS · Busto del Poeta a destra con la testa coperta di cappuccio e coronata di alloro.

(1) Il noto esemplare del Museo di Vienna è un gettone frusto e bucato, riprodotto da un originale circa 20 anni fa.

Rv.: Una donna, gradiente a sinistra, coglie un ramoscello d'alloro.
(Br. diam. mm. 52).



Che non sia posteriore al secolo XV è affermato pure nel reputatissimo libro *Trésor de Numismatique* con queste parole: « les médailles de Dante, de Boccace et celle de Pétrarque sont des restitutions faites au milieu du XV siècle » (1).

Senza tacere che la leggenda sopra indicata ci dice con poca precisione il Petrarca *Florentinus*, mentre invece avrebbe dovuto chiamarlo *Aretinus*, dirò a quale ritratto siasi attenuto l'artista nel riprodurre l'immagine del poeta. Senza dubbio il medaglista ebbe a modello il tipo della Vaticana di Roma (manoscritto n. 3198), il quale s'avvicina per somiglianza a quello miniato in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi (fonds latin - n. 6069 F), manoscritto terminato a Padova nel 1379 dall'amico del Petrarca Lombardo dalla

(1) *Trésor de Numismatique et de glyptique - Médailles coulées et ciselées en Italie aux XV et XVI siècles* - Paris, 1836, II. p. pag. 31 (Tav. XXXIV, n. 5); invece in « Prince d'Essling et Eugène Müntz - *Pétrarque, ses études d'art, son influence sur les artistes, ses portraits et ceux de Laure* ecc. - Paris, 1902, a pag. 72: « les médailles qui représentent Pétrarque datent également d'une époque tardive (XVI siècle) et ne sont que des pièces de restitution ».

Seta (1). Il ritratto della Vaticana dunque è quello che gode ora la maggiore reputazione dopo quello della Nazionale di Parigi, il quale appunto per essere il più antico, consideratasi anche la provenienza, è ritenuto il più vero.

Nell'eseguire la medaglia però l'artista portò qualche lieve modificazione al ritratto suddetto; ecco perchè vi vediamo l'alloro che s'addentra nel cappuccio ed anche il cappuccio foggiato alquanto diversamente.

A motivo della mancanza d'iscrizione nel rovescio della medaglia, si prestò a varie interpretazioni la figura allegorica rappresentata. Alcuni vollero fosse, a ricordo dell'incoronazione del Poeta avvenuta sul Campidoglio, la città di Roma (2); altri la identificarono per Laura di Novi (3), ed altri per la Poesia (4). Il solo Ferrazzi non si peritò di esporre un giudizio in proposito e scrisse: «pare vi sia una selva di lauro ed una donna in atto di spiccarne un ramoscello» (5). A mio parere la ragione sta con i primi, i quali ammisero che quella figura muliebre, in una selva di lauri, rappresentasse appunto Roma con l'alloro onde veniva cinta la testa del Poeta alla sua incoronazione in Campidoglio.

La seconda antica medaglia degna di essere ricordata è la seguente:

(1) Prince d'Essling et Eugène Müntz - Op. cit. pag. 66 e sgg.

(2) GAETANI PIETRO ANTONIO - *Museum Mazzuchellianum* - Venetiis 1761, Tomo I, a pag. 49; NEUMAYR ANTONIO - *Illustrazione del Prato della Valle ossia della Piazza delle Statue di Padova* - Padova, 1807, a pag. 167.

(3) DURAND ANTHONY - *Médailles et jetons des Numismates* - Genève, 1865, a pag. 156, n. 2; *Trésor Numismatique* cit. pag. 31 del Tomo II.

(4) FRIEDLAENDER JULIUS - *Die italienischen Schaumünzen des fünfzehnten Jahrhunderts (1430-1530)* - Berlin, 1882 a pag. 154; ARMAND ALFRED - *Les Médailleurs italiens des quinzième et seizième siècle* - Paris, 1883. Tomo II, pag. 12.

(5) FERRAZZI JACOPO GIUSEPPE - *Bibliografia petrarchesca* - Bassano, 1877 a p. 76.

- FRANC • — • PETRAR • Busto del Petrarca a destra, con la testa incappucciata e coronata d'alloro. (Bronzo, diametro mm. 47).



Questa medaglia, che non ha rovescio, è ritenuta posteriore alla prima e generalmente attribuita al secolo XVI (1). Studiata dal punto di vista artistico, dobbiamo riconoscerle pregi indiscutibili, nonostante sia una fusione non troppo accurata e ritoccata al bulino. Nel fissare le sembianze del Poeta, l'artista deve essersi attenuto al ritratto della Biblioteca Laurenziana di Firenze, che fu tanto celebrato fino a poco tempo fa, ma che perdette della sua importanza allorquando si riconobbe che il manoscritto apparteneva al sec. XV (2).

Anche la terza medaglia che è pure unilaterale, appartiene al secolo XVI ed è attribuita ad artista italiano ignoto. Ricordata dal Gaetani, dall'Armand, dal Durand (3), trovansene esemplari originali in molte pubbliche collezioni, compreso il Museo Bottacin di Padova (4). A differenza però dell'esemplare che si conserva nel Museo

(1) Un esemplare originale è posseduto dall' I. R. Museo di Berlino ed uno dal Museo Bottacin di Padova. Fra i più recenti critici ricorderò il principe d' Essling e il Müntz (op. cit. pag. 72) che la attribuiscono appunto al secolo XVI, mentre l'Heiss Aloiss (*Les Médailleurs de la Renaissance*, Paris 1881-1892) nel volume *Florence et les Florentins* a pag. 136 e il Supino I. B. (*Il Medagliere Mediceo nel R. Museo Nazionale di Firenze*, Firenze 1899) la attribuiscono al secolo XV.

(2) Prince d' Essling et Eugène Müntz, op. cit. pag. 66 e sgg.

(3) GAETANI, op. cit., Tomo I, pag. 4 (Tav. VIII, n. 2); ARMAND, opera citata, Tomo II, pag. 12, n. 6; DURAND, op. cit. pag. 156, n. 3. Questo autore però la attribuisce al secolo XV.

(4) RIZZINI D. - *Illustrazione dei Civici Musei di Brescia* - Brescia 1892, a pagina 424.

bresciano, la medaglia del Museo Bottacin è priva dell'iscrizione circolare.

Eccone la descrizione:

FRANC · PETRARCHA · Busto a sinistra del Petrarca con la testa coperta di cappuccio. (Br. diam. mm. 45).



L'immagine del Poeta, come è qui rappresentata, nulla ha a che vedere coi celebri ritratti in miniatura da me testè menzionati. Nell'eseguire la medaglia l'artista ha imitato le sembianze del Poeta quali si trovano fissate nel busto in bronzo che, a merito di Pietro Paolo Valdezocco entrato nel godimento dei beni dal Petrarca posseduti in Arquà, venne fatto collocare nel 1547 sul coperchio del monumento sepolcrale erettosi al Petrarca nell'amenissimo paese di Arquà. Una tavoletta di bronzo, infissa contemporaneamente dal Valdezocco sotto il busto, dice infatti: «Fr. Petrarcae Paulus Valdezocus poematum eius admirator, aedium agrorumque possessor, hanc effigiem pos. an. MDXLVII. Idib. Sept. Manfredino Comite Vicario» (1).

Molto probabilmente dunque la medaglia venne eseguita per desiderio dello stesso Valdezocco, a commemorare l'erezione del busto suddetto ed è ammissibile, tenutosi conto anche dell'identica tecnica

(1) BUZZACCARINI FRANCESCO - *Circa la casa, la tomba e le reliquie del Petrarca in Arquà* - Padova, 1891 pag. 14.

di lavorazione, ch'essa sia opera del medesimo artista, cui dobbiamo l'esecuzione del busto. Ma a quale ritratto del Poeta si sarà dunque ispirato l'autore del busto e della medaglia? È probabile che per opere eseguitesi a Padova abbia servito di modello un ritratto di qualche rinomanza, che Padova precisamente conservava. Restandone però esclusa, perchè di tipo affatto diverso, l'immagine del Petrarca



dipinta nella sala della attuale r. Biblioteca universitaria, l'unico ritratto al quale possiamo rivolgere la nostra attenzione è quello in affresco, posseduto dalla Curia vescovile e che, secondo la tradizione, si sarebbe trovato originariamente nella casa canonica, abitata dallo stesso Petrarca, vicina al Duomo di Padova (1). Lo riproduco qui per renderne agevole il confronto colla medaglia, e riuscirà evidente l'imitazione di un ritratto dall'altro.

Il profilo del Poeta ci apparisce, si può dire, identico; il naso non è aquilino come nell'affresco della nostra Biblioteca universitaria e nelle miniature dei codici già ricordati, ma bensì lievemente schiacciato ed in punta. Anche l'espressione non ha il carattere dell'austera severità, ma piuttosto quello di una ineffabile dolcezza.

(1) MUNARON d. GIUSEPPE - *Della casa abitata in Padova dal Petrarca* - Padova, 1904, in 8°, a pag. 38.

Comunque sia, s'è ingannato il Durand che classificò la medaglia opera italiana del secolo XV (1).

E qui avrei finito, se non credessi doveroso di accennare anche ad una placchetta, recante l'effigie del Poeta. Avverto però che, per quanto abbia fatto, non mi riuscì di rinvenirla, nè la vidi nemmeno in riproduzione. Riporto perciò, traducendola in lingua italiana, la descrizione, tal quale ci viene data dall'Armand: (2)

D. FRANCISCVS · PETRARCHA. Busto a destra del Petrarca senza barba, la testa coperta d'un drappo girante sotto il mento e ricadente indietro. Sulla fronte una corona d'alloro. L'iscrizione è incisa a bulino. (Br. mm. 106 X 76. - Collezione Thibaudeau).

Un collaboratore dell'Armand, il sig. Valton di Parigi, gentilmente mi avvertì che è inutile ricercare questa preziosa placchetta, poichè anche la riproduzione zincotipica, esistente nell'opera sulle medaglie del rinascimento pubblicata dall'Heiss (3), venne tratta per mezzo della fotografia da un calco in plastellina posseduto dallo stesso sig. Valton. Questi giudica la placchetta opera del secolo XVI (4).

(1) DURAND, op. cit., pag. 56, n. 3.

(2) ARMAND, op. cit., vol. III, pag. 153, F.

(3) HEISS ALOISS - *Les Médailleurs de la renaissance* - Tomo VIII: *Florence et les Florentins du XV et XVI siècle* - Paris, 1891, tav. XVII, n. 5.

(4) Avevo già presentato per la stampa questo scritto, quando potei vedere la pubblicazione: AMBROSOLI S. - *Medaglie del Petrarca nel R. Gabinetto Numismatico di Brera in Milano* - inserita nel volume pubblicato dall'Hoepli in occasione delle nozze Scherillo-Negri, che ha per titolo: «*Settanta autori - Dai tempi antichi ai tempi moderni - Da Dante al Leopardi - raccolta di scritti critici ecc.*», Milano 1904» In questa pubblicazione trovasi anche la riproduzione della placchetta che sopra ricordai. Il chiarissimo prof. Ambrosoli la dice appartenente al Rinascimento ed opina ch'essa sia ispirata direttamente dal ritratto del Petrarca miniato nel ms. 6069 della Bibl. Naz. di Parigi. È certo che la somiglianza fra la testa del Petrarca della placchetta e quella della prima medaglia originale da me illustrata (fig. 1) è evidentissima. Che la placchetta del Museo Braidense non sia forse la stessa della collezione Thibaudeau, e della quale perdemmo le tracce? Che sia opera dello stesso artista incisore della medaglia?

ANDREA MOSCHETTI

LA MADONNA TRECENTESCA
DEL DUOMO DI PADOVA
E LA CREDUTA SUA ORIGINALE APPARTENENZA
AL PETRARCA

Una Madonna, dipinta da Giotto ed appartenuta a Francesco Petrarca, sarebbe, per il concorrere di tali due fortunate circostanze, così prezioso cimelio storico-artistico da formare il vanto di qualunque più ricca e più celebre chiesa d'Italia. Ora tale vanto, secondo una tradizione secolare confermata da taluno storico pur di qualche autorità, spetterebbe al duomo di Padova, dove si mostra, sull'altare della Vergine che è posto nella tribuna di destra, una immagine antica, che dovrebbe essere quella stessa che il poeta lasciò in testamento a Francesco di Carrara.

Rappresenta questa immagine la mezza figura della Vergine, coperta il capo ed il busto di un manto azzurro, e sorreggente sul lato sinistro tra le mani il Bimbo in piedi; questi ha la spalla ed il braccio destro nudi, tutto il rimanente del corpo avvolto in un panno giallognolo e fasciato con fascie bianche. Sul capo della Vergine, al disotto del panno azzurro, posa una cuffia, rigonfia a foggia di piccolo turbante e fatta di panno persicino a listoline e ricami d'oro. Le due figure sono raccolte entro una specie di nicchione architettonico ad arco rotondo, classicheggiante, con pilastrini dal capitello simile al jonico e colla volta a cassettoni; il tutto in marmo roseo che nell'ombra diventa scarlatto, - soltanto alcuni listelli sono azzurri. Lo sfondo, su cui campeggiano le due figure, è nero. Tutto il dipinto è eseguito a tempera su grossa tela incollata sur una tavola, e l'orlo di questa, sporgente e dorato, funge da cornice; sull'orlo inferiore leggesi in caratteri gotici la seguente iscrizione: † *Hic deus est et homo quem virgo puerpera promo.*

Possiamo dir subito (e la riproduzione, che qui offriamo, ci dispensa, nella sua evidenza, da ogni dimostrazione in proposito) che quest'opera non può neanche lontanamente credersi di Giotto o della sua scuola; talchè basterebbe questa critica certezza per escludere, almeno nella sua prima parte, ogni verità della tradizione. Ma tuttavia, poichè il Petrarca stesso, a distanza di più che trent'anni dalla morte di Giotto, potrebbe essere caduto in errore circa la paternità dell'opera, e poichè invece la tradizione, per quanto riguarda la originale appartenenza del dipinto al poeta, sembra, a ciò che narrano i sullodati scrittori, saldamente fondata, ho voluto approfondire, il più possibile, l'interessante questione e cercare quanto di vero in essa tradizione si contiene.

*
* * *

E vediamo della questione anzitutto la storia. Del testamento di Francesco Petrarca uno solo dei suoi primi biografi, Filippo Villani, aveva fatto fugacissimo accenno (1); tutti gli altri, tranne forse il Vergerio (2) che ha alcune vaghe parole intorno alla scelta della sepultura, avevano mostrato di ignorarne l'esistenza (3), fino a che esso non fu pubblicato, per la prima volta ed intiero, nella edizione delle opere del poeta, stampata a Venezia l'anno 1501 da Simone de Luere a spese di Andrea Torresani. Ivi, dopo parecchie altre disposizioni, il testatore così si esprime: « *Transeo ad dispositionem aliarum rerum; Et predicto igitur magnifico domino meo paduano* (4), *quia ipse per dei gratiam non eget et ego nihil habeo dignum se, dimitto tabulam meam*

(1) V. SOLERTI A., *Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosesto*, in *Storia letteraria d'Italia scritta da una società di professori*; Milano, Vallardi, s. a., p. 280. Dice il Villani: *Huic Lombardo, cui testamento per fideicommissum sua disponenda pōeta reliquerat, Franciscus de Carraria iussit ecc.*

(2) Ibidem, pag. 297: *Arquadae defunctus, seque ibi humiliter sepeliri cum mandasset, opera tamen Franciscoli generi suū ingenti marmore ossa clausa sunt.*

(3) Giovanni Boccaccio veramente, se nella biografia scritta più decenni prima della morte del poeta, non poteva necessariamente far cenno del testamento, ne parla invece, e con viva riconoscenza per il legato a lui fatto, nella lettera di condoglianza inviata a Francesco da Brossano (v. AMBROSII TRAVERSARI, *Latinae epistolae*, Firenze, 1759, vol. I, *Vita* premessa da L. MEHUS, pagg. CCIII. segg.).

(4) Poichè il testamento ha la data del 6 aprile 1370, signore di Padova era Francesco il vecchio.

sive iconam beate virginis Marie operis Otii (1) pictoris egregii, Que mihi ab amico meo michaelē vanis de Florentia missa est; cuius pulchritudinem ignorantes non intelligunt, Magistri autem artis stupent. hanc iconam ipsi magnifico domino lego, ut ipsa virgo benedicta sit sibi propitia apud filium suum iesum christum » (2). Questa immagine sarebbe passata poi, come vedremo, di mano in mano e pervenuta finalmente al duomo di Padova.

Che, prima della pubblicazione del testamento, una tradizione relativa alla provenienza petrarchesca della Madonna del duomo esistesse in Padova noi crediamo di poter, senza incertezza nessuna, negare. Michele Savonarola infatti, scrivendo poco prima del 1450 il suo *Libellus de ornamentis Padue*, dopo aver parlato di una antichissima immagine della Vergine, che si venera in S. Giustina e che vuolsi, come tante altre, dipinta da s. Luca, soggiunge quanto segue: « *Neque hoc loco tacebo quod a veteribus nostris accepi et tibi fortasse fabulosum videbitur; non tamen ab etate nostra multum longinquum fuit. Nam, cum illustris pictor Justus Patavus etiam magna cum devotione eam retrahere niteretur, aiunt continuis momentis novis se configurationibus demonstrare, ut sic que per Justum imago picta fuit illis sic manibus sanctis depicte non assimiletur. Ego quidem ambas vidi et que Iusti est ab illa Luce in similitudinem multum distare non comprehendì. Et que a Iusti manibus exivit in cathedrali ecclesia nostra etiam magna cum devotione colitur » (3). Lasciamo per il momento ogni questione intorno alla simiglianza tra la Madonna di s. Giustina e quella del duomo e intorno alla possibilità che questa sia stata veramente dipinta da Giusto, del che ci occuperemo più tardi; ciò che per noi adesso importa è soltanto il fatto che il Savonarola, di solito bene erudito delle cose della sua città, non solo non fa alcuna menzione della provenienza petrarchesca della Madonna del duomo (il che vuol dire che tal provenienza ignorava intieramente), ma ne attribuisce, come cosa sicura, la esecuzione a tutt'altro artista che a Giotto.*

Nè, anche quando il testamento del poeta era già stato pubblicato più volte, non pare che la tradizione della detta provenienza

(1) Altre edizioni posteriori hanno variamente: *Zoth*, o *Zothi*, o *Jocti*, o *Joctii*.

(2) Edizione delle opere surricordata; vol. I, terzultima carta, verso.

(3) In *Rerum italicarum scriptores*, ediz. Città di Castello, Lapi, 1902, tomo XXIV, p. XV, pag. 14.

fosse peranco sorta, giacchè lo Scardeone, che pubblicò nel 1560 la sua opera preziosa sull'antichità di Padova, conferma la attribuzione del dipinto a Giusto ed aggiunge proprio che esso pervenne al duomo di Padova per legato di Antonia Zabarella, asserendo di aver tolto tale notizia da documenti sicuri: « *Fertur is quoque (Justus pictor) pinxisse tabulam illam beatae Mariae virginis, quae mira pietate et religioso cultu deferri consuevit in supplicationibus ad pluviam seu serenitatem poscendam: et affabre eam ad imitationem beati Lucae, qua valuit arte, et ut potuit penicillo et coloribus effinxit. Quam postmodum nobilis foemina Antonia Zabarella reliquisse legitur ecclesiae Cathedrali statuendam ad aram gentilitiam divi Petri et Pauli, ubi insunt suorum sepulchra maiorum, anno salutis MCCCXLI mense novembris, ut publicis documentis constare certo scimus* » (1). Se non che in questa notizia un grave errore di stampa era incorso, che, non più corretto, doveva a lor volta indurre in errore parecchi degli storici futuri: la data del testamento di Antonia Zabarella, la quale data, come vedremo poi, non è già MCCCXLI ma MCCCCXLI. Ben si capisce che, ritenendosi esatta quella prima data (e l'autorità dello Scardeone nessuno osava mettere in dubbio), ne veniva di per sè esclusa qualunque possibilità di credere che la Madonna, di cui parla il Petrarca nel suo testamento, fosse tutt'uno con quella venerata nel duomo. Non è dunque meraviglia se, anche per tutto il secolo XVII, fedelmente si ripete quanto nello Scardeone si legge e se quindi nessun accenno alla tradizione petrarchesca si trova nell'opera del Portenari (2) pubblicata l'anno 1623, nè in un opuscolo dello stesso anno intitolato *Antichi e moderni pregi ed onori della città di Padova* e conservato nella biblioteca universitaria (3).

Nemmeno il Tommasini nel suo *Petrarcha redivivus* del 1650, dove pure riporta il brano del testamento del poeta relativo al legato del dipinto in persona del Carrarese, non aggiunge parola nè accenna minimamente alla esistenza del dipinto nel duomo od altrove (4). E il Saviolo, dedicando, l'anno 1682, nel suo *Thesaurus* un capitoletto

(1) *De antiquitate urbis Patavii et claris viribus ecc.*; Basilea, 1560, pag. 370.

(2) *Della felicità di Padova libri dieci ecc.*; Padova, 1623, pag. 382.

(3) È il ms. I. 7 e fu pubblicato con questo titolo per nozze Cittadella Vigodarzere-Papafava Antonini dei Carraresi; Padova, 1839.

(4) J. PH. TOMASINI, *Petrarcha redivivus*; Patavii, 1650, pag. 153.



Madonna trecentesca nel Duomo di Padova

alla immagine miracolosa del duomo e all'altare ad essa consacrato, nulla dice del Petrarca e del suo lascito testamentario (1).

Che tuttavia già nel secolo XVII la tradizione esistesse io credo di poter asserire, giacchè a me fu dato per caso di vedere, alcuni anni or sono, nella casa arcipretale di Velo d'Astico una vecchia tela ad olio, la quale riproduceva appunto l'immagine della Vergine nel duomo padovano, ma tuttavia non riusciva a dissimulare i caratteri propri della pittura secentesca ed aveva lungo l'orlo inferiore la seguente scritta, essa pure certamente di mano del seicento: « *Copia tratta dall' originale di ñra Doña dell' Ecc.^o pittor Giotto fiorent.^o esistente nella cattedrale di Padā fu data in dono dalli..... da Fiorenza a Francesco Petrarca l' anno 1339, possia lasciata al Magn. Francesco da Carrara s.re di Padova dal detto testatore l' anno 1370 Aprile* (2). Evidentemente l' ignoto pittore secentista era stato tratto a copiare l' antica immagine, oltre che dalla devozione verso di essa, dalla tradizione che ormai le era legata e che la rendeva prezioso cimelio.

Ma, nello stesso tempo che questa tradizione in tal modo si affermava, continuava indipendentemente da essa la credenza, già riferita dal Savonarola, che l' immagine fosse stata lasciata in testamento al duomo da Antonia Zabarella. Così in un manoscritto autografo di Giacomo Zabarella, intitolato *Cronica delle Fameglie*, si legge a proposito di Antonia: « *sorella del cardinale, donna insigne per honestà et santità, ritrovandosi havere in casa sua una devotissima immagine della B. V. che faceva miracoli, quella ripose nella Capella de Santi Pietro et Paolo da Bortolommeo sodetto suo Nipote fabricata nella chiesa del Domo, la quale fu per ciò et è detta la capella della B. V. et questa è quella benedetta immagine che si porta in processione* (3). Anche Giovanni Zabarella dunque ignorava o non credeva che essa immagine fosse già appartenuta al Petrarca.

Soltanto ben avanti nel sec. XVIII, in un manoscritto preparato per la stampa, ma non mai pubblicato, a cui sovente attinsero, come

(1) SAVIOLO PIETRO, *Thesaurus urbis Paduanae ecc.*, Padova, 1682, pagg. 39 sg.

(2) Essendo nell' agosto del 1901 morto quell' arciprete, la tela fu messa in vendita, ma a me, che l' avrei desiderata per il museo padovano, non fu dato acquistarla, nè so che ne sia più avvenuto.

(3) Ms. B. P. 2055 della Biblioteca civica di Padova, che porta in fine la data di Udine 1693 li 12 aprile e contiene da c. 244 r. a c. 251 v. e da c. 261 r. a c. 264 r. una lunga illustrazione della famiglia Zabarella. Il brano cit. è a cc. 248 v. sg.

a fonte autorevole, gli scrittori di guide padovane della fine di quel secolo e del seguente, il manoscritto Ferrari (1), la tradizione petrarchesca ricomparisce circondata di tali numerose e precise circostanze da assumere a dirittura l'apparenza di storica certezza: « *Sta esposta, scrive il Ferrari, sull'altare della seconda maestosa Capella un' imagine di M. Vergine. Ella fu dipinta (che che ne scrivano in contrario lo Scardeone, il Portenari, il Saviolo ed ogni altro autore) da Giotto, pittore scultore ed architetto fiorentino..... Fu essa sagra imagine mandata in dono a Francesco Petrarca da Michel Vanni da Firenze suo amico, ed il Petrarca lasciolla in suo testamento per legato come cosa allora rarissima a Francesco p.^o da Carrara. Ammogliatosi poi Pietro Zabarella con Fiordelise figliuola di Marsiglio fratello di Francesco, l' ebbe tra i mobili di dote. Quindi passò dopo qualche tempo nelle mani di Antonia Zabarella sorella del cardinale Francesco e zia di Bartolameo Arcivescovo di Spalatro, fu poi di Firenze, dal quale era stato fabricato e dotato l' altare in essa capella dedicato a ss. Pietro e Paolo. Ma, donata da Antonia quell' imagine alla Catedrale, per esser ivi collocata, fu perciò chiamato di M. Vergine » (2). Non è dunque meraviglia se il Rossetti, compilando nel 1780 la sua Guida di Padova, riporta integralmente il brano del Ferrari, mostrando di prestarvi piena fede (3), e se da allora in poi la credenza popolare si accrebbe e si ribadì maggiormente.*

È però giustizia osservare che, tranne il Rossetti, i più seri scrittori di cose nostre non restarono paghi del tutto alle pur così rassicuranti attestazioni del Ferrari e più o meno apertamente palesarono il proprio dubbio. Così Francesco Scipione Dondi Orogio, il valente storico ecclesiastico padovano, dapprima mostrava di pendere piuttosto in favore di Giusto che di Giotto, negando ogni fondamento alla tradizione in favore di quest'ultimo (4); più tardi lasciava del tutto impregiudi-

(1) È intitolato: *Istoria compendiosa della città di Padoua in cui si ha il politico et il materiale, la serie de' Vesconi e de' Rettori et intorno ad essi alcuni particolari auuenimenti. Di più la notizia de' marmi e de' bronzi e delle pitture eccellenti che sono nelle chiese*, di GIROLIMO FERRARI Dr. L'autografo si conserva nella biblioteca civica di Padova sotto la marca B. P. 607 e porta in principio l'imprimatur dei Riformatori dello Studio in data 18 maggio 1734.

(2) Pagg. 119 sg.

(3) *Descrizione delle pitture, sculture, ed architetture di Padova*; Padova 1780, pagg. 132 sg.

(4) *Due lettere sopra la fabbrica della cattedrale di Padova*; Padova 1794, pag. 13.

cata la questione (1). Così il Brandolese, assai più intelligente di cose d'arte e più ponderato studioso che il Rossetti, dopo aver riferite le due diverse credenze, soggiunge: « *Ed a tal proposito non comprendiamo quanto bene appoggiata 'sia certa cronologia, che viene riportata per farla credere quella medesima che a Francesco primo da Carrara fu lasciata in legato dal Petrarca nel suo testamento* »; e quindi conclude: « *Certo è che gl' intendenti non la concedono assolutamente a quest' ultimo [Giotto]* » (2). E al Brandolese si accostò il Moschini; questi tuttavia pubblicò in calce anche un piccolo brano del testamento di Antonia Zabarella, atto a provare, secondo lui, che l'immagine venerata nel Duomo è veramente quella ad essa appartenuta; il che confermerebbe dunque, almeno in parte, l'asserto del Ferrari (3). Finalmente dei recenti scrittori di storia dell'arte italiani o stranieri nessuno ha ripreso in esame tale questione, nè anzi ad essa ha nemmeno accennato (4).

Come dunque si vede da ciò che siamo venuti fin qui esponendo, l'origine della tradizione petrarchesca ci sfugge del tutto; essa si formò, secondo ogni probabilità, parecchio tempo dopo che fu pubblicato e divulgato il testamento del Petrarca; ma non acquistò qualche credito e diffusione sino a che il Ferrari non la appoggiò con quella sua cronologia dalla apparenza così autorevole. Impossibile però riusci, sembra, agli storici posteriori il controllare la veridicità dell'asserto del Ferrari, talchè essi si limitarono, la più parte, a ripeterlo o a ricordarlo, pur non potendo ammettere, di fronte alla negativa evidenza dei caratteri stilistici, la paternità giottesca del dipinto. Eseguire tale controllo e vedere possibilmente se e quanta parte di vero o di

(1) *Dissertazione ottava sopra la Istoria ecclesiastica padovana*; Padova 1815, p. 111. Egli si esprime a questo modo: « *Se poi questo quadro [lasciato da Giotto a Francesco da Carrara] sia quello che si venera nella nostra Cattedrale nella cappella della Madonna e che fu colà collocato da Antonia Zabarella sorella del celebre cardinale, questo sarebbe un problema da esaminare e decidere* ».

(2) *Pitture, sculture, architetture ed altre cose notabili di Padova*; Padova 1795, pag. 126.

(3) *Guida per la città di Padova*; Venezia, 1817, pag. 69.

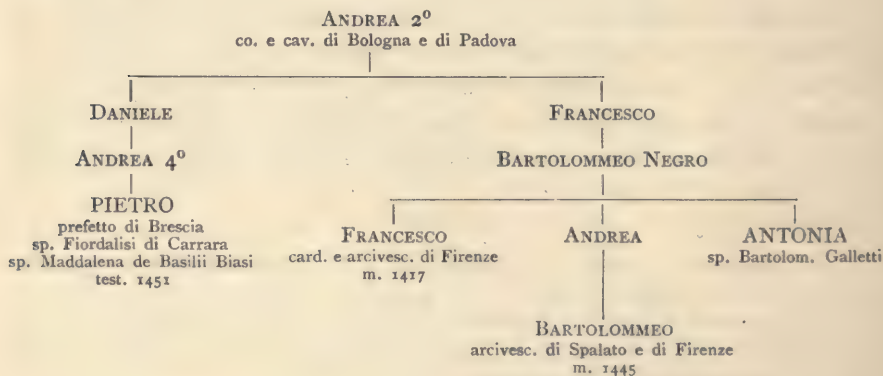
(4) Il SELVATICO (*Guida di Padova*, Padova, 1860, pag. 119 sg.) si riporta soltanto allo Scardeone e sembra ignorare l'attribuzione di questa immagine a Giotto. Il VENTURI (*Storia dell'arte italiana*, Milano, 1907, V, pag. 451) cita soltanto il testamento del Petrarca, ma non parla della Madonna del duomo padovano.

credibile sia nel racconto del Ferrari sarà appunto l'argomento della seconda parte del nostro studio.

* * *

Da Andrea Zabarella 2°, conte e cavaliere di Bologna e di Padova, vissuto sulla fine del secolo XIII, nacquero parecchi figliuoli, tra cui un Daniele ed un Francesco. Da Daniele nacque, a sua volta, un Andrea 4° (1) e da questo un Pietro che fu prefetto di Brescia, condottiere d'armi e sposò dapprima Fiordalisi da Carrara figlia di Marsilio e nipote di Francesco il vescovo, quindi Maddalena de Basillii Biasi; da Francesco Zabarella nacque un Bartolommeo detto Negro, che procreò, fra altri, Francesco il celebre cardinale e arcivescovo di Firenze, Andrea padre di un Bartolommeo che fu esso pure poi vescovo di Firenze, ed Antonia andata sposa a Bartolommeo Galletti.

Ecco appunto la porzione dell'albero genealogico ad essi relativa, quale possiamo trarre da documenti originali della famiglia conservato nel nostro Archivio civico e da manoscritti della nostra biblioteca (2).



(1) Andrea 3° invece, capitano dei Visconti e cugino di Andrea 4°, fu figlio di Calorio 5° fratello di Daniele.

(2) Le notizie forniteci da alberi genealogici, compilati da Andrea Gloria ed esistenti nella biblioteca (B.P. 1620, VI), abbiamo completate con altre notizie tolte dalla *Cronica* di GIACOMO ZABARELLA sopracitata e dal volume *Genealogie*, t. 170 dell'Archivio privato Zabarella ora nell'Archivio civico.

Veramente che questo Pietro sia stato il marito di Fiordalisi da Carrara, prima che di Maddalena de Basili Biasi, non è detto dagli alberi genealogici nè da nessun altro documento dell'archivio Zabarella o manoscritto della biblioteca, ma risulta in modo sicuro da parecchi fatti. Tre Pietro Zabarella vissero tra la fine del XIV e la metà del XV secolo; ma uno, figlio di Andrea 2°, capitano dei Carraresi, morì nel 1392, parecchi anni prima dunque che Fiordalisi facesse testamento, mentre questa nel testamento nomina il marito come vivente; un altro Pietro, nipote di questo, e figlio di Francesco, fiorì verso il 1450 (1), troppo tardi dunque per poter essere già marito di Fiordalisi nel 1406; non rimane dunque che il terzo da noi indicato nell'albero. Inoltre Fiordalisi dettò il suo testamento *padue in contrata pontis curvi in domo habitacionis nobilis viri petri de Zabarellis* e questo testamento è contenuto in atti dal notaio Nicolò da Treviso (2); ora negli atti dello stesso notaio si trovano decine e decine di istrumenti in nome di Pietro Zabarella *q.^m s. Andreae de contrate pontis curvi siue sancte Margaritae* (3). Il silenzio dei documenti di famiglia deriva certamente dal fatto che Fiordalisi morì, come appare dal suo testamento stesso, senza lasciare figliuoli e che assai breve fu la durata del suo matrimonio; la qual ultima circostanza ci è facile arguire dal fatto che Pietro sopravvisse più di 45 anni alla morte di lei. Possiamo dunque credere che le nozze fossero avvenute negli ultimi anni del 300 o, meglio, nei primi del 400.

Quale però la data loro precisa non mi fu dato sapere, perchè, così nell'archivio notarile di Padova da me diligentemente spogliato come tra i documenti carraresi della biblioteca civica, non esiste l'atto dotale, che sarebbe stato per noi di tanta importanza per assicurarci della verità di quanto asserisce il Ferrari: « *Ammogliatosi Pietro Zabarella con Fiordelise figliuola di Marsiglio fratello di Francesco l'ebbe tra i nobili di dote* ». Donde egli abbia tratta così peregrina notizia non fu a me dato di trovare. Esiste invece bensì, come dicemmo, l'atto testamentario di essa Fiordalisi; ma nulla questo ci dice in proposito, perchè, dopo alcuni legati privi per noi di importanza, la testatrice

(1) V. GIAC. ZABARELLA, ms. cit., pag. 247 v.

(2) Documento I.

(3) Archivio notarile di Padova, Atti NICOLÒ DA TREVISO, libri I a VI. *instrumentorum*, ai luoghi citati dagli indici.

dichiara di istituire suo erede universale *in omnibus suis bonis mobilibus ed immobilibus* il marito, nè di essi suoi beni dà alcun elenco o altra più particolare indicazione. Tuttavia non privo di un certo valore negativo è pur sempre questo testamento, giacchè, se non si voglia ammettere che Fiordalisi facesse, ancor viva, dono manuale della preziosissima immagine ad Antonia Zabarella (il che, data la eccezionale importanza storica ed artistica attribuita all'oggetto, ci sembra assai difficile) dovremmo concludere che la detta immagine, se pur mai fosse stata posseduta da Fiordalisi, fosse passata, insieme con tutti gli altri beni mobili ed immobili, in proprietà di Pietro suo marito. Pietro poi avrebbe dovuto regalarla o cederla, ancor da vivo, ad Antonia, giacchè egli fece testamento assai più tardi di questa, il 7 aprile 1451, quando ormai da dieci anni l'immagine in questione si trovava nel duomo (1).

Ma Antonia Zabarella invece s'era sposata sino dal 1393 e quindi certamente prima che Fiordalisi stessa e Pietro si sposassero; e dal suo atto dotale, che ancora per fortuna esiste e che abbiamo trovato, risulta che, tra i mobili di dote, suo padre le consegnò anche *una ancona lavora' d'oro* del valore di sei lire (2). Che soggetto fosse figurato in questa ancona l'istrumento non dice, ma non per questo la testimonianza nel nostro caso è meno importante. Giacchè è verisimilmente questa medesima ancona che nel 1441 Antonia Zabarella lascia in testamento all'altare dei ss. Pietro e Paolo in Padova (che sarà poi tutt'uno coll'altare della Vergine) colle seguenti parole: « *item reliquit et ordinavit dita testatrix quod anchona pulchra dite testatrix, quam in camera sua tenet, ponatur super altare capelle sancti pauli site in ecclesia cathedrali padue* ». (3)

Tuttavia non dobbiamo neanche credere che questa ancona, (la quale non appartenne mai a Fiordalisi da Carrara), sia tutt'una, come il Savonarola, lo Scardeone, il Ferrati e tutti gli altri credettero, colla immagine della Vergine che oggidi si conserva nel duomo. Ed eccone le ragioni. Anzitutto dal testamento della stessa Zabarella

(1) Il testamento è conservato nell'Archivio Zabarella al Museo civico: *Tomo 13, Testamenti*, c. 74 sgg.; ed è superfluo il dire che in esso non è parola della sacra immagine.

(2) Documento II.

(3) Documento III.



Immagine bizantina di M. V.
in S. Giustina di Padova

risulta in modo chiarissimo che a quel tempo due altari affatto distinti erano dedicati, nel duomo di Padova, l'uno alla Vergine, l'altro ai ss. Pietro e Paolo, e che sul primo era già collocata, al momento in cui ella testava, una immagine colla Vergine e col Bimbo, evidentemente quella stessa di cui noi ora ci occupiamo. Dopo avere infatti disposto per la consegna della detta sua ancona all'altare dei ss. Pietro e Paolo, Antonia dispone pure che sia venduto un suo mantello di panno *morello scuro* e che col ricavato se ne comperi tanta sindone azzurra da fare un mantello *pro imagine domine nostre* ed una veste *pro imagine domini nostri jesu christi positus in ecclesia cathedrali super altare beate marie*, e che sul mantello della Vergine siano dipinte più volte in oro le parole *Ave Maria* e sulla veste del Bambino il nome *Jesus*. (1) È superfluo dire che oggi questi vestiti, lasciati da Antonia Zabarella, più non esistono; logoratisi col tempo, essi furono nei secoli forse più volte rinnovati. Ma l'uso di tener costantemente vestite le due figure durò immutato; e sotto il mantello moderno della Vergine serbasi ancora, per devozione, la stoffa di un'altro mantello di qualche secolo più antico. D'altro canto siamo certi che l'ancona lasciata da Antonia Zabarella non rappresentava la Madonna. Nell'*Inventario* di chiesa del 1472, il primo compilato dopo la morte di Antonia Zabarella, elencandosi gli oggetti sacri spettanti alla Cappellania, *ad... altare sancti Pauli*, è presa nota anche di una *ancona depicta cum tota passione dni Jesu X. cum multis brevibus scriptis* (2), della quale non è cenno invece in inventari precedenti al 1441; questa ancona, tutta a storiette e ad iscrizioni, oggi perduta, deve essere appunto quella di cui parlano tanto l'istrumento dotale quanto il testamento.

Riassumendo:

1.° Nulla prova che la Madonna del duomo sia appartenuta a Fiordalisi di Carrara.

2.° Certo è che essa appartenne al duomo di Padova prima che Antonia Zabarella morisse.

3.° La ancona lasciata da Antonia in testamento rappresentava la Passione di Cristo ed era quindi cosa affatto diversa dalla immagine della Vergine.

(1) Ibidem.

(2) Documento IV.

4.° I caratteri stilistici della Madonna sono del tutto diversi dai caratteri dell'arte di Giotto.

Se ne conclude dunque necessariamente che tutta la narrazione del Ferrari e la volgare tradizione affine a questa sono prive di ogni anche più debole fondamento, anzi del tutto contrarie a verità.

Resterebbe ora da accertare la narrazione del Savonarola, come quella che è di più antica e più autorevole origine; ma, ahimè, anche questa viene direttamente contraddetta dalla evidenza dei fatti. Narra infatti il Savonarola, come abbiain detto, che Giusto padovano copiasse la *Imagine* del duomo dalla più antica Madonna che si conserva in S. Giustina, e soggiunge di averle vedute ambedue e di averne constatata la simiglianza. In verità su tale simiglianza ci è difficile, a primo aspetto, pronunciarsi in modo sicuro, perchè ogni figura è scomparsa dalla tavola di santa Giustina; vi rimangono solo le aureole della Madre e del Bambino scolpite in rilievo nella tavola stessa, i contorni delle due teste ed appena un poco del panno che copriva il capo della Madre. Ma questo pochissimo però è sufficiente a provare che almeno due essenziali differenze esistevano fra l'una e l'altra composizione: in quella di S. Giustina il Bimbo stava alla destra della Madre, in quella del duomo sta alla sinistra; inoltre nella prima tavola non v'era posto affatto per la nicchia architettonica che occupa tanta parte della seconda. Ogni derivazione dunque dell'una Madonna dall'altra ne viene esclusa di necessità. Nessuno poi si indurrà mai ad ammettere che la Madonna del duomo sia stata dipinta da Giusto, tanto ne sono disformi dall'arte sua i caratteri generali e particolari. A meno che non si voglia ammettere che Giusto, se non la Madonna di santa Giustina, altra antica Madonna bizantina copiasse, e tale diligenza mettesse nel suo lavoro di copista da sopprimere intieramente la propria artistica individualità. Giacchè appena nell'azzurro del manto ci è forse dato di vedere una nota di colore simile a quelle che a lui erano proprie; in tutto il resto, nei lineamenti, nei panni, nel color bruno delle carni e nelle loro forti ombre verdi, nello sgraziato disegno delle mani si rivela il fare di un trecentista che, o sia per atto deliberato di imitatore, o sia per imperita abitudine, calca fedelmente le orme dei maestri bizantini. Ma assai difficile ci sembra che Giusto, il delicato artista dalla ispirazione più senese che giottesca, il disegnatore di così graziose languide testine e di mani così morbide e fini, nulla affatto vi aggiungesse del proprio.

Ad ogni modo siamo ormai certi che la Madonna, che Michele Vanni mandò da Firenze in dono al Petrarca come lavoro di Giotto e che il Petrarca lasciò in testamento al signore di Padova, non può certamente confondersi con la Madonna bisantineggiante del duomo, eseguita in Padova probabilmente al tempo del poeta.

DOCUMENTI

I.

Archivio notarile di Padova: *Liber I. Istrument.^m Nicolai de Tarvixio c. 276 v.*

(Testamento di Fiordalisi Zabarella figlia di Marsilio da Carrara).

In christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo quatringsesimo sexto, indictione quartadecima, die jovis undecimo mensis februarii padue, presentibus etc. Nobilis et egregia domina Fiordelisia filia q.^m domini Marsilii de Carrara et uxor nobilis viri Petri de Zabarellis predicti.....

omissis

Item reliquit iussit et ordinavit dicta testatrix quod per infrascriptum suum heredem et commissarium detur unus eius gabanus de pano rubro de lana et unus anulus Mayestati s. Marie fratrum minorum de Padua pro eius anima et sic eidem reliquit.

Item reliquit iussit et ordinavit dicta testatrix quod per infrascriptum suum heredem et commissarium detur unus eius gabanus de sirico viridi et unus anulus Mayestati s. Marie de servis de padua pro eius anima et sic eidem reliquit

Im omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus juribus et actionibus quibuscumque ad ipsam testatricem quoquo modo jure et titulo spectantibus et pertinentibus nobilem virum Petrum de Zabarellis eius virum suum heredem universalem instituit reliquit iussit et esse voluit; commissarium autem suum et executorem dicti sui testamenti ad omnia et singula

suprascripta et dependencia ab eisdem constituit, reliquit et esse voluit et ordinavit predictum Petrum eius virum, dans et concedens dicta testatrix dicto suo heredi et comissario plenam licenciam auctoritatem potestatem atque bayliam vendendi et alienandi de suis bonis mobilibus et immobilibus usque ad perfectam et integram solutionem et satisfactionem omnium suorum suprascriptorum legatorum.

II.

Archivio Zabarella in Archivio civico di Padova; *Tomo 3, Bergamine del secolo 1400 ut ante.*

(Atto dotale di Antonia Zabarella).

(c. 17 r.) In Christi nomine amen. Anno a Nativitate eiusdem millesimo quadringentesimoseptimo, inditione ultima, die Martis quintodecimo mensis novembris, Padue in comuni palatio juris ad discum Sigilli, hora debita et causarum juridica, praesentibus etc.

omissis

Ibiq[ue] in iudicio coram insignite scientie et legum doctore clarissimo domino Udororico de Colbrusado vicario spectandi egregii nobilis et generosi viri domini Rossi Marino (sic) Padue pro serenissima ducali dominatione honorandissimo preside, ad offitium prefatum pro jure contribuendo deputato, comparuit clarissimum facundie lumen dominus Guidofranciscus de Zenariis, ut procurator et procuratorio nomine pudicè honeste et prudentis domine domine Antonie de Zabarelis quondam viri omnium virtutum floribus prediti ser Bortholomei de Zabarelis et uxoris prudentis viri ser Bortholomei Galèti, prout dixit et instanter petiit per ipsum dominum vicarium comiti debere omnia et singulla inferius anotata preconii infrascripto prout inferius descriptum esse concernitur, videlicet unum breve tenoris inferius anotati, quod illico in iudicio coram iam dicto domino vicario produxit. Et ad declarationem probationem et confirmationem per ipsum dominum Guidonem-franciscum dicto nomine productorum naratorum et expositorum illico immediate et subito produxit ipse procurator dicto nomine unum instrumentum dotis dicte domine Antonie, actualiter et de facto scriptum per ser Zilium de Calvis notarium publicum in millesimo trecentesimo nonagesimo

tertio; inditione prima die... quod incipit. In christi nomine Amen etc. et finit ante ipsius notarii subscriptionem et competituris. Tenor brevis de quo superius est specificatum (sic) est....

omissis

(c. 18 v.) Millesimo trecentesimo nonagesimo tertio del mese di Zugno adi quattuor.

Queste si è le cose le quale Io Bortholo Zabarella di a mia fiola Antonia che non e estime.

Primo. Have una gonela de diviso de . . . Libre trentasei.

Item. Uno paro de linzoli de ligaure de vintiquatro monta libre vintiocto

omissis

(c. 19 r.) Item. Una Ancona lavorà d'oro . . . libras sex

III.

Archivio notarile di Padova: *Liber 2 instrum.^m Joannis Piatì (1435-1442)*.

(Testamento di Antonia Zabarella)

(c. 302 r.) Particula testamenti domine Antonie de Zabarellis sata domine Helene de Fabianis.

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo quadragesimo primo, indictione quarta, die sabbati undecimo mensis *septembris*, padue in contrata domi in domo habitationis domine testatrix infrascripte in camera sua cubiculari presentibus. ecc. nobilis et egregia domina domina Antonia q. egregii viri s. Bartolomei de Zabarellis de padua...

omissis

(c. 303 r.) Testamentum nobilis domine Antonie de Zabarellis. Eisdem millesimo, anno et indictione die sabbati undecimo mensis *novembris* padue

in contrata domi in domo habitationis domine testatricis infrascripte in camera sua cubiculari, praesentibus ecc.

Nobilis et egregia domina domina Antonia q. egregii viri Bartholomei de Zabarellis de Padua.... sepulturam vero sui corporis ellegit et esse voluit in ecclesia cathedrali Padue subtus archam olim bone memorie R.^{mi} in Christo presbiteris domini Francisci de Zabarellis cardinalis florentini super quam expendi voluit id quod videbitur suis commissariis infrascriptis.

Item reliquit et ordinavit dita testatrix quod anchona pulchra dite testatricis quam in camera sua tenet ponatur super altare capelle sancti pauli site in ecclesia cathedrali padue, cui altari reliquit unum mantille et tres tobaleas ab altaribus.

Item reliquit predictae ecclesie cathedrali unum altariolum quod est dicte ecclesie.

Item reliquit et ordinavit dita testatrix quod mantelus suus de pano morelo scuro per suos commissarios infrascriptos vendatur et de precio ematur tanta sindon azura qua fiant due vestes videlicet unus mantelus pro imagine domine nostrae et una vestis pro imagine domini nostri iesu christi positus in ecclesia cathedrali super altare beate marie, super quibus vestibus pingantur de auro videlicet super mantelo domine nostre ave maria in pluribus locis, et super vestem imaginis domini nostri yhu xpi similiter nomen Jesus de auro fino, ecc.

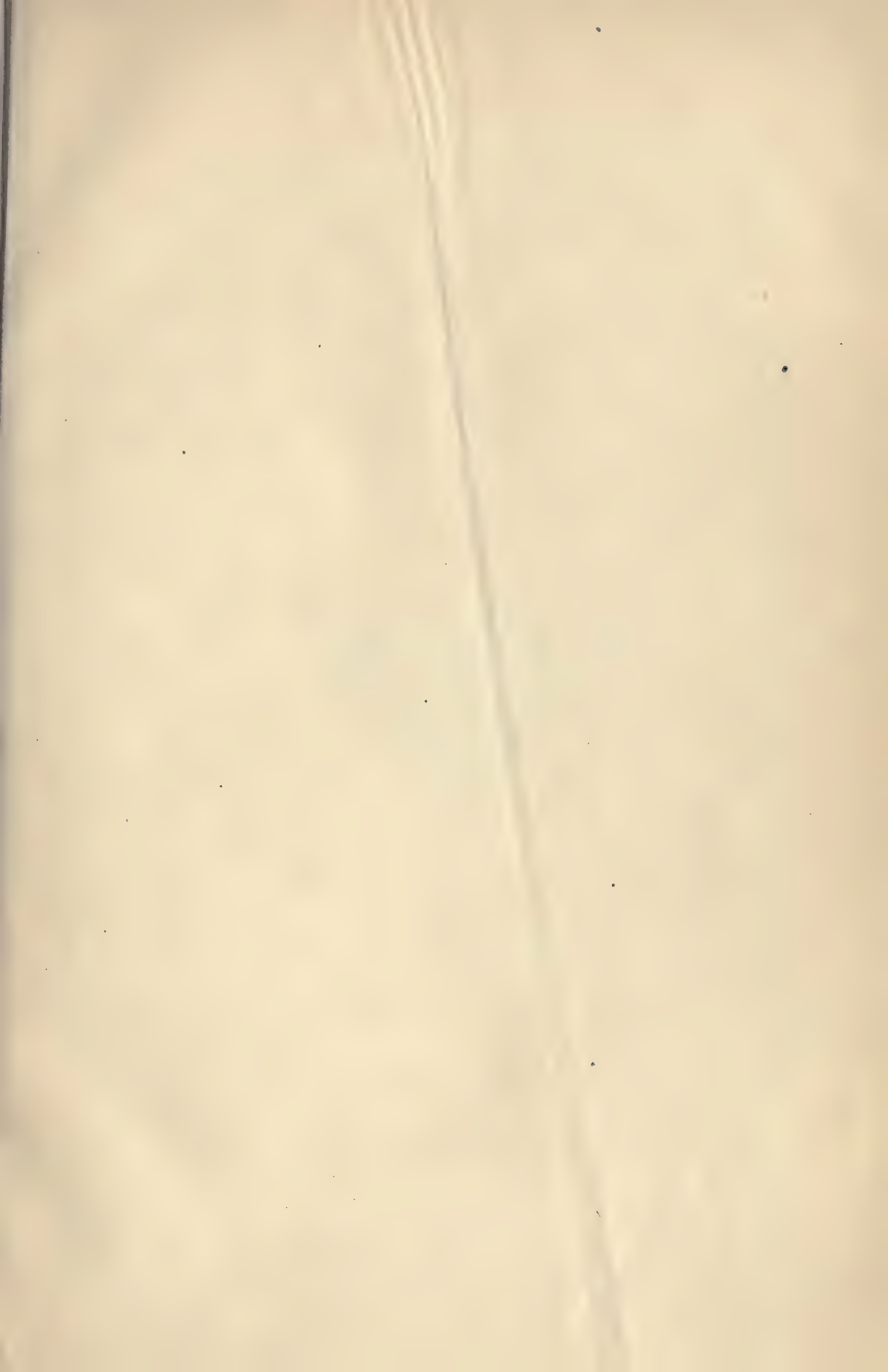
IV.

Archivio capitolare di Padova; *Inventario del 1472*. (Pagine non numerate).

Capellania ad dictum altare sancti Pauli dotata per olim bone memorie Re. um d num Cardinalem de Zabarellis

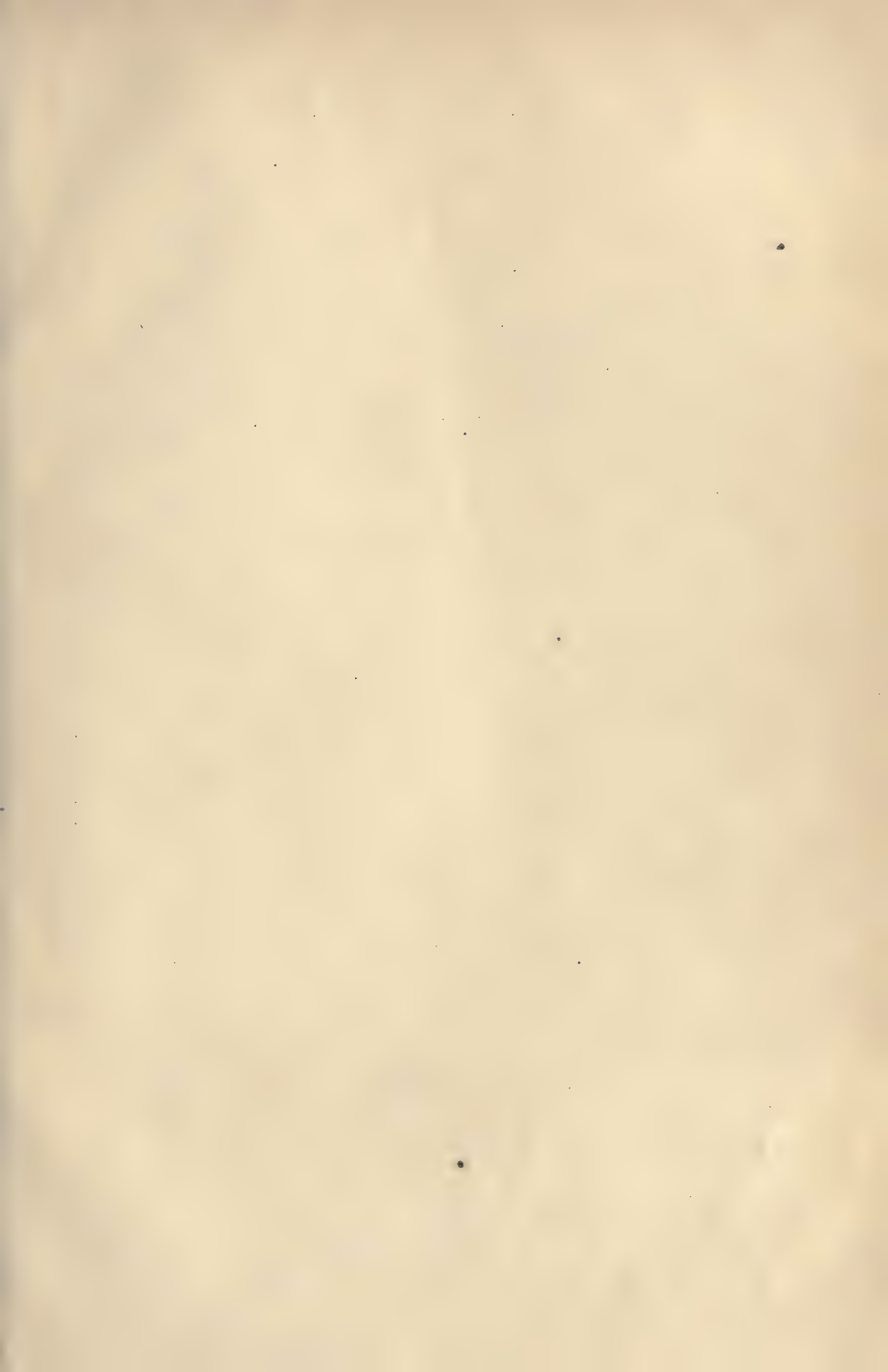
omissis

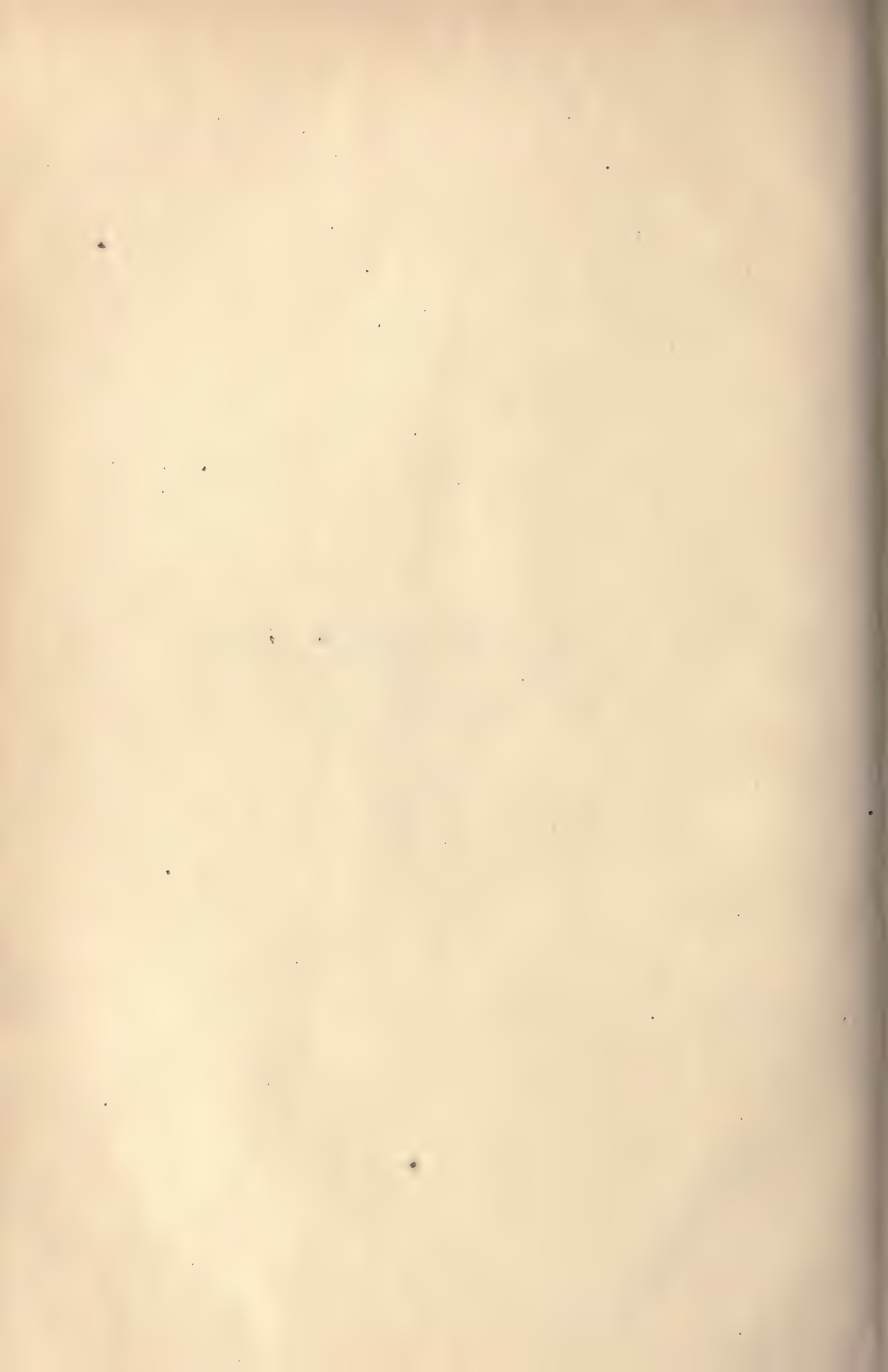
Item una Ancona depicta cum tota passione d. ni Jesu X.ⁱ multis brevibus scriptis.



*Finito di stampare coi tipi della Coo-
perativa di Padova il giorno ix.
dicembre m.cm.ix. a cura del
Comitato Padovano per
le onoranze cente-
narie a Fran-
cesco Pe-
trar-
ca*

*









**University of Toronto
Library**

**DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET**

**Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED**

